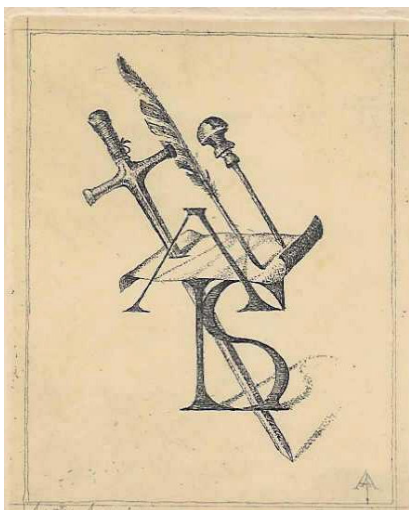




# A FUTURA MEMORIA

Il giornale dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia

Numero 8-9 - 2010



*maggio – dicembre 2010*

*Direttore responsabile* **Carlo Fiaschi**

*Web editor* **Sergio Piccerillo**

*Scritti di*

**Nino Agnello – Davide Castelli – Gaetano Cellura – Angela D. Di Francesca – Diego Guadagnino - Leonardo Guzzo – Mimmo Iacono – Stefano Lannuzza – Euclide Lo Giudice – Giulio Nascimbeni - Leandro Piantini – Giuseppe Quatriglio – Leonardo Sciascia – Paolo Squillaciotti**

*Un'edizione su carta di "A Futura memoria" viene inviata gratuitamente ai soci  
Per associarsi visitare il sito [www.amicisciascia.it](http://www.amicisciascia.it)*

*Sono gradite collaborazioni da inviare all'indirizzo mail:  
[car.fi@virgilio.it](mailto:car.fi@virgilio.it)*

## IN QUESTO NUMERO

|   |           |
|---|-----------|
| <b>CONTRIBUTI.....</b>  | <b>3</b>  |
| SCIASCIA E LE APORIE DEL PENTITISMO <i>di Leonardo Guzzo</i> .....  | 3         |
| QUANDO SCIASCIA CONTESTO' I CONTESTATORI <i>di Nino Agnello</i> .....   | 7         |
| SOLE E DESTINO <i>di Euclide Lo Giudice</i> .....   | 12        |
| UNA NUOVA LETTURA SULLA VICENDA DOLOROSA DEL VESCOVO FICARRA<br>DIMESSO DAL CARD.PIAZZA <i>di Mimmo Iacono</i> .....  | 14        |
| SAGGIO INTRODUTTIVO AL LIBRO DI GAETANO AUGELLO “ANGELO FICARRA – LA<br>GIUSTIZIA NEGATA” (Ed.Cerrito, Canicattì, 2008) <i>di Diego Guadagnino</i> .....              | 17        |
| <b>SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA .....</b>   | <b>22</b> |
| VIAGGIO IN SICILIA, ISOLA PLURALE <i>di Gaetano Cellura</i> .....   | 22        |
| L’IBRIDO GIOCO” La violenza dell'immagine nei <i>Quaderni di Serafino Gubbio operatore -<br/>    di Angela D.Di Francesca</i> .....                                   | 25        |
| <b>INTERVISTA .....</b>   | <b>28</b> |
| SONO INNAMORATO DEL “DIVINO” STENDHAL E DI MANZONI” <i>di Giulio Nascimbeni</i><br>.....  | 28        |
| <b>LETTURE .....</b>  | <b>30</b> |
| Leonardo Sciascia – <i>Il fuoco nel mare (Racconti dispersi 1947-1975)</i> , a cura di Paolo Squillacioti<br>- Adelphi, Milano, 2010 <i>di Leandro Piantini</i> ..... | 30        |
| DA PIRANDELLO A SCIASCIA E RITORNO IL SAGGIO PERSONALE DI ANNA MARIA<br>SCIASCIA <i>di Paolo Squillacioti</i> .....   | 32        |
| <b>TESTIMONIANZE .....</b>  | <b>35</b> |
| SCIASCIA, UN DESTINO <i>di Giuseppe Quatriglio</i> .....  | 35        |
| UNA LETTERA (DISPERSA) A LEONARDO SCIASCIA UN GRANDE SCRITTORE<br>SICILIANO CHE VOLGEVA LE SPALLE AL MARE <i>di Stefano Lanuzza</i> .....                             | 38        |
| <b>RILETTURE.....</b>   | <b>42</b> |
| QUALE VERITÀ SU MAJORANA? <i>di Davide Castelli</i> .....   | 42        |
| <b>PAGINE DI LEONARDO SCIASCIA .....</b>  | <b>48</b> |
| IL CATANESE DOMENICO TEMPIO <i>di Leonardo Sciascia</i> .....   | 48        |
| QUADERNO <i>di Leonardo Sciascia</i> .....  | 50        |

## CONTRIBUTI

### SCIASCIA E LE APORIE DEL PENTITISMO

di *Leonardo Guzzo*

E Sciascia si rivoltò nella tomba. Un po' di qui e un po' di là. Una volta a destra e una volta a sinistra... Il 25 novembre 2009, nella seduta del Senato chiamata a discutere il caso del senatore Cosentino, indagato dalla procura di Napoli per le accuse di alcuni pentiti di camorra, lo scrittore di Racalmuto ha collezionato un vero e proprio record di citazioni in aula, al fianco di mostri sacri come Montesquieu e Robespierre.<sup>1</sup> Con un'esegesi più o meno felice e una riverenza assolutamente bipartisan è stato chiamato in causa da maggioranza e opposizione, da chi chiedeva a Cosentino di dimettersi per un gesto di "moralità politica" e chi invece invocava la presunzione di innocenza e la cautela di fronte alle accuse dei pentiti. Più tardi sono venuti il "papello" e le rivelazioni di Massimo Ciancimino, il pentito Spatuzza e le insinuazioni su Dell'Utri e Berlusconi: Sciascia ha continuato ad essere il nume tutelare dell'uno e dell'altro schieramento, dei garantisti e degli assetati di giustizia, riletto e a volte travisato per esigenze di propaganda. Ma esiste, al di là delle interpretazioni e delle strumentalizzazioni politiche, uno Sciascia "autentico"?

Non è facile ricostruire, anche su un tema specifico come è quello dei pentiti, la traiettoria intellettuale di uno scrittore che in nome del pensiero "onesto" rivendicava il privilegio di correggersi e di contraddirsi. Esistono commenti estemporanei, più o meno "accidentali"; interviste, articoli, dichiarazioni ispirate ai fatti di cronaca, talvolta influenzate dallo "spirito dei tempi", dalle emergenze e dai rivolgimenti della realtà quotidiana. E poi esiste un pensiero di fondo, meditato e sedimentato, che Sciascia ha affidato ai suoi scritti e che compone un quadro quanto mai coerente di principi ideali per la comprensione e il contrasto della mafia. La mafia non si combatte senza conoscerla, senza coglierne la valenza storica e sociale, senza

studiare il contesto in cui si sviluppa; e non si combatte senza violare "i santuari del potere", senza scardinare, cioè, il sistema di protezioni, collusioni, compiacenze che la avvolge e la difende. Infine, ma non da ultimo, la mafia si combatte affermando la superiorità morale dello stato di diritto, senza indulgere a "repulisti", ricorrere a poteri speciali e misure eccezionali, ma usando la giustizia con la precisione di un bisturi, con l'accortezza che merita uno strumento delicato e devastante<sup>2</sup>.

Sulla base di queste premesse la posizione di Sciascia sul pentitismo è improntata alla cautela. Il primo approccio col tema riguarda piuttosto i pentiti politici, reduci dalla stagione efferata del terrorismo, che i pentiti di mafia. Nell'introduzione all'edizione della "Storia della colonna infame" di Manzoni, da lui curata, lo scrittore pone un'analogia tra il pentimento e la tortura: i condoni che si fanno ai pentiti, la promessa di impunità, giunge agli stessi effetti delle punizioni corporali<sup>3</sup>. Per Sciascia il vero pentimento è un moto autonomo della coscienza e sfocia nella "conversione". Gli episodi che lo circondavano, e si moltiplicavano con sospetta progressione nell'Italia dei primi anni '80, erano esempi di pentimento opportunistico e strumentale. Un pentimento indotto, o addirittura "estorto", con la promessa di sconti di pena, privilegi carcerari e, nella migliore delle ipotesi, di una nuova, insperata e immeritata libertà.

Nel febbraio del 1982, mentre in Parlamento si discute la cosiddetta "legge sui pentiti", che prevede notevoli sconti di pena per i collaboratori di giustizia, l'onorevole Leonardo Sciascia, deputato nelle file del Partito Radicale, insorge: "Mi pare che il Parlamento, votando questa legge, si metta sotto i piedi sia i principi morali sia il diritto". A suo dire, "bisogna anche pensare alle famiglie delle vittime. La grazia si

<sup>1</sup> Si veda il resoconto stenografico della seduta n.290 del 25/11/2009 nei siti [mobile.senato.it](http://mobile.senato.it) e [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it)

<sup>2</sup> Sciascia Leonardo, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961. Si veda anche Camilleri Andrea, *Leonardo Sciascia. Un onorevole siciliano*, Bompiani, Milano, 2009.

<sup>3</sup> Manzoni Alessandro, con una nota di Leonardo Sciascia, *Storia della colonna infame*, Sellerio, Palermo, 1981.

può concepire ma ci vuole sempre un certo consenso da parte di coloro che sono stati colpiti”<sup>4</sup>.

Con la cattura, nel 1983, del “boss dei due mondi” Tommaso Buscetta e la vicenda del suo pentimento, che si intreccia in maniera decisiva con la preparazione del maxiprocesso di Palermo contro la mafia, l’attenzione di Sciascia si sposta inevitabilmente dal pentitismo politico a quello mafioso. Mentre i partiti e l’opinione pubblica si interrogano sulla possibilità di estendere la legge 304 (finalmente approvata nel maggio del 1982) ai pentiti di mafia, Sciascia si esercita a scavare le ragioni e il significato del pentimento di Buscetta, indirettamente pronunciandosi sulla fondatezza dell’impianto accusatorio costruito dal pool antimafia di Falcone e Borsellino. Nel libro-intervista “Cose di cosa nostra”, scritto nel 1991 con la giornalista francese Marcelle Padovani, Giovanni Falcone afferma che i mafiosi si pentono per diversi motivi e Buscetta, in particolare, aveva deciso di collaborare con la giustizia perché non condivideva i crismi della “nuova” mafia, lontana anni luce dall’ideologia e dalla nobiltà della “vecchia”. Nel primo incontro ufficiale coi giudici del pool antimafia dichiarava candidamente: “Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per i quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia”<sup>5</sup>.

Dalle colonne del Corriere della Sera, il 18 aprile 1986, Sciascia esprime un’idea non dissimile, ma non del tutto coincidente con quella di Falcone. Commentando la deposizione di Buscetta al maxiprocesso di Palermo, sostiene che don Masino è semplicemente un uomo impaurito e amareggiato, “che ha visto intorno a sé cadere familiari ed amici, che sente in pericolo la sua vita e vuole dalla parte della legge trovare vendetta e riparo”<sup>6</sup>. La natura opportunistica del pentimento di Buscetta sarebbe testimoniata dal suo iniziale rifiuto a collaborare e dalle sue ripetute omissioni. Il pentito volontariamente tace circostanze che non può non conoscere,

<sup>4</sup> Si veda [www.radioradicale.it/legge-sui-pentiti-mi-pare-che-il-parlamento-votando...](http://www.radioradicale.it/legge-sui-pentiti-mi-pare-che-il-parlamento-votando...)

<sup>5</sup> Falcone Giovanni, con Marcelle Padovani, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

<sup>6</sup> Si veda [www.radioradicale.it/exagora/buscetta-la-piuma-e-il-piombo](http://www.radioradicale.it/exagora/buscetta-la-piuma-e-il-piombo). Si veda anche il filmato tratto dalle teche Rai all’indirizzo [www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-6c8dff00-b768-477f-80c9-cfb76dcf6acf.html?p=0](http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-6c8dff00-b768-477f-80c9-cfb76dcf6acf.html?p=0)

salta a piè pari il capitolo dei rapporti tra mafia e politica, incurante delle pressioni e del crescente scetticismo dell’informazione, per obbedire probabilmente ai “consigli” dei suoi protettori americani. Buscetta, avverte Sciascia, non è l’angelo sterminatore che incombe sulla mafia siciliana e internazionale. Sembra solo desideroso di far presto e tornarsene negli Stati Uniti, vuole scansare i pericoli che chi parla corre in Italia, tende a non moltiplicare il numero dei suoi nemici, e specie di quelli che ancora “possono”. Ha detto quello che sapeva, e che poteva dire, in istruttoria: sperare che aggiunga qualcosa nel processo dibattimentale è “insensato”, contrario alla prassi di tutti i processi di mafia, in cui semmai le dichiarazioni rese in istruttoria subiscono in aula una riduzione o una negazione. “La mentalità di Buscetta è perfettamente mafiosa [...] dalla parte della legge continua a fare quello che avrebbe fatto dentro una famiglia ancora capace di far qualcosa: restituisce i colpi ricevuti, si vendica. Ed è appunto perciò credibile in quello che rivela”<sup>7</sup>.

Quanto alla fiaba della mafia di una volta, della mafia buona e della mafia cattiva, Sciascia la liquida con le stesse parole di Buscetta. All’avvocato che gli domanda perché Sindona fosse venuto in Sicilia a incontrare il boss Stefano Bontade, don Masino risponde: “Bontade mi disse che Sindona era solo un pazzo”. L’avvocato incalza: “Ma Sindona parlò di una rivoluzione. Bontade non era preoccupato di essere custode di simili segreti?”. Buscetta allora lo inchioda con una battuta: “I segreti di Sindona! Erano una piuma, in confronto ai segreti che aveva Bontade”<sup>8</sup>. Poteva dirsi “buona”, si chiede Sciascia, una mafia che custodiva segreti tali da far impallidire quelli, indubbiamente compromettenti, del famigerato banchiere?

Il discorso di Sciascia si dipana secondo i criteri della più rigorosa razionalità, perché è la razionalità, secondo lo scrittore, che muove i pensieri e le azioni degli uomini di mafia. “In Sicilia si nascondono i cartesiani peggiori”, sosteneva Sciascia nel ricordo di Giovanni Falcone<sup>9</sup>. Ma questa razionalità, formale e immorale, è piegata a uno scopo abominevole: “mangiare carne, cavalcare carne, comandare

<sup>7</sup> Ibidem

<sup>8</sup> Ibidem

<sup>9</sup> Falcone Giovanni, con Marcelle Padovani, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

carne”, secondo la battuta fulminante di Angelo Nicosia, parlamentare della commissione antimafia negli anni '60 e '70<sup>10</sup>.

Per Sciascia il pentitismo è legato indissolubilmente alla “sicilitudine”; come la mafia, si inserisce in un preciso contesto sociale e culturale; risponde a caratteri che ne certificano l'attendibilità. Il pentito di Sciascia ha una certa mentalità, agisce e parla secondo un certo codice, è tanto più credibile quanto più “mafioso”, quanto più racconta fatti compatibili col suo rango e la sua storia personale. Al di fuori di questi criteri il pentitismo, o presunto tale, è semplice delazione, calunnia, protagonismo.

L'uso giudiziario dei pentiti, i comportamenti e le precauzioni che la giustizia deve osservare nei confronti del pentitismo, costituiscono un capitolo a parte, probabilmente il più delicato della questione. Innanzitutto la parola del pentito non può essere l'unico elemento probatorio di un'indagine né tantomeno il più consistente. Al contrario si colloca al vertice di un castello accusatorio che ha ben altre fondamenta. Nel testo di un appello rivolto nel febbraio del 1985 al Presidente della Repubblica per assicurare “elementari garanzie di giustizia” ai 640 imputati di un processo per associazione camorrista a Napoli, e da Sciascia sottoscritto come primo firmatario, si dice che “un'imputazione, quanto più è fondata sulle dichiarazioni dei pentiti, tanto più deve essere confortata da altri riscontri probatori e vagliata con assoluta oggettività”<sup>11</sup>. Per evitare che quanti, al contrario di Sciascia, temono la lupara (e la cella di rigore) più della querela straparlarino per rabbia o convenienza oppure al servizio di oscuri “tessitori”<sup>12</sup>. Un'esigenza riproposta in maniera drammatica dal caso Tortora, che Sciascia segue con passione e autentica partecipazione umana.

L'appello del 1985, peraltro, esprime riserve verso la moda dei “maxiprocessi”, grandiose campagne propagandistiche contro la malavita organizzata, che impressionano l'opinione pubblica ma difficilmente rendono giustizia ai

singoli imputati. “Come può un simile processo assicurare il diritto alla difesa di 640 imputati? Come può accertare la responsabilità penale, che nel nostro sistema è sempre personale?”<sup>13</sup>: Sciascia se lo domanda per primo in ossequio al suo puntiglio e al suo spirito polemico, al culmine di una battaglia garantista condotta per tutti gli anni '80. La giustizia, dice chiaro e tondo, deve operare con zelo e nel silenzio, assicurando anche ai suoi peggiori nemici le garanzie dello stato di diritto.

Pur riconoscendo l'importanza del sistema dei pentiti, che fornisce la conoscenza “interna” indispensabile per combattere la mafia, Sciascia non rinuncia a illuminarne i paradossi. In un articolo del 2 gennaio 1987 sul Corriere della Sera, riferendosi ancora una volta al terrorismo ma adombrando sullo sfondo la questione della mafia, lamenta che, grazie al “folle” meccanismo giudiziario italiano, “assassini individuati e confessi lascino felicemente il carcere dopo minima detenzione e persone che non hanno ucciso, che hanno soltanto partecipato a delle azioni più dimostrative che letali, restino invece a scontare pene che appaiono gravi ed esorbitanti”<sup>14</sup>. Si tratta per lo più di “giovani che, per la loro posizione periferica rispetto alle centrali eversive, per il loro disorganizzato spontaneismo, ad un certo punto consentirono alla polizia di prenderli tutti e di non poter quindi offrire quelle delazioni che leggi e giudici considerano come vero ed efficace pentimento. Curiosa e stravolta nozione del pentimento che non solo non ha nulla a che fare con la coscienza, con l'insorgere di sentimenti umani e principi morali, ma è preciso sinonimo di delazione e in quanto tale precluso all'ultimo di una banda, a meno che non si decida a denunciare qualcuno che della banda non faceva parte”<sup>15</sup>.

Oltre al solito scetticismo sulla natura del pentimento come fenomeno pragmatico e giudiziario, dalle parole di Sciascia traspare, in filigrana, una posizione interessante: gli unici pentiti “preziosi”, gli unici a poter fornire informazioni rilevanti e credibili sul funzionamento piuttosto che sulle regole, le

<sup>10</sup> Bolzoni Attilio, *Parole d'onore*, Bur-Rizzoli, Milano, 2008.

<sup>11</sup> [www.radioradicale.it/exagora/giustizia-lappello-del-comitato-per-una-giustizia-giusta](http://www.radioradicale.it/exagora/giustizia-lappello-del-comitato-per-una-giustizia-giusta).

<sup>12</sup> Perrone Nico, *Il tratto del maestro. Un'intervista con Leonardo Sciascia*, pubblicato su *Il Manifesto* del 5/12/1978. Si veda anche la nota finale di Sciascia a *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.

<sup>13</sup> [www.radioradicale.it/exagora/giustizia-lappello-del-comitato-per-una-giustizia-giusta](http://www.radioradicale.it/exagora/giustizia-lappello-del-comitato-per-una-giustizia-giusta).

<sup>14</sup> [www.radioradicale.it/exagora/vacanze-agli-assassini-carcere-per-i-gregari](http://www.radioradicale.it/exagora/vacanze-agli-assassini-carcere-per-i-gregari).

<sup>15</sup> *Ibidem*



decisioni e le articolazioni della mafia, sono quelli che hanno occupato posizioni di vertice nell'organizzazione. E' una constatazione amara, che Sciascia fa non senza compassione per i "pesci piccoli", ma anche un netto altolà alle presunte rivelazioni, e più spesso agli abbagli, degli ultimi della banda – manovali, fiancheggiatori e collusi – che parlano per sentito dire o accostano con troppa audacia spezzoni di verità.

Da un punto di vista organico, la posizione di Sciascia verso i pentiti si inserisce in un discorso più ampio sulla giustizia, accusata già all'inizio degli anni '70, nel romanzo *Il contesto* di essere un sistema a sé stante, distinto e avulso dalla realtà dei fatti. La sua realtà la giustizia se la costruisce da sola, ed è una realtà fittizia e formale, artificiosa e insindacabile. L'atto del giudicare, fa dire Sciascia all'immaginario giudice Riches, è "qualcosa di molto simile a quanto avviene durante la messa, quando il pane e il vino si convertono in corpo, sangue e anima di Cristo. Mai, dico mai – anche se il sacerdote è indegno – può accadere che la transustanziazione non avvenga. E così è un giudice: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi"<sup>16</sup>. La legge 304 del 1982, la cosiddetta legge sui pentiti, rischia di essere, agli occhi di Sciascia, un altro strumento al servizio di questa transustanziazione.

Qualche autorevole giurista può spiegare che lo Stato non richiede il pentimento (e in effetti le parole "pentito" e "pentimento" non compaiono mai nella legge), che le motivazioni del gesto sono indifferenti e invece conta il comportamento esterno, fattivo, che consente di combattere la malavita. Può discettare sul fatto che gli sconti di pena (fino alla metà per i collaboratori che forniscono prove decisive per la cattura di altri autori di reati) rientrino nel concetto di "diritto premiale", che mira a stimolare nel criminale comportamenti virtuosi tesi a limitare gli effetti del crimine compiuto o a impedire crimini analoghi nel futuro. Addirittura qualche fine ideologo può rilevare che la logica della legge 304 aderisce perfettamente alla finalità rieducativa riconosciuta alla pena dalla stessa Costituzione.

Il ragionamento non fa una grinza. Ma Sciascia non è un giurista né un ideologo. E' invece uno

scrittore, guidato dalla "ragione, l'illuministico sentire dell'intelligenza, l'umano e cristiano sentimento della vita, la ricerca della verità e la lotta alle ingiustizie, alle imposture e alle mistificazioni"<sup>17</sup>. E' un eretico che difende la propria eresia, "un uomo che tiene alta la dignità dell'uomo"<sup>18</sup>. La legge sui pentiti mette in crisi la strategia del terrorismo e lui la critica, i "maxiprocessi" rivelano la mafia come organizzazione e lui invita alla prudenza. Contro l'assalto delle ondate emotive, delle mode e delle campagne politiche, Sciascia cerca di difendere la purezza e l'equilibrio dell'idea di giustizia, esercitando – a volte fino all'eccesso – il senso critico. Questa giustizia di cui Sciascia parla non scaturisce dal formalismo, dal rito di "celebrare" il processo, ma ha una dimensione sostanziale. Si rispecchia nella ragione e nella morale razionale, si fonda sul riconoscimento e sul rispetto della dignità umana. E al suo interno si contemperano la pietà per il criminale e per le vittime del crimine, il carattere "oggettivo e probatorio" degli indizi di colpevolezza, la certezza, la proporzionalità e il carattere "retributivo" della pena. In questa ottica la natura del pentimento non è irrilevante per giustificare, moralmente e umanamente, di fronte all'opinione pubblica e alle vittime di crimini spesso atroci, i benefici e gli sconti di pena. Né si possono creare, al di fuori di circostanze del tutto eccezionali, canali privilegiati per gli ex terroristi o gli ex mafiosi. Sciascia lo suggerisce sommessamente eppure con tutta la forza del suo magistero. A ben vedere l'intera opera dello scrittore siciliano (decine di libri e centinaia di articoli di una chiarezza lampante) è un monito a recuperare l'obiettività, la moralità e l'umanità della giustizia. All'ordine morale e alla realtà sostanziale il diritto deve conformarsi senza pretendere di rifondarli, ingoiarli e risputarli come un nuovo Leviatano. Magari dalla bocca di un pentito.

---

<sup>17</sup> Pirrotta Onofrio, "Leonardo Nanà Sciascia, sono vent'anni che ci manca", pubblicato su [www.ilpolitico.it](http://www.ilpolitico.it) il 9/9/2009

<sup>18</sup> Sciascia Leonardo, "Elogio dell'eresia", L'Ora, 9/5/1979

---

<sup>16</sup> Sciascia Leonardo, *Il contesto*, Einaudi, Torino, 1971.

## QUANDO SCIASCIA CONTESTO' I CONTESTATORI

di Nino Agnello

Il vezzo della citazione dotta o più semplicemente letteraria in Leonardo Sciascia c'è stato sempre e si è fatto via via più consistente e vivace con l'incalzare della sua produzione. E' diventato così un elemento costitutivo della sua scrittura, imprescindibile sostegno culturale e riconoscimento di uno stile narrativo e saggistico. Una conferma precisa si ha anche nella "parodia" de *Il contesto* (Einaudi, 1971), dove sono numerose – in confronto alle centoventi pagine del libro – le citazioni di brani, titoli e autori. Ma la citazione più originale, più inquietante e più corposa è data dalla presenza di un brano lirico, lungo 105 versi, un vero e proprio unicum nella produzione sciasciana, un poemetto o, meglio ancora, una satira sociale e politica. Nonostante la lunghezza, è doverosa la trascrizione, non fosse altro che per rendere omaggio alla sua unicità.

Con arroganza ripetete a memoria  
quel che non sapete  
idee-spray schiuma di vecchie e nuove idee  
(più vecchie che nuove)  
che le vostre labbra squagliano e sbavano  
come appena ieri in braccio alla mamma  
- la mamma la mamma -  
il gelato di crema. E colano  
dalle vostre barbe di protomartiri  
coltivata impostura  
finzione di una maturità che vi faccia  
uguali al padre e idonei dunque all'incesto.  
La mamma  
tutto qui il problema  
la donna che sta nel letto di vostro padre  
e voi annunciate il suo regno  
e sotto la barba avete facce  
di sanluigi del neo-capitalismo  
tutte le tare dei Gonzaga in quel volto affilato  
tutte le tare della borghesia nel vostro  
lui cresciuto tra i nani e i buffoni  
tra i gobbi e gli impotenti  
distillato dal malfrancese  
e fu santo perché mai guardò in faccia sua  
[madre  
che era donna  
e voi la guardate in faccia e pensate  
che è una troia se sta nel letto di vostro padre

perché siete più santi di lui anche se non lo  
[sapete  
e siete cresciuti anche voi  
tra buffoni nani e impotenti  
tra l'oro e la luce  
la barba dunque a rendere tenebrose  
le facce di magnaccia delicati  
di invertiti  
di perversi  
e Robespierre che non aveva barba  
ride di voi della vostra rivoluzione  
il suo teschio ride  
la sua polvere  
la sua estrema omeomeria che più vale  
di tutta la vostra vita  
cioè del fatto che siete vivi e lui morto  
e anche Marx che aveva la barba ride  
ride in ogni pelo della sua barba  
ride dei gusci vuoti che vi ha lasciato  
sonagliere che tintinnano  
del seme essiccato del seme spento  
e voi ve ne parate come muli da fiera  
le scuotete nell'ozio nell'insoddisfazione nel  
[disgusto  
(il seme vivo di Marx è in coloro che  
soffrono  
che pensano  
che non hanno bandiere)  
ridono Robespierre e Marx  
ma forse anche piangono  
dell'uomo non più umano che in voi si  
realizza  
del pensiero che non pensa  
dell'amore che non ama  
del perpetuo fiasco del sesso e della mente  
con cui annunciate il regno delle madri  
e that is not what I meant at all  
that is not it, at all  
non questo non questo  
e nemmeno noi volevamo questo  
noi buffoni  
viziosi  
corrotti  
noi padri  
nemmeno noi  
poiché prostituivamo la vita ma intendevamo  
[l'amore  
prostituivamo la mente ma intendevamo il  
[pensiero  
la ragione  
il sesso  
l'uomo e la donna

il maschio e la femmina  
 il dolore  
 la morte.  
 Diceva Talleyrand che la dolcezza del vivere  
 conoscevano solo quelli che come lui  
 avevano vissuto prima della rivoluzione  
 ma dopo di voi (non dopo la vostra  
 rivoluzione  
 ché non la farete) non ci sarà più  
 reliquia riflesso eco  
 della dolcezza del vivere  
 né di voi resterà storia  
 se non negli archivi del federal narcotic  
 bureau.  
 L'uomo umano ha avuto la sua luna  
 umana dea  
 quieto lume d'amore  
 voi avete la vostra  
 grigia pomice vaiolosa  
 deserto degno delle vostre ossa non più  
 umane  
 natura morta con le morte ampolle del senno  
 ma già non sapete niente  
 dell'ariostesca fiaba di Orlando  
 del suo senno recuperato da Astolfo  
 in un viaggio lunare  
 del senno sigillato in un fiasco  
 come il vostro (ma irrecuperabile  
 è il vostro). Il fiasco natura morta  
 il fiasco cilecca dell'eros  
 come Stendhal diceva  
 in italiano nel testo  
 Stendhal che voi non conoscete  
 Stendhal che parla  
 la lingua della passione cui siete morti.  
 (vv.105, pp.57-60)

Come altri due brani lirici di cui ci siamo occupati in precedenza (1), anche questo è anonimo, ma come là, anche qua ci dovrebbero essere degli elementi – o nel corpo dei versi o nel contesto narrativo – che ci aiutino a individuare l'autore.

Sono esili le ragioni che possono indurci a escludere la paternità di Sciascia: 1) la lunghezza del testo, in confronto alla brevità di quelli presentati nella raccolta giovanile *La Sicilia, il suo cuore*, la cui poesia più lunga – la prima, quella che dà il titolo alla raccolta – consta di 25 versi. Ma poiché sono trascorsi circa venti anni, questo argomento non è determinante; 2) dopo la prima raccolta, l'abbandono dell'uso di scrivere versi, a

meno che non se ne scoprano inediti nei cassetti; ma finora questa eventualità non ha avuto conferma; 3) la scarsissima punteggiatura (soltanto sei punti fermi), il che pare in contrasto con lo stile sciasciano. Questa maniera di verseggiare ci richiama le tirate di Elsa Morante o di Pasolini (non tutto), per non dire di tanta poesia post-ermetica di protesta e da neoavanguardia; 4) l'uso di un certo linguaggio scurrile del periodo della contestazione, ma non proprio del comune vocabolario sciasciano (ad esempio: troia, impotenti, lue, magnaccia). Sono elementi oggettivi inoppugnabili ma riconosciamo noi stessi che sono deboli e insufficienti per escludere o contrastare la paternità sciasciana.

Noi riteniamo, per molte altre ragioni più forti, che la lunga satira in versi sia da attribuire allo stesso autore del romanzo *Il contesto*, in cui si trova.

Le motivazioni qui possono essere più articolate e molteplici, deducibili dall'interno dell'opera in prosa e dagli stessi versi. A p.54 si legge che l'ispettore Rogas, saputo che il direttore della rivista *Rivoluzione permanente* è ospite dello scrittore Nocio, vi si reca subito. Infatti, “*due ore dopo bussava alla villetta di periferia in cui Nocio usava ritirarsi nell'estate, e scrivere ad ogni estate un libro*”.

Se la villetta di periferia può corrispondere alla villa in contrada Noce ad un paio di chilometri da Racalmuto, e se l'aggiunta in cui si precisa che il personaggio Nocio si ritirava per scrivervi “*ad ogni estate un libro*” può assumersi come un esatto dato autobiografico, non c'è difficoltà a credere che il personaggio Nocio adombra lo scrittore Sciascia. Si osservi poi, di passaggio, che il nome d'arte dato alla propria controfigura (Nocio) può senz'altro essere considerato un denominativo di Noce (latino *nucens*), nome della ben nota contrada confinante con la superstrada 640 Porto Empedocle – Caltanissetta. Nome d'arte o villetta, quindi, sono riconducibili allo scrittore racalmutese.

Poco più avanti, a p.56, si legge: “*Nocio si alzò, andò alla scrivania, prese dei fogli, tornò a sedere di fronte a Rogas. - Sa che cosa stavo facendo, quando lei è entrato? Stavo rileggendo e correggendo dei versi che ho buttato giù d'impeto, di rabbia, ieri sera. Dei versi! Non ne scrivevo dai tempi del liceo...*”.

Poiché si diceva più sopra, non sappiamo dell'esistenza di altri versi dopo quelli inclusi nella



raccolta giovanile, anche questo dato – il non avere più scritto versi dall'età giovanile – può considerarsi legittimamente autobiografico. Quelli che ha scritto, quindi, sono recenti, sono, si può dire, contestuali al *Contesto* (“*ieri sera*”); per questa loro unità ispirativa e temporale, Sciascia ve li inserisce, e poiché i dati che sta fornendo al lettore sono di facile ricognizione ed identificazione, non ritiene opportuno specificare ulteriormente l'autore. Così, se Nocio corrisponde a Sciascia, era perfettamente legittimo dire che sono versi del suo personaggio, e se sono del personaggio, per proprietà transitiva, sono dello stesso autore.

Nel brano riferito non ci deve sfuggire quella breve battuta esclamativa “*Dei versi!*”, perché essa contiene non solo una realtà, ma pure uno stupore, lo stupore che il Nostro sia tornato a scrivere versi, e li ha scritti dall'impeto e dalla rabbia. Rabbia contro chi? Contro quei “*voi*” destinatari di tanta insolita rabbia. Che sono i fanatici seguaci del “*Partito Rivoluzionario Internazionale*” (p.74), quelli che fanno della Ragon di Partito una Ragon di Stato (p. 117), che bloccano la verità con la menzogna e la stessa rivoluzione con l'assassinio, la morte, la violenza (ivi).

E già prima (p. 56) Nocio aveva detto all'ispettore: “*...sono costretto a stare dalla loro parte, dalla parte di Galano che mi mette all'indice. La rivoluzione, capisce? Questa parola, che è solo una parola, mi impegna, mi ricatta, mi unisce a Galano e a quelli della sua risma - Quasi un grido - Li odio!*”.

Un altro esclamativo, un altro sfogo e grido di rabbia contro i fanatici della rivoluzione che non si farà mai, e contro lo stesso Galano, segretario del Partito Rivoluzionario, che può corrispondere a uno dei grandi gerarchi del Partito comunista di allora, i duri sostenitori della polemica antisciasciana prima e dopo l'uscita del *Contesto*.

E' molto credibile che il Nostro, oltre ad impugnare la penna per scrivere romanzi, pamphlets e articoli giornalistici, l'abbia impugnata per stendere una lucida, amara e pungentissima satira in versi (2) contro i barbuti “*sanluigi del neo-neocapitalismo*”, che nascondono sotto la barba “*le tare della borghesia, le facce di magnaccia delicati / di invertiti / di pervertiti*”; contro i “*gruppuscoli giovanili che predicavano la violenza come mezzo e come fine*” (p. 50) e che, venuta l'estate o la paura di qualche rappresaglia, se ne stavano “*nelle*

*vile dei loro padri, sui yacht*” (p.53).

Siamo certo, col *Contesto*, nel tempo, quello vissuto e quello profetizzato, della strategia della tensione, dei cadaveri eccellenti, delle stragi e delle uccisioni di tante illustri personalità, a cominciare dal commissario di Pubblica Sicurezza di Agrigento (1960) Cataldo Tandoj o dal giudice Terranova, per seguire col Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, col vicequestore Boris Giuliano, col Procuratore Capo Gaetano Costa, col giornalista Tullio De Mauro, col generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, con Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista, e per seguire ancora con l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino, del giudice Livatino e di tanti altri fino al sindacalista D'Antona e al professore Marco Biagi, se è vero come è veramente credibile, quello che disse lo stesso Sciascia in un'intervista: “*Non avrei immaginato che stavo facendo delle profezie*” (3) con la conferma di quanto lo scrittore scrive a conclusione della Nota: “*ho cominciato a scriverla – questa parodia – con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo più*”.

Senza dubbio, è cosa credibilissima.

Altre considerazioni sono meno forti a favore dell'attribuzione a Sciascia della satira in questione; possiamo derivarle dall'interno di essa stessa: la presenza di Marx, di Robespierre, di Talleyrand, dell'Orlando e Astolfo Ariosteschi e soprattutto di Stendhal (con triplice ripetizione a breve distanza), che rientrano perfettamente nelle conoscenze e nella formazione del Nostro, nelle sue predilezioni: Stendhal è un punto fermo nella cultura di Leonardo Sciascia (4), per cui può orgogliosamente dire ai destinatari della sua satira “*Stendhal che voi non conoscete*” perché “*siete morti*”, mentre lui parla, continua a parlare, “*la lingua della passione*”, della vita al tempo della “*desertificazione ideologica e ideale che in Italia era solo agli inizi*”, come precisò lo stesso scrittore racalmutese (5).

Così è di Sciascia come di Robespierre e di Marx il pianto per “*l'uomo non più umano*”, per il “*pensiero che non pensa*”, per “*l'amore che non ama*” e anche per il “*fiasco del sesso*”, e per l'annunciato “*regno delle madri*” dell'arrogante femminismo, riconducibili alla desertificazione ideologica del suo tempo e dei suoi avversari.

Tutta la satira, dunque, tra consuetudini lessicali (squagliano, impostura, ragione ecc.), innovazioni linguistiche (*le idee-spray, il neo-neocapitalismo*) e

stilistiche (versi ipermetri accanto a parole isolate, annullamento della comune punteggiatura), il suo bilinguismo (6), tutta la satira, dicevamo, si presenta densa di umori, di attacchi, di denunce politico-ideologiche, di ammissioni (“*nemmeno noi volevamo questo*”) e contrapposizioni – voi “*cresciuti anche voi/ tra buffoni nani e impotent?*” e noi che “*intendevamo il pensiero/ la ragione/ il sesso/ l'uomo e la donna/ il maschio e la femmina/ il dolore/ la morte*”.

Certo, l'attacco è tutto rivolto a quel “voi” analizzati “alla luce di schemi freudiani” (7) e più volte ironizzati perché predicano una rivoluzione che non faranno mai, perché non lasceranno traccia nella storia se non negli archivi del “*federal narcotic bureau*” e perché sono “*gruppuscoli che predicano la violenza come mezzo e come fine*” e che forse sono ben foraggiati per seminare, gratuitamente, panico stragistico e terrorista. Tutti metodi ben lontani dal pensare e fare politica del Nostro.

Sarebbero tutti qui dentro i motivi ideologici della presenza di una satira in una narrazione poliziesca.

Anche la tentazione di scrivere versi forti e pregnanti, dove un pizzico di enfasi oratoria non guasta ma fa lievitare di più l'umor nero, l'incalzare fustigativo, l'ironia (“*la mamma la mamma – il gelato di crema*”) e il sottile umorismo (“*ma già non sapete niente/ dell'ariostesca fiaba di Orlando*”).

Buttato giù di getto quel pezzo anomalo e inconsueto, l'acuto moralista non volle tenerlo nascosto nel cassetto, né sarebbe stata giustificata una sua pubblicazione isolata. Trovò così felice espediente di attribuirlo a un suo personaggio per sfuggire all'apparente incursione soggettiva, e di inserirlo in un'opera di più vasta rappresentazione della realtà contemporanea.

Un testo nel contesto e dentro lo scherzo parodistico di una graffiante contestazione del conformismo antiborghese, del dogmatismo politico, della verità politica sempre rimossa e irraggiungibile.

Nella seconda parte del colloquio, cioè alla ripresa di esso subito dopo i versi, alla domanda dell'ispettore Rogas se li pubblicherà, lo scrittore Nocio risponde: “*Vuole scherzare? Già mi segnano a dito come reazionario: se metto fuori una cosa simile, ci resto sotto: una pietra tombale, un epitaffio*”.

Anche questo particolare ci riconduce a Sciascia

e all'accusa di essere un reazionario già dal *Consiglio d'Egitto*: un reazionario lui, uomo di Sinistra e all'interno della Sinistra anche dopo le dimissioni da parlamentare!

Un altro particolare a vantaggio della identità Nocio-Sciascia, affiora subito dopo con la domanda se ha letto Pascal. Riemerge ancora una predilezione del nostro scrittore che, anche per la opportuna disquisizione che ne segue sul credere in Dio come una scommessa, non può fare a meno di attribuirlo alla sua controfigura.

Ma seguitando a leggere questo paragrafo, poco più avanti (p.64) ritroviamo l'accusa spietata di galano (“*sostengo che sei uno scrittore borghese*”), lo sbalordimento di Nocio (“*Uno scrittore borghese, io?*”) e poi il rincalzo ancora di Galano (“*sei uno scrittore borghese, sei borghese, vivi da borghese, mangi, dormi e ti diverti da borghese*”) e le reazioni di Nocio (“*Non sono borghese – gridò Nocio - ‘Mangi come me, proletari salariati ti servono come servono me, dormi in un letto con cortine come il mio*”) con le ulteriori reciproche accuse.

Queste due pagine (64-65) sono davvero disgustose sul piano del presunto *modus vivendi et agendi* di due personaggi di Sinistra che si lanciano reciproche accuse velenose, disvelando spudoratamente cose che sarebbe meglio tacere.

Sul piano narrativo e letterario, invece, Sciascia qui sta facendo sì un'operazione impietosa, ma quanto mai meritoria per l'azione di denudamento di comportamenti, animosità e malignità. Ci chiediamo, allora, perché Sciascia scrittore è tanto impietoso verso quella che consideriamo la sua controfigura? (“*Il mento di Nocio tremò, come di un bambino che stia per piangere. Ma forse era collera*”; “*Era sull'orlo di una crisi*”) (8).

Ma il nostro stupore aumenta quando, nel corso del colloquio di cui stiamo parlando, si riscontrano battute irriguardose di questo genere: “*Vilfredo, non essere ridicolo – intervenne la signora – 'la moglie di Vilfredo Nocio.' Chiudi il becco – disse Nocio – Ecco la dimostrazione immediata di quanto sei reazionario: ‘chiudi il becco’. Perché sono donna, perché sono tua moglie...’ - ‘Perché non hai una bocca ma un becco da pappagallo, da gazza ladra – disse ferocemente Nocio*”).

Anche questo stralcio di dialogo ci disgusta e ci delude: se puntavamo sulla identità Nocio-Sciascia, queste insolenze tra marito e moglie, che non corrispondono affatto alla verità umana, morale e comportamentale dell'uomo Sciascia nell'ambito sociale e in quello familiare, rischiano

di far crollare la tesi della proposta identità.

#### Note

- Uno solo è stato pubblicato, cfr.N.AGNELLO, *Una citazione anonima nel Giorno della civetta*, in "Gazzetta di Sicilia", 7 novembre 1997.
- "Vi si riconosce Sciascia, pensoso, autobiografico" dice anche L.CATTANI, in *Leonardo Sciascia*, Le Monnier, Firenze, 1980, 93.
- Citazione presa da M.COLLURA, *Il maestro di Regalpetra*, Longanesi, Milano, 1996, 213.
- Per il rapporto tra Sciascia e Stendhal, vedi il saggio di R.RICORDA, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Atti di un convegno, Agrigento, 1990.
- Cfr. M.COLLURA, *Il maestro di Regalpetra*, cit.,208.
- I due versetti in inglese (60-61), letteralmente possono tradursi così: "ciò non è affatto ciò che intendevo,/ non lo è affatto".
- Cfr. C.AMBROISE, *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano 1974, 138
- Anche L.CATTANI dice (p.97) che Nocio ne esce "giudicato (scettico, antidogmatico, chiaroveggente forse, ma cauto nell'esporsi...)".

## ISOLE E DESTINO

di *Euclide Lo Giudice*

Se la vita di Napoleone si fosse svolta con un anticipo di trentadue anni esatti, si sarebbe conclusa oscuramente, alla vigilia di quella rivoluzione di cui un Napoleone più giovane di trentadue anni avrebbe saputo sfruttare le opportunità.

In *Troppo presto, troppo tardi* – titolo della Nota posta alla fine di *Clisson ed Eugénie*, nono volume della collana La Memoria di Sellerio, che raccoglie alcuni scritti giovanili di Napoleone Bonaparte – Leonardo Sciascia riassume un racconto dello scrittore americano Stephen Vincent Benét intitolato *Suona la campana della sera*. Nel racconto, che Sciascia definisce una “fantasia”, sir Charles William Geoffrey Estcourt, generale inglese in pensione che deve “passare le acque” in un piccolo paese della costa francese, “tra l’autunno del 1788 e la primavera del 1789” fa conoscenza e amicizia con un singolare, eccentrico maggiore di artiglieria francese, anch’egli a riposo e malandato in salute. “A dirvi il vero – scrive il generale alla sorella –, benché, quando parlava con me, la sua parola fosse efficace ed elevata, pure c’è in lui qualcosa di canagliesco. Deve essere un malato e, se non m’inganno, un disilluso; però i suoi occhi, quando parla, sono stranamente animatori... Certo, non si può chiamarlo un vero signore, ma mi ha fornito la conversazione più interessante che abbia gustato da un mese a questa parte [...] La sua storia, in fondo, è semplice. Non è né un bandito né un pedagogo: è, come me, un soldato liquidato, un maggiore dell’Artiglieria del Re di Francia, a riposo da qualche anno con metà paga [...] È arrivato a dirmi, l’altro giorno, che Federico di Prussia era, sì, un discreto generale, ma la sua tattica lasciava assai a desiderare. Io feci una risata e cambiai discorso.”

Pur trovandolo ridicolo, sir Charles “gli dà modo di sfogare quella innocente mania di rifare le battaglie e la storia del mondo, tanto più che lo vede star peggio”. La salute dell’ufficiale francese infatti peggiora e sir Charles “gli scrive infine – in inglese: ‘desiderio particolare dell’estinto’ – l’epitaffio sulla tomba”. Che è questo: “Qui giace /

Napoleone Buonaparte / Maggiore della Reale Artiglieria / di Francia / Nato il 15 agosto 1737 / in Ajaccio, Corsica / Morto il 5 maggio 1789 a St. Philippe-des-Bains / Riposa, spirito inquieto...”.

“Nato il 15 agosto del 1737, – commenta Sciascia – sarebbe stato, come nella fantasia di Benét, un povero ufficiale di artiglieria mandato a riposo col grado di maggiore, deluso e maniaco; nato il 15 agosto del 1769, è diventato Napoleone il grande, imperatore dei francesi. Sarebbe diventato scrittore se fosse nato il 23 gennaio del 1783?”

Lasciando da parte l’ipotesi di un Napoleone-Stendhal – più avanti, del resto, Sciascia scrive che “Napoleone è nato al momento giusto per essere quello che è stato; non al momento giusto per essere scrittore” – con tutte le suggestioni che richiama e che Sciascia descrive nel suo saggio, coinvolgendo Stendhal, Chateaubriand, Sainte-Beuve e Savinio: lasciando da parte quest’ipotesi, resta il fatto che il nascere al “momento giusto” può determinare – determina – il corso di una vita umana. Il destino – il caso, il fato – può offrire a un genio la possibilità di illuminare il mondo con la propria luce, o condannarlo all’oscurità. (Che ne sarebbe stato di un Leonardo da Vinci nato mezzo secolo prima, in uno sperduto villaggio dei Carpazi? O di un Michelangelo figlio di un pastore africano?)

Per chi crede nel destino, in ogni caso, al momento della sua nascita quello di Napoleone – e quindi della Francia, dell’Europa, del mondo – era già in parte segnato: e tutto si verificò in due isole, nel breve lasso di tre mesi e mezzo, tra la primavera e l’estate del 1769.

Il 1° maggio di quell’anno, infatti, a Dublino nacque Arthur Wellesley, figlio cadetto di una famiglia della nobiltà anglo-irlandese. Tre mesi e mezzo dopo, il 15 agosto, ad Ajaccio nacque Napoleone Buonaparte, futuro Imperatore dei Francesi: che da Arthur Wellesley, nel frattempo diventato Duca di Wellington, fu definitivamente sconfitto a Waterloo.

Dublino è in Irlanda, Ajaccio in Corsica. Entrambe, Irlanda e Corsica, sono isole, sia pure di diversa grandezza e importanza. Questa coincidenza assume – per chi crede al destino – una diversa e più inquietante valenza quando si

scopre che a Galway, sulla costa occidentale dell'Irlanda, il 28 luglio di quello stesso 1769 nacque Hudson Lowe, che dall'aprile 1816 fu Governatore di Sant'Elena – un'altra isola – e quindi “carceriere” di Napoleone fino alla morte di quest'ultimo.

La nascita di Napoleone era quindi stata preceduta di poco da quella dei due uomini che avrebbero marcato l'epilogo della sua vita, tra Waterloo e Sant'Elena.

Avevo cominciato con due isole – Irlanda e Corsica – ed ecco che, con Sant'Elena, sono diventate tre. Curiosamente, i tre personaggi sono accomunati dalla terza. Per quanto ne so, infatti, né Wellington né Hudson Lowe posero mai piede in Corsica, né Napoleone visitò mai l'Irlanda.

Quanto a Wellington e Sant'Elena, il futuro duca quasi sicuramente vi fece sosta nell'autunno del 1796, sulla rotta per l'India, dove avrebbe iniziato la seconda parte della sua brillante carriera militare. Dico “quasi sicuramente” perché, non disponendo di notizie certe, sono propenso a crederlo, considerato che l'isola era una sosta quasi obbligata, per far provvista d'acqua e di viveri freschi, per le navi che dall'Europa si dirigevano verso il Capo di Buona Speranza.

In ogni caso, di ritorno in Inghilterra dopo i quasi nove anni trascorsi in India, a Sant'Elena il non ancora Duca di Wellington si fermò per circa tre settimane, dal 20 giugno al 10 luglio 1805, e in quell'occasione ebbe a scrivere: “L'interno dell'isola è bello, e il clima mi sembra il più salubre in cui io abbia mai vissuto”.

Da ragazzo Napoleone aveva scritto su un quaderno: “Sant'Elena, piccola isola”. Non poteva immaginare cosa gli riservasse il futuro, nel quale erano forse già scritte la sconfitta e la prigionia. E il destino – il fato, il caso – ad ogni buon conto prima di lui aveva fatto nascere il suo vincitore e il suo “carceriere”, che gli sarebbero sopravvissuti di molti anni: Lowe fino al 10 giugno 1844, Wellington fino al 14 settembre 1852.

Ma, alla fine, il prigioniero di Sant'Elena ha trionfato: la Royal Mint britannica, su incarico del Governo di Sant'Elena e dell'isola di Ascensione, nel 1986 ha coniato una moneta

d'argento da venticinque sterline, sul cui dritto campeggia un Napoleone a figura quasi intera, che guarda verso la nave che lo portò nell'isola, la *HMS Northumberland*. L'iscrizione che sormonta il ritratto è semplicissima: *ST. HELENA. NAPOLEON. 5th May 1821*. Sul rovescio compaiono l'anno di coniazione – 1986 – e il ritratto di profilo della Regina, circondato dall'iscrizione *ELIZABETH II ST. HELENA + ASCENSION 25 POUNDS*.

Nel certificato di autenticità che accompagna la moneta – che per dimensioni e peso è piuttosto una medaglia – il personaggio è chiamato prima *Napoleon Bonaparte* e poi *emperor Napoleon*. Sulla sua tomba provvisoria, quella che nell'isola accolse le sue spoglie fino al 1840, quando furono restituite alla Francia, le autorità inglesi volevano che fosse inciso anche il cognome. La lapide rimase senza nome. Ma, trascorsi centosessantacinque anni, il problema del riconoscimento non sussisteva più, e dunque: *NAPOLEON*.

Per concludere: cosa sarebbe divenuto Leonardo Sciascia se invece di nascere a Racalmuto – in Sicilia: un'altra isola –, l'8 gennaio 1921 fosse nato a Firenze o a Milano? Forse sarebbe divenuto comunque uno scrittore, ma certo uno scrittore diverso dal Leonardo Sciascia che conosciamo. Possiamo quindi ringraziare il destino – il caso, il fato – per averlo fatto nascere proprio a Racalmuto, e lamentare semmai di avercelo strappato troppo presto.

#### FONTI

- Leonardo Sciascia, *Troppo presto, troppo tardi*, Nota in *Clisson e Eugénie* di Napoleone Bonaparte, Sellerio, Palermo 1980; ripubblicata con il titolo *Napoleone scrittore* in *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983.
  - Richard Aldington, *Il Duca di Wellington*, trad. it., Mondadori, Milano 1966.
- Encyclopædia Britannica*, 30 voll., 15th edition, Chicago 1984



## UNA NUOVA LETTURA SULLA VICENDA DOLOROSA DEL VESCOVO FICARRA DIMESSO DAL CARD. PIAZZA *di Mimmo Iacono*

Comunque siano andate le cose e qualunque sia stata la causa della rimozione di Monsignor Angelo Ficarra dalla cattedra episcopale di Patti, l'epigrafe scelta da Leonardo Sciascia come ouverture del suo *Dalle parti degli infedeli* (Sellerio, 1979) dà un giudizio netto su quel gesto, amaro e doloroso per un uomo nel quale tanti che lo hanno conosciuto hanno intravisto, nei gesti e nella vita, l'*Imago Christi*:

*“Il servo non sa quel che fa il suo padrone, poiché questi gli dice soltanto dell'azione, non del fine da raggiungere, e perciò vi si assoggetta servilmente e spesso peccando contro il fine. Ma Gesù Cristo ci ha insegnato il fine. E voi lo distruggete”.*

E' un passo dei *Pensées* di Blaise Pascal ed è anche un macigno che Sciascia mette sopra a qualsiasi tentativo di giustificare la promozione ad arcivescovo di Leontopoli (*promoveatur ac amoveatur*) del mite sacerdote canicattinese nel 1957, da parte del Vaticano di Pio XII. Ed è un passo che risuona indirettamente con vigore e determinazione nel libro di Gaetano Augello dedicato appunto alla vita e alle tribolazioni del vescovo: *Angelo Ficarra. La giustizia negata* (Ed. Cerrito, Canicattì, 2008).

Quella di Augello è la prima biografia completa di monsignor Ficarra, che spazia dalle sue prime esperienze pastorali all'inizio del Novecento nella Ribera pervasa da impegno politico e sociale fino all'amaro epilogo della destinazione “in contumacia” e della morte nella sua Canicattì, malinconica Leontopoli siciliana, dove, al posto dei leoni, Ficarra trovò sempre amore, affetto e grande considerazione. Un libro nel quale, giustamente, ha una parte rilevante la vicenda resa nota da Sciascia con il suo libro, che viene, però, vista e interpretata con uno sguardo diverso, meno politico e più complesso rispetto alla tesi dello scrittore di Racalmuto che, come è noto, spiegava la rimozione con il mancato impegno del vescovo a fianco della Democrazia Cristiana nelle competizioni elettorali del secondo dopoguerra. Riconosce l'autore che, senza Sciascia, la vicenda umana e religiosa di

Angelo Ficarra sarebbe scivolata nel silenzioso destino che accomuna, soprattutto in Sicilia, tante vite di uomini coraggiosi, ma mansueti e obbedienti. Fu invece quel piccolo libro del 1979 a far conoscere la storia di Ficarra e soprattutto la sua destituzione da parte del Vaticano, resa ancora più amara dalla sua volontà di non assecondare i disegni ecclesiastici, rimettendo il mandato nelle mani del Papa, così come voleva la gerarchia.

Ripercorrere qui gli avvenimenti che vanno dal dopoguerra al 1957 sarebbe superfluo, anche perché il libro di Augello li incastona nella più ampia narrazione della vita del vescovo, togliendo loro il ruolo di chiave ermeneutica principale per decifrare l'intero corso della sua esistenza. Certo, quell'episodio segnò negativamente la sua vita, ma non fu il solo.

La segnò anche, molto tempo prima, il no deciso del Vescovo di Girgenti, Lagumina, nel 1921, alla Sacra Congregazione che voleva Ficarra a Roma per nominarlo vicesegretario della Segreteria delle Lettere Latine, dopo il generale apprezzamento per la redazione e la pubblicazione di un'Antologia Geronimiana, proposta allo stesso Ficarra dal cardinale Tedeschini. Quell'incarico avrebbe permesso al sacerdote canicattinese di approfondire gli studi, di affermarsi sicuramente come un prestigioso e fine patrologo e di accedere quanto prima alla porpora cardinalizia. Invece la vocazione intellettuale di Angelo Ficarra ebbe un brusco rallentamento e si spense completamente nei lunghi anni di Patti. Eppure, nel periodo giovanile, Ficarra aveva dato prova di grandissima perizia e competenza, con le sue pubblicazioni e i suoi studi su san Girolamo. La scelta di Augello è quella di tratteggiare un ritratto del vescovo Ficarra quanto più possibile completo ed omogeneo, mettendo in evidenza l'amore per gli studi classici, l'impegno sociale a fianco degli umili negli anni di Ribera, l'attivismo verso l'associazionismo religioso nel periodo in cui fu arciprete a Canicattì, la purezza evangelica della sua azione pastorale come vescovo di Patti. Ed è anche la scelta di confrontarsi con la tesi sciasciana che da quasi trent'anni ormai è l'unica accreditata per spiegare la vicenda della rimozione. Sbaglierebbe chi pensasse, però, di trovare l'impostazione del libro in funzione di questo singolo, quanto significativo episodio. Il

libro è una biografia completa che a cerchi concentrici arriva alle decisioni vaticane del 1957, viste da Augello come una sorta di destino annunciato. Tutta la vita pubblica del vescovo Ficarra, insomma, pare suggerire l'Autore, è stato il pretesto per la decisione finale del cardinale Adeodato Piazza. Un uomo, Ficarra, per sua natura tanto modesto e riservato, quanto deciso a non allinearsi ai voleri vaticani che volevano vescovi ben motivati e autorevoli nel contrastare l'ideologia comunista, ritenuta un pericolo mortale per la stessa sopravvivenza della Chiesa.

Ma vorrei soffermare la mia riflessione su due aspetti fondamentali che possono aiutare il lettore attento a capire l'epilogo della vicenda umana di Ficarra e che Augello ricostruisce con convinzione. Il primo riguarda il concetto di religiosità che Ficarra ha concepito e sviluppato soprattutto negli scritti giovanili sul "Lavoratore" di Ribera, e a cui mise il titolo di *Meditazioni vagabonde*. Sono gli articoli che analizzano l'aspetto paganeggiante della religiosità siciliana, fatta di culti esteriori, di parossismi, di concezioni materiali della fede, di pericolose commistioni di sacro e profano e che Ficarra condanna con vigore negli anni in cui è parroco a Ribera, in nome del cristianesimo come religione principalmente spirituale.

Gli articoli, lo ricordiamo, vennero accostati ad una concezione "modernista" della religione, tanto che anni dopo la Chiesa negò l'imprimatur alla volontà dell'autore di raccoglierci in volume e pubblicarli. Furono pubblicati, per inciso, soltanto postumi, nel 1990, sotto il titolo di *Le devozioni materiali* (La Zisa, Palermo). Un giudizio, quello di sospetto modernismo, a quel tempo pesante, ma che fa ancora più onore ad Angelo Ficarra, se si pensa che cominciò ad occuparsi di questo argomento qualche tempo dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* di Pio X del 1907: un documento durissimo contro le tesi moderniste che aprì un lungo e doloroso periodo per tanti che pensavano di conciliare le scienze moderne con il cattolicesimo. E' questo del modernismo un aspetto della formazione culturale del vescovo di Patti che bisognerà approfondire perché può davvero essere la chiave per spiegare definitivamente la sua parabola umana e religiosa. Augello, per esempio, accenna ad un rapporto epistolare tra Ficarra ed Ernesto Buonaiuti, quando il primo stava lavorando al

suo saggio su san Girolamo. Già questo rapporto doveva apparire quantomeno sospetto agli occhi della gerarchia.

La seconda questione, fortemente connessa alla prima, è l'attività pastorale e pubblica di Ficarra nel ventennio di governo della diocesi pattense. Ne viene fuori, studiando le Lettere Pastorali e seguendo la sua vita in quegli anni difficili e complessi, il ritratto di un vescovo davvero moderno, attento alla essenzialità del messaggio cristiano, avulso da ogni compromesso al ribasso e fedele ed obbediente servitore di Cristo. Un vescovo che firma l'appello di Stoccolma, la petizione pacifista contro la guerra atomica, che continua a prediligere la religiosità genuina a scapito dell'esteriorità e che testimonia una sorta di anticipazione di quella che sarà la svolta del Vaticano II, soprattutto nel modo di intendere e proporre ai fedeli un nuovo modello ecclesiologico. Credo che la biografia di Augello possa darci spunti interessanti su come Ficarra intendesse la Chiesa. Non un'istituzione arroccata in difesa di una cittadella assediata da ideologie atee e materialiste e da una modernità che mirava a demitizzare il *Depositum Fidei*, che era stato il modello di chiesa fino a Pio XII, ma un popolo pellegrino che, unito soltanto dalla vera fede nell'annuncio del vangelo, desse testimonianza al mondo, senza ergere steccati o barriere invalicabili. E' significativo leggere i giudizi, riportati nel libro, che negli anni Dieci del Novecento Ficarra dava del socialismo che, nonostante fosse un'ideologia atea, portava in sé i germi della giustizia sociale e della difesa dei deboli. A quel tempo, però, è giusto sottolinearlo, in Italia il Partito Socialista era su posizioni riformiste, la rivoluzione bolscevica non era ancora scoppiata e il PC d'I non era stato fondato. Lo sarà solo nel 1921 con la scissione di Livorno.

Forse, fa intuire Augello, la vita e la testimonianza di Ficarra sono arrivate troppo presto per essere totalmente accettate dalla Chiesa che, infatti, lo emargina, sostituendolo con un pastore organico al progetto di egemonia politica e sociale della chiesa pre-conciliare.

Angelo Ficarra viveva i suoi ultimi giorni a Canicattì, cercando ancora di capire i perché di quell'allontanamento coatto dalla sua diocesi. Commovente, a tal proposito, è la lettera al concittadino gesuita Padre Brucculeri, scrittore di "Civiltà Cattolica", del 12 febbraio del 1958, nella

quale, con grafia tremante, lo prega di intercedere presso il cardinal Tedeschini, affinché quest'ultimo possa raccogliere la testimonianza di alcuni vescovi siciliani che avrebbero parlato a favore di Ficarra nella vicenda ormai conclusa della sua rimozione. A distanza di due anni ancora non si rassegna, vuole indagare, capire, farsi una ragione di quel gesto. La richiesta viene inoltrata da Brucculeri al cardinale tre giorni dopo con un biglietto introduttivo nel quale il gesuita, forse infastidito da quel vecchio sacerdote ormai dimenticato, scrive: "E' questa l'ultima volta che io cedo al desiderio dell'ex vescovo di Patti, voglia scusarmi".

E sarà davvero l'ultima volta, perché monsignor Ficarra morirà a breve e non disturberà più il gesuita. La lettera ed il biglietto sono pubblicati in appendice al volume.

Ma in quei giorni lo Spirito stava lavorando sottotraccia, quasi a voler risarcire nelle vie e nei modi imperscrutabili dell'Altissimo, il vecchio vescovo canicattinese. Il 28 ottobre 1958 dal conclave seguito alla morte di Pio XII, usciva eletto Giovanni XXIII, papa di transizione, si disse. A meno di tre mesi dalla sua intronizzazione, il vecchio patriarca di Venezia, asceso al trono di Pietro, annunciava nella basilica di San Paolo fuori le Mura, il 25 gennaio del 1959, che la Chiesa avrebbe celebrato un Concilio per rispondere alle sfide della modernità.

Monsignor Ficarra sopravvisse a quell'annuncio soltanto quattro mesi. Ma quel Concilio, nonostante la prevedibile reazione dei tradizionalisti e le controversie ancora attuali sulla sua attuazione e sulla sua forza profetica, avrebbe comunque segnato il passaggio della Chiesa cattolica da *societas perfecta* a popolo in cammino nella acque burrascose della modernità. L'obiettivo che monsignor Ficarra aveva avuto per tutta la vita.

(in *Oltre il Muro – Rivista quadrimestrale di letteratura e teologia* – Via Duomo 102 – Agrigento - anno VI, n.2 – maggio 2008)

**SAGGIO INTRODUTTIVO AL  
LIBRO DI GAETANO AUGELLO  
"ANGELO FICARRA – LA  
GIUSTIZIA NEGATA" (Ed.Cerrito,  
Canicattì, 2008)  
di Diego Guadagnino**

Volentieri ho accettato l'invito del professor Gaetano Augello a scrivere questa nota introduttiva alla biografia di monsignor Angelo Ficarra, che, per le qualità e lo spessore della sua personalità, il passare degli anni rende sempre più vicino alla sensibilità e alle problematiche dei suoi posteri. Se il volumetto sciasciano, sulla nota vicenda della sua rimozione da vescovo della diocesi di Patti, lo ha fatto conoscere al grande pubblico, la biografia scritta adesso da Augello, pregevole per la ricchezza di documenti consultati e di notizie raccolte, rivela gli aspetti intimi dell'uomo, il prestigioso retaggio culturale, le scelte che ne hanno segnato la vita, dandoci così un'opera destinata a diventare punto di riferimento imprescindibile per quanti in futuro si vorranno cimentare con la figura e l'opera di Angelo Ficarra.

Già nel dicembre del 1980, ebbi ad interessarmi di monsignor Ficarra, allorché fui incaricato di introdurre e moderare il dibattito con Leonardo Sciascia, venuto a Canicattì per presentare la sua opera *Dalle parti degli infedeli* (titolo che inaugurò la collana selleriana "La Memoria"), uscita nell'anno precedente. Ricordo che in quella circostanza avviò il discorso rilevando come nelle locandine che pubblicizzavano l'evento, per un refuso tipografico che cambiava *Dalle* con *Dalla*, era stato erroneamente scritto *Dalla parte degli infedeli*; citando Savinio, autore amato e apprezzato da Sciascia, dissi che quel refuso definiva più correttamente e forse più profondamente la vicenda del vescovo Ficarra, che, relegato in mezzo agli infedeli, proprio da questi ora gli veniva rivendicata quella giustizia che gli era stata negata dai suoi. Commentando tale notazione, più tardi, Sciascia osservò che spesso "gli innocenti errori di stampa denudano le verità costruite dagli uomini".

Annoverai la figura di monsignor Ficarra tra i personaggi creati dallo scrittore, dal professor Laurana a Candido Munafò, tutti accomunati da quel particolare e scomodo "candore" che Bontempelli aveva visto in Pirandello

affermando che "l'anima candida è divinamente incauta". Per tale divino attributo, presente nell'uomo in maniera macroscopica, e per la sua emblematica vicissitudine col potere (che fosse ecclesiastico è di secondaria importanza), Angelo Ficarra rientrava di diritto nel pantheon dei personaggi sciasciani.

Tra gli altri, erano presenti al dibattito, tenutosi nella sala consiliare del Comune, l'avv. Calogero Corsello, l'onorevole Giuseppe Signorino (a cui Sciascia rivolse un caloroso "Ma noi ci conosciamo", accolto con perplessità dall'onorevole che non ricordava in quale occasione si fossero incontrati), l'arciprete don Vincenzo Restivo, il prof. Angelo La Vecchia, il prof. Gaetano Ferreri. A ogni intervento, Sciascia puntualmente mi chiedeva sottovoce "Cu è chistu?", tanto che finii per prevenire la domanda assecondando la sua legittima curiosità ogni volta che qualcuno si alzava per parlare.

L'ultimo e il più memorabile intervento fu quello dell'arciprete, il quale, premettendo la sua stima per lo scrittore la cui grandezza era ormai "riconosciuta dentro e fuori le mura", passò ad accusarlo di avere utilizzato mons. Ficarra per scrivere un libro che nello spirito risultava volterriano ed anticlericale. Rispose Sciascia che lui da laico non si poneva problemi di tal genere. Al che monsignor Restivo propose una domanda nuova: "Visto che lei nelle sue opere dimostra di avercela tanto con la Chiesa, non sarà che per caso da bambino abbia subito qualche trauma nel rapporto con i suoi rappresentanti?" Sciascia, lievemente sorridendo a quel tipo di domanda, precisò: "Monsignore, io non ho subito nessun trauma nell'infanzia. Le mie posizioni scaturiscono dal ruolo che la Chiesa ha avuto nella storia nel corso dei secoli." "Per esempio?" "Ma non pretenderà che io le faccia qui tutta la storia della Chiesa." L'arciprete riprese dilungandosi in altre valutazioni critiche sull'aver pubblicato delle lettere che avrebbero dovuto far parte del patrimonio esclusivo della Chiesa. Lo scrittore lo interruppe, ora ponendo lui una domanda precisa. "Secondo lei, monsignore, questo libro si doveva scrivere o non si doveva scrivere?" L'arciprete ci pensò sopra qualche istante e quindi rispose: "Secondo me, no." "Appunto per questo l'ho scritto" concluse l'autore, alzandosi e ponendo fine al dibattito, mentre dalla sala si levava l'applauso finale.

Non c'è dubbio che il giudizio di mons. Restivo, sulla opportunità del libro, riflettessero, nella sua estrema sintesi, il disagio di una Chiesa venutasi a trovare nella necessità di dover fronteggiare un dibattito, provocato da parte laica, su un suo ministro, che, morto vent'anni prima, avrebbe preferito dimenticare in coerenza con l'emarginazione a cui l'aveva condannato da vivo. Quel disagio, probabilmente, nasceva dalla consapevolezza che mons. Ficarra fosse stato vittima di un'ingiustizia, ma che, nel contempo, non si sapesse ancora come affrontare e riconoscere pubblicamente tale fatto: tipico dilemma che il potere come entità storica istituzionalizzata crea nelle coscienze dei suoi subordinati, quando fatti che ripugnano al comune senso di umana dignità si siano resi necessari alle sue ragioni. E tale consapevolezza negli ambienti ecclesiastici doveva essere presente e viva già all'indomani della scomparsa del presule, se nella sua casa d'affitto in via Magenta a Canicattì, allora abitata dal fratello Calogero, si presentarono a reclamarne l'archivio privato, e con interesse particolare la corrispondenza, in un primo momento esponenti del clero locale, in un secondo momento il segretario della curia vescovile di Agrigento e ancora successivamente, considerato l'inamovibile diniego dei familiari, un prelado venuto da Roma, che reiterò la richiesta minacciando scomunica. Minaccia che non sortì l'effetto voluto e l'archivio dopo qualche tempo, per volontà dei nipoti Angelo e Luigi Ficarra, approdò, escluse le lettere ed inclusa la biblioteca, all'Istituto Gramsci Siciliano: in *partibus infidelium*, appunto.

Il quadro del caso Ficarra nell'ambito della cultura cattolica, oggi, a ventotto anni dall'uscita del libretto sciasciano, appare mutato, ma non univoco. Negli anni si sono succedute diverse prese di posizione con letture differenti dei fatti, evidenziando come a tutt'oggi non sia possibile parlare di una sua definitiva chiusura. Valgano in tal senso due pubblicazioni, che Augello ha diligentemente compulsate per la stesura della suo saggio biografico e che in questa sede vengono evocate e citate a titolo esemplificativo. Parlo dei due volumi *Mons. Angelo Ficarra Vescovo di Patti (1936-1957)* a cura di Alfonso Sidoti (Patti 1999), e *Mons. Giuseppe Pullano Vescovo di Patti*

(1957-1977) a cura di Basilio Scalisi, (Patti 2005), che contiene un capitolo a firma di Pio Sirna, docente dell'Istituto Teologico Diocesano "Mons. Angelo Ficarra" di Patti, sul "problema Ficarra".

Il Sirna, pur riconoscendo "le modalità repellenti" con cui l'intervento della Santa Sede è stato attuato, ne avalla in toto le ragioni sintetizzandole nelle inadeguate condizioni fisiche di Ficarra e nella conseguente "mancanza di slancio missionario", in un momento in cui Roma auspicava e si aspettava dai vescovi una pastorale in forma di crociata anticomunista, improntata allo spirito della guerra fredda iniziata con la fine del secondo conflitto mondiale.

"Il contendere, dunque," scrive Sirna "ci pare che abbia per oggetto non tanto un semplice scontro tra due personalità forti, Ficarra e Piazza, durato ben sette anni, quanto piuttosto e soprattutto il bisogno romano di tenere una diocesi, anche se marginale nello scacchiere italiano, al centro dell'aspra lotta di difesa della civiltà cristiana". Ma tale tesi non convince e soprattutto non regge al vaglio dei fatti. E che sia così viene fuori dall'analisi condotta, sempre in casa cattolica, da mons. Alfonso Sidoti, il quale, nel suindicato testo, con specifico riferimento al presunto pericolo dello spettro comunista che si sarebbe aggirato in quel di Patti e alla impellente necessità di combatterlo, scrive: "A Patti e nell'intera diocesi, le elezioni del 1946 (quelle per la Costituente) e soprattutto le politiche generali del 1948 avevano decisamente sbarrato il passo al Fronte Comunista". Era quello, in quei tempi, l'impegno principale della Chiesa, sul piano politico. Il 18 aprile 1948, nella diocesi di Patti, "la Democrazia C. ha avuto 46.000 voti; tutti gli altri partiti insieme 50.000 dei quali il blocco popolare (i socialcomunisti) solo 13.500", come leggiamo nella Relazione sull'attività dell' A.C.I. per l'anno 1948, inviata alla Sede centrale dal Presidente Diocesano dell' A.C.I. Da tale impegno mons. Ficarra non si era affatto estraniato.

Altrettanto puntuale e motivata appare l'analisi delle reali contingenze in cui la D.C. si trovò ad affrontare la campagna elettorale delle amministrative del 1946 dalla quale uscì sconfitta. "E' noto a tutti" riferisce Sidoti "che, a Patti, la Democrazia Cristiana stentò a nascere. Non c'erano personaggi di spicco che avessero



militato nelle file del Partito Popolare di don Sturzo. L'Azione Cattolica qui si era formata solo dopo il 1932 e non aveva avuto il tempo di offrire alla politica persone preparate per i nuovi compiti."

Un particolare curioso che risalta dal confronto dei testi di Sirna e Sidoti e che merita di essere qui additato all'attenzione del lettore è che entrambi si soffermano su due biglietti autografi del vescovo per ricavarne valutazioni di segno opposto. Osservando i due autografi, Sirna ritiene di intravedervi "uno scrivere faticoso, tendente a caricarsi di singolarità, tremolante", che "sembra mostrare i segni di una progressiva difficoltà ad autodeterminarsi" e quindi, una prova delle precarie condizioni fisiche che resero necessaria la discussa promozione. Al contrario, mons. Sidoti, di uno dei due autografi afferma: "Questo biglietto nella sua sconcertante semplicità, ci svela il vero animo del vescovo e basta da solo a smentire le accuse accumulate contro di lui"; mentre trova l'altro autografo "scritto con la grafia inimitabile e inconfondibile di mons. Ficarra. E' la bozza di una lettera, immune da ripensamenti o correzioni."

Tralasciando ogni altra valutazione di merito, le discordanti letture del caso Ficarra, provenienti dalla stessa matrice cattolica, denotano che la rimozione o defenestrazione, come la chiama Augello, non ha avuto una base oggettiva e concreta a suo fondamento e men che meno il pericolo comunista nell'ambito della diocesi pattese. Fu piuttosto un evento maturato in quel torbido clima di fanatismo integralista indotto dalla politica di Pio XII e propugnato dai comitati civici di Gedda. In particolare si trattò di un atto di isteria repressiva che in quel contesto specifico faceva di Angelo Ficarra una vittima quasi predestinata. E tale sacrificale qualità discendeva dalla sua biografia, dalla sua identità culturale, dalle scelte che avevano caratterizzato il suo apostolato, e in ultimo, ma non in misura meno determinante, dalla sua indole infinitamente lontana da ogni forma di intolleranza e di fanatismo, due modalità di fare apostolato che in quel momento il Vaticano, invece, anteponeva a ogni altra. La sua indiscussa santità, il suo tanto lodato spirito di carità, in teoria gli attributi primari e più preziosi di una pastorale cristiana, in quel contesto non servivano e non lo salvarono dall'emarginazione

punitiva, anzi in parte ne furono la causa. Alla santità furono preferiti il fanatismo e l'intolleranza. E vinse l'intolleranza accecata dal fanatismo.

Il rapporto tra l'inquisito Angelo Ficarra e l'inquisitore Adeodato Giovanni Piazza, a questo punto, si erge in tutta la sua umana imponenza e senza la copertura istituzionale che artificialmente attutisce la muta sofferenza di un uomo giusto ingiustamente condannato e l'accanimento persecutorio di un altro uomo che mette al servizio dell'Istituzione la parte peggiore di se stesso, e siamo propensi a credere con le migliori intenzioni, che in tali frangenti si fanno discendere dai fini. I due uomini, che s'incontravano e si scontravano all'interno di quella vicenda, provenivano da percorsi diversi: una diversità che certamente pesò su quel rapporto e pesò a tutto discapito del soccombente. Angelo Ficarra era entrato in Seminario ubbidendo a una vocazione autentica e totale. Memorabili le parole che scrive nel suo diario: "In Seminario, o mio Dio, la mia mente è più unita a Voi, il mio cuore gusta maggiormente le caste gioie del Vostro amore, il mio corpo ubbidisce completamente all'anima." Quest'ultima frase gli risuona dentro come un programma di vita che svolgerà con dedizione assoluta e con impeccabile rigore. Il corpo è il territorio del rapporto possessivo con il mondo, in esso convergono gli appetiti, le ambizioni e le vanità che distolgono dall'anima e Angelo ha optato per quest'ultima. Ma vivere nell'anima non vuol dire chiudere le porte alla terra, ma cristianamente abitarla nel disinteresse per sé e nella dedizione per gli altri e soprattutto per i più bisognosi, giacché solo l'uomo liberato dalla miseria materiale può intravedere, capire e gustare i tesori di una religiosità vissuta. Aiutare gli altri a riscattarsi dalla povertà, dalla superstizione, dall'analfabetismo è il modo più concreto ed efficace di avvicinarli a Dio.

E il giovane prete, confortato da tali intuizioni, profonde le sue risorse intellettuali sulle colonne de "Il Lavoratore", il periodico fondato da don Nicolò Licata, arciprete di Ribera, dove Angelo Ficarra viene assegnato non appena ordinato. Su quel foglio viene pubblicando, tra l'altro, le "Meditazioni vagabonde", che costituiranno il nucleo originario di quell'eccezionale saggio sulla religiosità popolare che, col titolo *Le devozioni*

*materiali*, uscirà postumo perché censurato dai suoi superiori. Istituisce una scuola serale per i contadini. Indirizza le sue simpatie verso il modernismo. E in virtù del suo indefesso impegno sociale riscuote un pubblico attestato di stima da parte del deputato repubblicano Napoleone Colajanni. La dedizione verso il prossimo, tuttavia, non gli impedisce di attendere agli studi umanistici, dedicandosi alla compilazione della sua mirabile monografia su san Girolamo. Se si volesse dare un nome allo spazio psicologico o alle direttrici entro cui si svolge la vita di Angelo Ficarra non ci sarebbe definizione migliore del bel titolo di un libro di Jean Leclercq, *L'amour des lettres e le dèstre de Dieu*. In tali contesti viene a contatto con uomini come Ernesto Buonaiuti, uno dei maggiori teorici del modernismo, punito per le sue convinzioni sia dalla Chiesa con la scomunica che dal fascismo con l'allontanamento dalla cattedra universitaria. Intrattiene rapporti di amicizia e di collaborazione culturale col suo concittadino Calogero Angelo Sachelì, filosofo, docente universitario, laico e socialista. Nominato arciprete a Canicattì, vi fonda l'Azione Cattolica, i cui locali una notte del luglio 1923 vengono incendiati dai fascisti. E' il periodo in cui imperversa lo squadristico che porterà alla soppressione della democrazia. I fascisti di Canicattì, nel gennaio 1925, fecero una sfilata in corso Umberto, inneggiando alla instaurazione formale della dittatura; in quell'occasione, scrive Luigi Ficarra in una e-mail inviata nel giugno 2007, "il fratello di Angelo Ficarra, Vincenzo, aderente al Partito Socialista, che era seduto al Circolo degli Operai, coerentemente non si alzò e non si tolse il berretto. La sera tardi, tornando verso casa, venne, al buio, aggredito lungo la strada da una squadra di fascisti, che lo colpirono ferocemente a manganellate sulle spalle. Riuscì a trascinarsi a casa, ma ne uscì a febbraio con i piedi davanti, chiuso in una bara. Il 15 febbraio 1925 Angelo Ficarra, che sapeva dell'aggressione fascista al fratello, ma non aveva la prova, così scriveva riferendosi all'incendio del Circolo: "quale meta hanno raggiunto i nostri nemici...con l'insultarci, il danneggiarci ed incendiare il nostro circolo? Chi poteva mai sognarlo che Canicattì...doveva avere oggi un gruppo di giovani forti e votati a qualunque cimento...?"

Tale retaggio culturale, sociale e familiare poneva

lontano mons. Ficarra dall'ideologia del fascismo, e l'ormai famoso "incidente diplomatico" di Librizzi non può essere letto come un fatto episodico senza alcun nesso causale con la sua storia personale e con la sua concezione dell'impegno religioso nella società civile. Lo stesso dicasi della sua adesione, nell'estate del 1950, all'Appello per la Pace di Stoccolma, promosso dal movimento dei "Partigiani per la Pace". Pur essendo in pieno clima di anticomunismo viscerale, di caccia alle streghe e di scomunica papale infetta ai comunisti, egli non esitò ad apporre la sua autorevole firma su quel documento, accanto a quella di tanti rappresentanti del movimento operaio internazionale. Non si può fare a meno di rilevare come la politica vaticana negli anni fosse cambiata, irrigidendosi, chiudendosi al dialogo con le forze laiche progressiste e facendosi, così, sempre più lontana ed estranea ai modelli a cui si era ispirata la formazione e l'opera del Ficarra. Il tragitto involutivo del Vaticano, ovviamente, non poteva che risolvere in una strisciante delegittimazione della sua figura.

Nel momento in cui il suo caso arriva alla Congregazione Concistoriale in persona del suo prefetto cardinale Adeodato Giovanni Piazza, mons. Ficarra (e qui ci sia consentita a titolo esplicativo la metafora giudiziaria) si trova nella situazione del soggetto, ritenuto socialmente pericoloso, che gli organi di polizia propongono per la misura di prevenzione: non si è reso colpevole di nessun preciso fatto di reato, ma i suoi trascorsi e le sue frequentazioni lo rendono passibile della misura dell'obbligo o del divieto di soggiorno. E in quel particolare momento di integralismo asfittico il curriculum del presule canicattinese non depondeva a suo favore per sfuggire al "divieto di soggiorno nel Comune di Patti". Tanto meno l'incaricato rappresentante della Congregazione Concistoriale era la persona idonea a valutare, a giudicare con il distacco e l'obiettività necessari le calunnie imbastite nei suoi confronti. Mons. Piazza, a cui nessuno finora, a quanto ci risulta, nel trattare la vicenda che ci occupa, ha cercato di dare una circostanziata identità biografica, era un uomo non solo con un carattere a cui il Sidoti attribuisce durezza e limitatezza, ma con un passato che lo poneva agli antipodi dei percorsi compiuti dal Ficarra. Scrivendo del suo

patriarcato veneziano nel periodo bellico, Umberto Dinelli, uno degli storici più accreditati della Resistenza in Veneto, afferma: " Ma la condotta più sorda e reazionaria fu quella di Adeodato Piazza a Venezia. Nel '44 per *I discorsi del giorno*, una raccolta edita dal Ministero della cultura fascista e che già aveva ospitato scritti di Hitler e di Mussolini, esce un discorso del più impopolare tra i cardinali che ebbe Venezia, Piazza, pronunciato nella basilica di san Marco il 16 agosto '44. Vi si legge: "Dinnanzi al primo micidiale attacco portato dal nemico nel cuore di Venezia dopo stragi e rovine compiute alla periferia, non possiamo oggi non elevare alta ed energica la nostra deplorazione per siffatti metodi..." E più avanti: "Noi ci sforziamo di comprendere le inevitabili leggi della guerra moderna...". La posizione del Piazza rispecchiava certi postulati teologici in materia di rapporti con l'autorità costituita garante di un ordine e di una stabilità sociale, dalla Chiesa ritenuti indispensabili. Pertanto anche un regime di occupazione, in quanto governo, doveva essere rispettato. Nel cardinale di Venezia legalitarismo e conservatorismo cattolico raggiungevano manifestazioni estreme assumendo un preciso significato: quello di favorire e fiancheggiare la politica nazifascista. Assumendo come rappresentanti dell'autorità i fascisti e i tedeschi, i nemici diventavano gli stati in lotta contro Hitler e i suoi caudatari". Giustamente è stato rilevato che "nel momento in cui i provvedimenti razziali incrinavano indubbiamente le relazioni tra la Chiesa e il fascismo", il cardinale Piazza "non solo accetta quei provvedimenti ma esalta l'amicizia con la Germania nazista". Questo squarcio della biografia politica del Piazza, ancorché limitato nel tempo, è tuttavia sufficiente a rimarcare l'enorme distanza di agire e di sentire che divideva i due protagonisti, lasciando nel contempo intuire quanta equilibrata disponibilità potesse egli accordare all'esame delle ragioni di mons. Ficarra. Né, alla luce di tanto, può stupire che fosse arrivato al punto di rifiutarsi di riceverlo personalmente, allorché il vescovo di Patti ebbe a chiedere udienza espressamente. Inutile dire che in quel preciso periodo storico, più che le idee e le virtù del vescovo di Patti, riuscivano più utili e funzionali al potere del Vaticano i connotati politici e culturali di un cardinale Piazza. Ma sono anche quegli stessi connotati che oggi lo rendono

estraneo a noi, estraneo e lontano simulacro del tempo, chiuso nella sua opaca e sterile solitudine.

Il libro di Gaetano Augello, tra i tanti meriti, ha quello di porre l'accento sulla "giustizia negata" al vescovo di Patti che viene promosso arcivescovo di Leontopoli di Augustamnica, un'ironia, questa, che ne riecheggia un'altra: quella di Togliatti che soleva dire di Elio Vittorini "Vittorini si nne gghiuto e suli ci ha lassatu", facendoci percepire l'ordinaria somiglianza tra due "casi" che contemporaneamente si verificavano nella famiglia cattolica e in quella comunista.

Il candore scomodo di mons. Ficarra fece di lui un limpido testimone della spietatezza del potere e, in virtù di tale destino, un contemporaneo dei suoi posteri, come tutti coloro che essendo giusti hanno subito l'ingiustizia e che in quanto tali non appartengono a nessuna chiesa ma all'umanità tutta, finché sopravviverà il senso della dignità e della pietà.

## SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA

### VIAGGIO IN SICILIA, ISOLA PLURALE

di Gaetano Cellura

*E buttò il bastone ed ivi si fermò,  
come fa il viaggiatore che si consolò del ritorno (??)*

La Sicilia? E' la patria dei colonnati – “tutti i cortili interni dei vecchi palazzi e delle vecchie case di Palermo ne contengono di stupendi”. Isola di fuoco, di zolfare. Museo d'architettura. Perla del Mediterraneo. Nel paesaggio di Taormina “si trova tutto ciò che sulla terra sembra fatto per sedurre gli occhi, la mente e l'immaginazione”.

Catania è “una vasta e bella città, interamente costruita sulla lava”.

Siracusa, “singolare e incantevole”, domina un golfo sulle cui rive scorre l'Anapo, piccolo fiume dove cresce il papiro, “segreto custode del pensiero”. Agrigento, anzi Girgenti “offre il più stupendo insieme di templi che sia dato ammirare”.

E' *La Sicilia* di Maupassant, racconto e immagine. Racconto come immagine. E' la Sicilia del 1885. Le cose più belle lo scrittore francese le scrive sulla Cappella Palatina, “il più incredibile gioiello religioso che sia stato immaginato dall'animo umano ed eseguito da mano d'artista”, e sulla Sicilia dei templi e dei teatri.

Ma se si coglie in tutto questo la mano di Dio, non sfugge allo scrittore quella del diavolo, che elegge il proprio domicilio nel mondo sotterraneo dell'isola, il mondo dello “zolfo in fusione” che brucia i dannati delle miniere. Maupassant visita le zolfare desolate. Vede l'ultima cosa che vorrebbe vedere: “gruppi di bambini carichi di cesti” che ansimano e rantolano. Il “disgustoso sfruttamento dell'infanzia”.

A Edmondo De Amicis (*Ricordi di un viaggio in Sicilia*) e a ogni nuovo arrivato, Messina appare luminosa e di bellezza incomparabile. L'autore di *Cuore* fa per terra il viaggio dalla città dello stretto a Palermo: in una giornata bellissima, e

rimanendone abbagliato e incantato. Ma per andare poi da Palermo a Catania attraversa la Sicilia interna, che non conosceva: e la differenza tra le coste e l'interno dell'isola – triste e solitario – risalta alla sua osservazione. La gioia del viaggio gli viene restituita dall'Etna lontana, “azzurra piramide nel cielo sereno, prodigio di bellezza e di maestà”; e dal tramonto siracusano che indora l'orizzonte, le acque dei ponti e tutto quanto s'alza sopra la terra e sorge dal mare.

Dall'aereo, prima dell'atterraggio a Catania, a Lawrence Durrell la Sicilia appare come un pianoforte da concerto gettato al centro del canale. Il racconto del suo viaggio, intitolato *Carosello Siciliano*, viene pubblicato nel 1977.

Da Catania, città di “strane piazze a forma di scatole”, lo scrittore inizia il tour in autobus per l'isola, continuazione ideale della Grecia antica. I cui segni indelebili ritrova nella colonna dorica di Gela, nella “immensa sfilata dei templi” di Agrigento; e a Selinunte, nome che è “un sospiro” e che “deriva dal sedano selvatico che lì doveva crescere abbondante”. Per Durrell, un antico ateniese potrebbe passeggiare ad Agrigento “con la piacevole sensazione di essere ritornato ad Atene”. Al Caos la luce è plumbea e non c'è “altro segno di vita tranne quella casa desolata” dove è nato Pirandello: ma “quasi nessuno sull'autobus conosceva o aveva interesse per quel grande uomo, il grande e originale poeta di Agrigento”.

Trapani è città “piatta, stupendamente appollaiata su di una lingua di terra circondata dal mare”. E di una felicità, per lo scrittore, apparente. A Taormina, pura torre di notturno silenzio, visita la villa modesta dove David Herbert Lawrence, l'autore di *Lady Chatterley*, visse per tre anni e dove scrisse poesie.

Gli aggettivi si sprecano in questo libro estetizzante, carosello e tour, in cui non riesci a separare i pensieri profondi dello scrittore escursionista da quelli del comune turista...

Per Gesualdo Bufalino due sono i modi d'intendere il viaggio, tipici ormai della cultura dell'occidente: di chi privilegia la società vivente, cercando nel confronto con i contemporanei “una verifica di sé e della propria identità”; e di chi insegue reliquie e risonanze del passato.

In *La luce e il lutto*, titolo che ben s'addice ai contrasti e alle contraddizioni dell'isola, trovi la

Sicilia amabile, la Sicilia-cartolina delle sue visite brevi in luoghi ricchi di storia e fascino. Il lettore viene invitato a perdersi “a zonzo per i chiassuoli e gli affettuosi labirinti” di Ibla. A visitare Noto: un luogo che se uno ci capita, non lo muove più nessuno: vi “resta intrappolato e felice”. E il paese suo, Comiso, “ai piedi degli Iblei, nel punto dove il monte s’addolcisce e dirada i suoi carrubi per far posto ai fertili seminati della pianura”. Quella del carrubo verde è una delle tante naturali immagini della Sicilia, isola plurale. Accanto alla bionda del miele, alla gialla dello zolfo, alla bianca delle saline, alla purpurea della lava.

Il tema del viaggio offre il destro a Bufalino per parlare di Roger Peyrefitte. Lo scrittore francese, ex allievo dei gesuiti, ex segretario d’ambasciata, che nel 1952 sbarca in Sicilia, non con la tentazione di riscrivere *L’immoraliste* di Gide, ma indossando i panni del turista all’antica e del “gentiluomo illuminista in trasferta” che non rinuncia alla “passione del vagabondo romantico” e all’ “arditezza” del reporter di oggi. E con questa triplice indicazione bisogna leggere, suggerisce Bufalino, la parte conclusiva, dedicata alla Sicilia, di *Dal Vesuvio all’Etna*. Peyrefitte mette insieme in questo resoconto del suo viaggio il mito antico e il “corpo fisico” della Sicilia, “denso di umori, sentori, sudori contadini e popolani”. Scartandone la maschera tragica e sanguinosa. Nel 1952, non lo si può dimenticare, sono trascorsi appena due anni dalla morte di Giuliano e soltanto cinque dalla strage di Portella delle Ginestre. Secondo Bufalino una scelta deliberata, quella di Peyrefitte, di evitare spostamenti e soste nelle “realità più crude dell’isola”. Per non disturbare l’*edonè* della vacanza.

Chissà se Goethe aveva con sé il bastone da passeggio con il quale – racconta Nabokov – indicò una volta il cielo e disse: “Là è la mia coscienza!”.

Camminava per via Maqueda in compagnia di un mercante siciliano. E non fu il solo a vedere, in abito da cerimonia, un vegliardo che descrive come solenne e grave, magro e allampanato. Disse il mercante che l’uomo era don Ferdinando Francesco Gravina II principe di Palagonia, in giro per Palermo a far colletta per riscattare gli schiavi prigionieri in Barberia. Goethe che tre giorni prima, rimanendone sfavorevolmente

colpito, aveva visitato la villa dei Mostri di Bagheria e ora ne conosceva l’eccentrico proprietario, rispose che il principe, per il riscatto dei prigionieri, avrebbe fatto meglio a impiegare le somme spese per le “pazzie” della villa. Votata all’orrore, la barocca villa Palagonia fu costruita nel 1715: quando di altre, almeno una ventina, già ne fioriva Bagheria. Don Giuseppe Branciforti aveva costruito la prima nel 1658. E altre grandi famiglie ne avevano seguito l’esempio. Esempio di follia apparentata al potere che, per Leonardo Sciascia, obbediva “a una specie di risveglio dell’antica anarchia baronale” fondata sul privilegio feudale, e che in don Ferdinando raggiungeva il culmine. Tra le statue dei mostri della villa, il principe faceva costruire in vita la sua statua, mostro tra i mostri. Ostentazione di potenza o (per Sciascia) “decisione di rinuncia e di autodistruzione”?

Prima di Goethe, Patrick Brydone (*Viaggio in Sicilia e a Malta*, 1770), Henry Swinburne e l’architetto francese Houel visitarono la villa. Brydone scrisse che, per la sua bizzarria, non aveva “uguale sulla faccia della terra (...): teste umane su corpi di animali di ogni genere e teste di animali su corpi umani”.

Chi fu veramente questo principe dalle inclinazioni sinistre? Un pazzo, come credevano i suoi contemporanei? Un pazzo ossessionato dalla propria bruttezza della quale la villa non era che il riflesso? Un surrealista *ante litteram*, come pensavano storici e critici d’arte? O soltanto un uomo che viveva d’irrealità?

Una leggenda nordica da cui discende la nobiltà della sua famiglia lo vuole amante di una sirena. Un giorno ne fu abbandonato. E forse la sua colletta per liberare i siciliani prigionieri dei pirati altro non era che nostalgia del mare e delle sue mitiche creature.

Alla Quisquina, sul fianco del Cammarata, il monte più bello di quelle contrade, l’Eremo di Santa Rosalia è “una macchia bianca di pietre di calcare” nascosta dagli alberi. Antico convento di monaci eremiti, asilo di santi e (pure) di ribaldi. Custodisce la grotta della *Santuzza*, come a Santo Stefano Quisquina chiamano Santa Rosalia. Partito da Palermo, il maggiore Renato Candida, carabiniere e scrittore, vi arriva per la strada di Corleone, impressionato dal paesaggio “povero, monotono, sconsolante”. Continentale, trasferito da Torino per combattere la mafia, dirigeva il



Comando provinciale dei carabinieri di Agrigento. Il vecchio frate Vincenzo gli apre con iniziale diffidenza. Ha la barba lunga e incolta, la “tunica marrone, fatta di stracci e di toppe”. E’ il solo monaco rimasto. L’ultimo a fargli compagnia, che nel convento aveva trovato rifugio dopo aver sparato a monsignor Peruzzo vescovo di Agrigento, era fuggito anni prima e ancora lo ricercavano. L’interno è di celle spoglie, muri umidi, porte sconnesse. C’è odore di muffa e un silenzio assoluto. Nelle nicchie della cripta, tomba di anacoreti e preti legati a chiodi e così tenuti in piedi, il Maggiore vede scheletri di morti senza quiete. Di confortante per il visitatore, in tanto abbandono, solo la grotta della bianca *Santuzza* distesa. Una grotta formata di macigni sovrapposti coperti di muschio. Gocce d’acqua scivolano dalle pareti, “brillando come gemme”. Alla Sicilia Renato Candida è rimasto molto legato. Della provincia di Agrigento ha percorso strade e conosciuto paesi: ogni giorno, dall’alba al tramonto, con il buono e con il cattivo tempo. In *Idillio di provincia* racconta di un viaggio nella valle del Platani fino a Cammarata. Vede, tra Muxaro e Carifi, mura dirute di castelli arabi, fossi di tombe saracene, resti di torri normanne. Incontra pastori isolati dal mondo e felici di esserlo: discosti dal gregge e appoggiati al bastone, come statue sotto il sole, parlano con i sassi, le piante, gli animali. “Di notte accendono dei fuochi, – scrive Candida – i cui vapori, di più colori, secondo la specie delle erbe bruciate e le varietà delle fiammate, hanno infiniti significati clandestini. Essi rappresentano, da secoli, gli avamposti fidi della mafia e non possono avere sentimenti umani”. Due viandanti amici – gli rivela un vecchio pastore – che s’incontrano per le valli durante il crepuscolo avanzato (in Sicilia detto *scuricello*) fingono di non conoscersi: ché quello è il momento delle vendette, e nessuno vuole sapere i segreti degli altri.

A Cammarata il Maggiore giunge alle prime luci dell’alba. Il paese, dall’abitato simile a un teatro romano, “quasi a semicerchio”, sorge “sulla cima d’una ripidissima montagna rocciosa”. E la sua gente ha un che di diverso: per il fisico alto e asciutto sembra gente delle Alpi. Diverse pure le sue abitudini. Al ritorno dai campi non affolla la piazza principale ma se ne sta “per lo più sulle soglie delle case, come in una specie di attesa”; e non guarda con curiosità impertinente i forestieri...

Cammarata fa eccezione perché è ricca d’acqua, cosa rara in Sicilia; e perché il suo bel paesaggio è il solo, “fra tutto l’insieme brullo della provincia di Agrigento, a essere ammantato di bosco”.

Altri scrittori di cui ho conoscenza che visitarono la Sicilia, riportandone impressioni e ricordi, furono Alexis de Tocqueville, nel 1827, autore di *La democrazia in America*, il più grande libro di teoria della politica; e la coppia Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir, nel 1936, con il filosofo francese distratto e preoccupato dagli avvenimenti internazionali: la guerra di Spagna, le nubi che s’addensano sull’Europa, la seconda guerra mondiale in preparazione...

Viaggi d’escursione, curiosità, studio. Viaggi inchiesta, come quello di Carlo Levi (*Le parole sono pietre*) tra zolfatari in rivolta contro il padrone, la storia, il destino; o *nostoi* densi di civile indignazione come quelli di Consolo, scrittore naufrago in cerca della patria d’un tempo, della sua Itaca perduta. Viaggi di scrittori attratti dalla magia di questa nostra isola che ha conosciuto molte dominazioni, ognuna delle quali ha lasciato la sua impronta, il suo stile, e che ha visto tanti uomini battersi come per “una bella fanciulla ardentemente desiderata”.

## L'“IBRIDO GIOCO” La violenza dell'immagine nei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* - di Angela D. Di Francesca

Nell'affermare “Le temps de l'image est venu!” (Art cinématographique, 1927), Abel Gance pensava al “grande film”, all'arte del cinema come *alchimia* che mescola le varie forme espressive, arte dove “tutto accade” e che tutto unifica gettando “un ponte di sogno tra un'epoca e l'altra”.

Era la visione di un poeta, che non considerava il film come prodotto commerciale, né poteva sopporre che, come l'Ombra nella cupa favola di Andersen, l'immagine avrebbe preso il posto della realtà.

Alla visione del poeta fa da contraltare quella del “filosofo” Luigi Pirandello, che, nel quasi contemporaneo romanzo “*Quaderni di Serafino Gubbio operatore*” (1925), indaga il *cinematografo* nelle sue ambiguità e contraddizioni, analizzando il rapporto uomo/macchina fuori dalle esaltazioni futuristiche, e anticipando con audace volo profetico la percezione del rischio nascosto nell'immagine, nella sua relazione col reale, e nella *messa in scena* della persona come “spettacolo”; lucida e disincantata analisi che aveva avuto inizio già dal 1915 con la prima versione del romanzo, apparso a puntate su “Nuova Antologia” col titolo “Si gira” (e non sarà stato casuale il cambio di titolo, con lo spostamento psicologico dallo spazio della *macchina da presa* e dell'immagine a quello dei *quaderni* e della scrittura).

I *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* è un romanzo a molte facce, da riscoprire con inquietudine e stupore nella società odierna, società dell'immagine non solo nel senso che privilegia l'immagine per raccontare e per esprimersi, ma nel senso che sull'immagine si struttura - e l'immagine è ora non più quella del cinema ma quella della televisione e dei video-; società che *appartiene* all'immagine, dove la realtà è ciò che si rappresenta e/o esiste in quanto è possibile rappresentarla.

Come molte opere di Pirandello che per la singolarità delle situazioni potrebbero apparire artificiali e inverosimili (*Il turno, Il fu Mattia Pascal, Come tu mi vuoi*), anche i *Quaderni* presenta quel “rapporto tra vero e verosimile che Pirandello teneva ad

*osservare*” (L. Sciascia, Alfabeto pirandelliano) e si ispira per uno dei suoi temi portanti a un fatto realmente accaduto.

Era ancora forte l'eco emotiva per l'incidente avvenuto due anni addietro, nel 1913, durante le riprese del film “Il mistero di Jack Hilton”, che aveva distrutto la bellezza e la carriera di una delle più promettenti attrici dell'epoca, Adriana Costamagna. L'attrice, avendo rifiutato la controfigura in una scena con un leopardo, era stata aggredita dalla belva che le aveva sfigurato il viso.

La crudeltà del destino si era intrecciata con la crudeltà della legge del profitto: la casa cinematografica aveva sfruttato l'incidente nel lancio pubblicitario, determinando una morbosa curiosità intorno al film e di conseguenza un grosso successo commerciale.

Nel finale dei *Quaderni* l'attore protagonista, Aldo Nuti, durante la lavorazione del film “La donna e la tigre” (“*la solita storia della donna più tigre delle tigri*”, ironizza Serafino Gubbio), spara, invece che alla tigre, a Varia Nestoroff, che gli ha sconvolto la vita, condannando se stesso a una fine orrenda tra le fauci della belva. Anche qui il dramma sarà sfruttato degradando la sacralità della morte a spettacolo e merce.

La trama del romanzo, complesso mosaico composto con linguaggio filmico di flash back, dissolvenze, stacchi, frammenti da ricostruire e rimontare, è centrata sui conflitti e le passioni individuali, tristezze, miserie, disillusioni, disincanti, nostalgie, e narra, sotto l'aspetto del *mélo*, le vicende che ruotano attorno alla misteriosa Varia Nestoroff e agli uomini che entrando nel suo cerchio di luce sono rimasti bruciati come falene, fino al tragico epilogo; ma l'ordito svela il nucleo esistenziale della società del I° Novecento, una società in corsa verso un progresso tecnologico che tutto travolge e sconvolge, società che ancora custodisce, sotto forma di vago desiderio, la traccia di un mondo edenico e semplice ma che è già segnata dalla corsa affannosa al denaro e al successo, società della macchina che riduce l'uomo a funzione disumanizzandolo e alienandolo a se stesso, società del profitto che dà un prezzo a tutto, anche al dolore, anche alla morte.

Il set della Casa cinematografica “Kosmograph” è il luogo - o meglio il “non-luogo” -, in cui queste tematiche si intrecciano: ai temi dell'uomo funzionale alla macchina, espropriato del suo

“superfluo”, dell’ “oltre”, e quindi della sua interezza, si aggiungono quelli particolarmente attuali del narcisismo, della ricerca dell’apparire, della spettacolarizzazione della vita.

Pirandello coglie del cinema il perturbante, la dimensione voyeuristica, la zona oscura. Quello che per Abel Gance era felice mescolanza, magica alchimia, per Pirandello è “ibrido gioco”, a cui non è estranea la radice etimologica di *ybris*, violenza, eccesso, stupro.

Se il palcoscenico è il luogo del “gioco d’arte” dove finzione e realtà si completano e possono nella loro ambigua epifania svelare l’uomo, l’immagine che, mediata dalla macchina, si mette in scena, violenta la realtà svuotandola e alterandola. Nulla potrà dirci dell’uomo, delle sue domande, dei suoi desideri, dei suoi sogni, né a livello di creazione fantastica, -poiché, privata della luce dell’arte o almeno del coinvolgimento interiore, essa ignora quel sentimento che nel prestare all’attore la vita degli altri, rivela la vita nascosta in noi (v. “*Perché finzione? No...E’ tutta vita in noi, vita che si rivela a noi stessi?*”, in “*Trovare?*”)-; né a livello di documento, perché la presenza della macchina ineluttabilmente lo falsifica (cfr. la considerazione di Serafino sulla sua professione: “*Invidiabile, sì, forse; ma se fosse applicata a cogliere, senza alcuna invenzione, la vita, così come viene; gli atti della vita come si fanno impensatamente quando si vive e non si sa che una macchinetta di nascosto li sta a sorprendere [...]*). Gli attori di teatro infatti, costretti per motivi economici ad accettare scritture cinematografiche, si accorgono dello straniamento che aggiunge all’incomprensibile disordine della vita vera quello della sua rappresentazione, che non riscatta il caos ma lo riproduce. (“*ne viene che spesso non sanno neppure che parte stiano a rappresentare, e che si senta qualche attore domandare: Ma scusi, Polacco, io sono il marito o l’amante?*”)

Il *ragno*, a cui sempre è paragonata la macchina da presa, ordisce la sua trappola, esercita sulla vittima la seduzione fatale, vampirizzandola, nutrendosi della sua vita, fagocitando sentimenti e accadimenti per restituirli poi come fantasmi vuoti, alterati e contaminati. (“*Io, con la manovella in mano, sono per loro una specie d’ esecutore[...] Qua si sentono come in esilio. Non soltanto dal palcoscenico ma da se stessi...La loro azione, l’azione viva del loro corpo vivo non c’è più: c’è la loro immagine soltanto, che guizza e scompare. Avvertono confusamente, con un senso indefinibile di vuoto, anzi di vuotamento, che il loro corpo*

*è quasi sottratto, soppresso, privato della sua realtà...Si sentono schiavi di questa macchinetta che pare un grosso ragno in agguato, che succhia e assorbe la loro realtà viva. E colui che li spoglia della loro realtà e la dà da mangiare alla macchinetta, chi è?...Sono io, Gubbio...*”(cfr. J. Baudrillard in *Il delitto perfetto*(1996): “*acting out di una società impigliata nel suo fantasma di dissipazione di se stessa senza altro obiettivo di questa liberazione nel vuoto, di questa mobilità ad ogni costo, di cui noi, le particelle viventi, i nostri corpi vivi, non siamo altro che gli scarti satellizzati...*”)

Davanti alla *macchina da presa*, che “*prende tutto*” nella sua voracità onnivora, sfila un’umanità tormentata, piccoli uomini che simulano passioni “da cinematografo”, ma al tempo stesso soffrono, “per non degne ragioni” forse, ma pure fortemente e autenticamente soffrono (“*Mi era accanto e soffriva...Pure lui soffriva, come tutti gli altri, della vita che è il vero male di tutti...Anche così piccolo soffriva, e la sua sofferenza era grande per lui, comunque indegna...*”).

Senza l’armonia dell’arte l’abbraccio tra vita e finzione non può che generare la Chimera, il Minotauro, qualcosa di mostruoso- e “mostruoso” viene infatti definito il film da Serafino prima ancora che vi accada la scena finale dove la tigre destinata ad essere uccisa avrà la sua rivincita trascinando nella morte l’attore protagonista. (v. “*Ho dato una mano anch’io per lo sviluppo e la legatura dei pezzi di questo film mostruoso*”).

Il cinema, l’ibrido gioco, diventa metafora di ciò che è contronatura, che contrappone l’ordine naturale proprio degli animali, di cui è simbolo la tigre, la “bella belva innocente”, all’artificio, alla sviata “razionalità” dell’uomo.

E’ contronatura che la vita di carne e sangue si trasformi in fantasma; è contronatura che l’uomo si pieghi alle esigenze del mercato, che diventi spettacolo e oggetto di consumo. E’ contronatura che l’uomo serva la macchina, che ne assuma le caratteristiche di meccanicità e indifferenza, che “metamorfosi” in lei.

I temi conduttori confluiscono e collidono nel finale, con la scena- simbolo del romanzo, l’immagine che solo noi lettori vediamo nella sua interezza e nella sua doppia violenza: il groviglio tra l’uomo e la belva che lo sbrana, ripreso dalla macchina attraverso Serafino che ne è l’ “esecutore”, perché possa diventare spettacolo. Per una strana nemesi è proprio Serafino, colui

che ha sempre dato valore alla *pietas* come solidarietà per tutti gli esseri umani, “fratelli” di fronte alla sofferenza e all’insensato disordine dell’esistere, -a girare la scena crudele che “dà in pasto” la vita.-e la morte-, di un uomo, stavolta non solo metaforicamente, alla macchina e alla curiosità estranea e morbosa del pubblico, arricchendosi con le percentuali di noleggjo del film “mostruoso”.

Serafino, l’esecutore, l’impotente demiurgo, dopo lo choc dovuto alla paura e al turbamento per il dramma che egli ha ripreso senza reazioni umane, perde la parola, trasformandosi così lui stesso paradossalmente in un personaggio da film muto, entrando da protagonista nella realtà che tante volte ha contribuito a creare. Aveva scelto il silenzio, per ribellione a quell’epoca che imponeva alla sua musica di adattarsi all’arbitrio di un piano meccanico, il folle artista senza nome, “l’uomo del violino”, personaggio-chiave a cui è affidato un ruolo tra i più concettuali e poetici del romanzo, che si evidenzia nel prezioso “cameo” della sonata alla tigre: un dialogo tra due “espulsi” dallo stato naturale delle cose, due esclusi, due stranieri. Il musicista e la tigre si incontrano in un ideale sopramondo, uno spazio comune di libertà e bellezza. Tutti avvertono il senso e il fascino profondo di questa scena, anche e forse più degli altri il prosaico direttore di scena Nicola Polacco, che però, uomo del suo tempo, “tempo di macchine”, invece di respirarne la purezza e la magia, si rammarica di non aver pensato a filmarla, magari in vista di un qualche futuro uso fuori contesto che la svilirebbe: *“Polacco s’è morso un dito dalla rabbia, per non aver pensato di mandarmi a prendere la macchinetta per fissare quella scena ....”* -notazione quasi en passant ma di straordinaria finezza psicologica e tanto più significativa nella società di oggi dove la riproduzione e rappresentazione dell’evento è più importante dell’evento stesso e lo sostituisce.

Il silenzio di Serafino non è una scelta; ma è subito e accettato senza ribellione, come prigioniero in cui spiare e insieme come eremo in cui rifugiarsi; rifugio a sé e non più agli altri (v.”*In una parte di queste note era scritto: soffro del mio silenzio in cui tutti entrano come in un luogo di sicura ospitalità. Vorrei ora che il mio silenzio si chiedesse del tutto intorno a me. Ecco, s’è chiuso.”...*”)

Nel momento stesso in cui entra in scena come persona e non più come ruolo, come

personaggio drammatico e non come “carattere”, Serafino ne esce, negandosi all’esperienza dell’avventura vitale con un “no grazie” che riecheggia il “grazie, no” di Cyrano, dilatandolo in una più vasta solitudine. Egli sembra rinunciare alla sua umanità e rivendicare la “perfezione” del suo tempo, il suo essere “solo, muto e impassibile”. Il cerchio sembra chiudersi, l’ “attenti, si gira” che conclude il libro ci riporta al titolo della prima edizione del 1915, mentre il nuovo titolo, alla luce del finale, si esplicita fissando il protagonista nel ruolo che ha scelto, nella sua identificazione sociale, nome, cognome, la professione in cui vuole riconoscersi per sempre: operatore. Ma è la parola *Quaderni* che contrasta questa “normalizzazione” e la rende bifronte. Serafino ha incontrato il dramma ed è, lui solo, “scampato a raccontarcelo”. Il suo silenzio, il silenzio in cui si salva, è quello che impone la riconquista di un linguaggio di segni e simboli che la macchina non riuscirà a raggiungere.

La crudeltà, la *ybris* dell’immagine è riscattata con l’unico possibile talismano, la consapevolezza del ruolo salvifico della scrittura.



## INTERVISTA

### SONO INNAMORATO DEL “DIVINO” STENDHAL E DI MANZONI”

di *Giulio Nascimbeni*

La voce di Leonardo Sciascia è sottile, debole, molto simile a un sussurro. Ma quella sera (diciamo, per l'esattezza, che erano i primi di marzo del 1964), si scaldò all'improvviso, divenne forte, e non soltanto per superare il brusio della gente che si stringeva tra i banchi e gli scaffali della libreria “Milano Libri”. Allora facevo il cronista alle presentazioni delle novità e il primo dato da registrare era quella folla insolitamente numerosa e curiosissima, accorsa a vedere da vicino lo scrittore che aveva già legato il suo nome a *Le parrocchie di Regalpetra*, *Gli zii di Sicilia*, *Il Consiglio d'Egitto* e, soprattutto, *Il giorno della civetta*, divenuto subito best-seller.

Sciascia era arrivato a Milano per il suo nuovo libro, *Morte dell'inquisitore*, ricostruzione di un episodio accaduto nel Seicento a Racalmuto, il paese natale dello scrittore. Mi avevano detto che sarebbe stato difficile cavargli qualche parola. La ritrosia, quando è genuina, è anche un modo ammirevole di civiltà. E Sciascia, per tutta la serata e per la breve durata dell'intervista, seppe essere ritroso nella giusta misura, nel credibile e plausibile distacco dalle cose e da una città che chiaramente non gli appartenevano.

Soltanto una frase sembrò ferirlo. Fu quando osservai che anche quel nuovo libro, anche la storia di quel frate che uccide a colpi di manette sulla testa l'inquisitore monsignor de Cisneros e poi finisce sul rogo, erano pur sempre e indissolubilmente, legati alla Sicilia. Come ho già detto, Sciascia alzò il tono della voce: “Ancora la Sicilia? Sì, ancora la Sicilia e sarà sempre la Sicilia. Voi del nord forse non capite”.

L'idea del “voi del nord” tornò poco tempo dopo, ma stavolta pacata. Ricordai a Sciascia una sua precedente dichiarazione, letta da qualche parte: che, cioè, nello scrivere, non lo interessavano i problemi dello stile. “E' vero, non mi interessano, rispose. “Voi del Nord, voi lombardi soprattutto, avete superato certe necessità che io mi sento intorno e che mi assediano. Da noi c'è ancora la lupara, c'è la

mafia. Noi dobbiamo chiarirci e chiarire la nostra storia. Cerchiamo i fatti, le notizie, le sconosciute cronache sepolte negli archivi e nelle biblioteche. Questo è quello che dobbiamo sviscerare: non l'estetica o i comandamenti, veri o presunti, del bello scrivere...”.

La tentazione fu forte. Proprio l'anno prima Palermo era stata sede di un convegno del “Gruppo '63” (il movimento d'avanguardia, oggi un po' dimenticato, dei “novissimi”, con Anceschi, Eco, Sanguineti, Balestrini, Giuliani, Pagliarani...), che aveva molto agitato il problema di un radicale rinnovamento del linguaggio letterario. Perché Palermo?, domandai. Sciascia ritrovò il suo sorriso, cauto e un po' misterioso: “Mi limito a dire questo: un episodio simile dimostra da quali e quante storture siamo afflitti noi siciliani”.

Infine, sempre spinti e urtati dalla gente che chiedeva dediche e autografi, toccammo il tasto ancor oggi attualissimo per le migliaia di fedeli lettori di Sciascia, della convivenza tra il saggista e il narratore. “Non prenderò mai”, disse, “la decisione di scegliere tra saggistica e narrativa. Io mi considero un narratore “impuro”. Non so assolutamente rinunciare alla storia, ai fatti veri. E non so nemmeno rinunciare, narrando questa storia, questi fatti, alla possibilità di intervenire direttamente su di essi, di cavare tutta la contemporaneità che in essi riesco a vedere. In *Morte dell'inquisitore*, tanto per fare l'esempio più recente, appare un riferimento al cardinale Frings che ha tenuto una relazione sul Santo Uffizio al Concilio Vaticano II”.

Era una calma e tiepida sera di marzo. La Scala, che è a un passo dalla “Milano Libri”, splendeva per le luci di una “prima”: *Elisir d'amore* di Donizetti, direttore Nino Sonzogno, regia di Franco Enriquez, scene di Vellani Marchi, protagonisti Mirella Freni e Giuseppe Di Stefano. Uscimmo dalla libreria. La gente stava già entrando in teatro. Sul marciapiede di fronte vidi Eugenio Montale, che sembrava correre verso la Scala con i suoi passettini rapidi e brevi: allora era il critico musicale del “Corriere d'Informazione”. Lo indicai a Sciascia, che si fermò a fissarlo in distanza. “E' uno scontoso come lei”, azzardai con un soprassalto di confidenza. Sciascia mi rispose col suo solito, cauto sorriso, allungandomi la mano: “Grazie, buonasera”, e si allontanò con Giansiro Ferrata, che era stato il presentatore del libro.



Sono passati ventiquattro anni. Ho intervistato Sciascia molte altre volte e molto più a lungo. Ho recensito quasi tutti i suoi libri. Tra noi c'è amicizia. Ci sentiamo al telefono, quando sta a Palermo (a Racalmuto è difficile comunicare, perché in quella casa non c'è telefono). Se viene a Milano, si fa sempre vivo. Andiamo a cena dalla "Bice", in via Borgospesso: lui è ghiotto di funghi, di tenere insalate d'ovuli. Sono un fumatore accanito, al limite dell'incoscienza, ma Sciascia mi batte con largo distacco. Il pacchetto dorato delle sue amate sigarette inglesi, le "Benson & Hedges", è sempre presente tra posate e bicchieri. Con improbabile credibilità, una volta osservai: "Ma lei fuma sempre così tanto?". Rispose con un'altra, insinuante domanda: "E lei riesce a scrivere senza fumare?".

Dico tutto questo per rendere l'idea di come sono cambiati i rapporti con Sciascia, dopo quel primo incontro del '64. Mi ha parlato dei suoi amori letterari, il "divino" Stendhal, Manzoni (di cui, quand'era ragazzo, imparò quasi a memoria *La storia della Colonna Infame*, segnale non effimero d'una certa vocazione), Pirandello, Ortega y Gasset. Conosco alcuni dettagli del suo modo di lavorare: per esempio, e la cosa sembra abbastanza stupefacente, scrive direttamente a macchina, libri o articoli non importa, con righe lunghissime che toccano addirittura le novanta battute.

Eppure, con tutto quello che ho imparato e ho scritto, direi che in quella vecchia intervista ci fosse già tutto Sciascia. Il discorso sul narratore "impuro", sulle storie apparentemente secondarie da scavare come miniere per il presente, non è forse la radice dei libri usciti in questi ultimi anni, da *La scomparsa di Majorana* a *La sentenza memorabile*, da *Il teatro della memoria* a *La strega e il capitano*, a *1912 + 1*, a *Porte aperte*, a molti capitoli di *Nero su nero* e *Cruciverba*, a quella splendida ricognizione nella tradizione orale di Racalmuto che è *Occhio di capra?*

Non vorrei "pirandellianamente" inchiodare proprio Sciascia a un incontro che, tra uno spintone e l'altro, durò sì e no una mezz'ora. Ne faccio una questione di coerenza: dell'esemplare e implacabilmente lucida coerenza di uno scrittore.

Del resto, Sciascia è sempre stato così: in una raccolta di poesie giovanili, *La Sicilia, il suo cuore*,

che venne pubblicata nel 1952, cioè prima del successo e della fama, si possono già identificare le strutture portanti del suo mondo.

Vale la pena di citare per intero una di quelle poesie: "Come Chagall, vorrei cogliere questa terra / dentro l'immobile occhio del bue. / Non un lento carosello d'immagini / una raggiera di nostalgia; soltanto / queste nuvole accagliate, / i corvi che scendono lenti; / e le stoppie bruciate, i radi alberi / che s'incidono come filigrane. / Un miope specchio di pena, un greve destino / di piogge: tanto lontana è l'estate / che qui distese la sua calda nudità / squamosa di luce / e tanto diverso / l'annuncio dell'autunno, / senza le voci della vendemmia. / Il silenzio è vorace sulle cose. / S'incrina, se il flauto di canna / tenta vena di suono: / una fonda paura dirama. / Gli antichi a questa luce non risero, / strozzata dalle nuvole, che geme / sui prati stenti, sui greti aspri, / nell'occhio melmoso delle fonti; / le ninfe inseguite / qui non si nascosero agli dei; gli alberi / non nutrirono frutti agli eroi. / Qui la Sicilia ascolta la sua vita.

Non so perché Sciascia non abbia più scritto poesie (o se continui a scriverle nel più inviolabile segreto). Non so nemmeno se le consideri un peccato dell'età verde, una specie di acne da cui si guarisce con gli anni. Un giorno o l'altro mi deciderò a rivolgergli anche questa domanda. Per adesso, sento di dover ripetere che in quei versi appariva in perfetto rilievo la "sua" Sicilia, che non è fatta soltanto – come una volta mi disse – "di delitti d'onore, di mafia, di uomini vestiti di nero e di strade bianche o insanguinate".

#### Nota

*Di questa intervista conserviamo il ritaglio delle pagine della rivista letteraria nella quale apparve nel 1988 (data desunta dal contesto dell'intervista).*

*Per una imprecisione di chi archivò il ritaglio – colui che scrive – non fu evidenziata la testata. Si trattava, probabilmente, di una rivista di letteratura in carta patinata (forse "Letture", forse "Wimbledon", allora presenti sul mercato).*

*L'intervista era arricchita da alcune belle fotografie a colori di Pino Guidolotti.*

(c.f.)

## LETTURE

**Leonardo Sciascia – *Il fuoco nel mare (Racconti dispersi 1947-1975)*, a cura di Paolo Squillaciotti - Adelphi, Milano, 2010**  
*di Leandro Piantini*

Sono racconti di disuguale impegno ma nell'insieme formano un corpus di tutto rispetto questi pubblicati da Squillaciotti, scritti in un arco di tempo che va dal 1947 al 1975. Davvero Sciascia è ormai diventato un classico e perciò i suoi libri, se, come in questo caso, contengono degli inediti, sono sempre da salutare con gioia. Del resto questa raccolta ha tutta l'aria di essere destinata ad entrare tra i libri significativi del narratore di Racalmuto, il quale, a ventanni dalla morte avvenuta nel 1989, non sembra affatto entrato nel cono d'ombra dell'oblio, come è avvenuto per tanti scrittori un tempo famosi. Basti pensare a quel che è accaduto a Moravia.

In queste pagine ritroviamo perfettamente a fuoco lo scrittore che imparammo ad amare tanti anni fa. Perché Sciascia ha una sigla inconfondibile, e la sua scrittura ha un tono, un tocco inconfondibili. Ne *Il fuoco nel mare* troviamo soprattutto la Sicilia del dopoguerra, a cominciare da quel fatidico 10 luglio del 1943 che vide lo sbarco delle truppe anglo-americane sulla spiaggia di Gela, evento che segnò uno spartiacque nella vita dei siciliani. L'assonnata Sicilia del ventennio fascista conobbe un repentino risveglio dal torpore –cosa che l'infallibile sguardo sociologico dello scrittore avvertì tempestivamente, come dimostra l'acume con cui egli registrò prontamente le novità avvenute nella vita civile e sociale dell'isola. Molte di queste pagine raccontano fatti e situazioni tipiche degli anni cinquanta e sessanta. Nonostante che la Sicilia si portasse dietro un pesante carico di arretratezze non c'è dubbio che anch'essa risentì di quella salutare ondata di progresso, di speranze, di attese che percorse nel dopoguerra tutta la penisola. Ed è così che uno scrittore come lui, tutt'altro che incline a farsi illusioni anzi senz'altro pessimista di natura, in molti racconti mostra un animus impregnato di quell'ottimismo, di quella vitalità che allora contagiò tutta la società italiana.

Spesso i testi hanno proprio quell'andamento di "cronache" e "cronachette" che Sciascia prediligeva, sono pezzi brevi e brillanti, non di rado venati di umorismo e intonati a quella propensione al saggio di costume e alla satira sociale di cui egli è sempre stato maestro. Talora si raccontano episodi del Risorgimento, in racconti scritti all'inizio degli anni sessanta, nel momento in cui si celebrava il primo centenario dell'Unità nazionale (1961). Un momento alto lo troviamo nel racconto "Il silenzio" del 1963, che rievoca un episodio dell'avanzata di Garibaldi verso Palermo dopo lo sbarco dei Mille a Marsala. Il colonnello Vincenzo Giordano Orsini, coraggioso ufficiale di Garibaldi, nella concitazione degli eventi che coinvolgono negli scontri militari anche dei poveri contadini lontani mille miglia dagli ideali del Risorgimento, ha un attimo di smarrimento: "Quei segni di greve miseria lo colpivano. Non aveva mai visto questa faccia dolente e squallida della sua terra. E più lo colpiva che in queste condizioni di vita non diverse da quelle della capra, dell'asino, la gente conservasse intatti ed alti i sentimenti umani: la pietà, la gentilezza, il coraggio. E si chiese se davvero avevano il diritto di portare a gente simile nuove sofferenze, la violenza della guerra, il rischio della devastazione e del saccheggio, e in nome di che cosa. In nome della libertà di scrivere dei libri, di pubblicare dei giornali, di eleggere dei rappresentanti?...E la libertà di non avere fame, di abitare in luoghi più umani, di vestire dignitosamente?" (p. 87).

Certamente –pare dire lo scrittore- la continuità tra la Sicilia del fascismo e quella della nuova vita democratica è purtroppo ancora troppo presente nella vita dell'isola e mantiene un peso preponderante, nonostante le tante novità avvenute dopo la Liberazione e nonostante il grande progresso avvenuto nella vita civile e sociale. E di questa atavica tendenza all'asservimento del povero davanti al ricco, del giusto che rimane disarmato di fronte alla tracotanza dei potenti ( e della mafia), di tutto questo molti racconti recano consistenti tracce, vive testimonianze.

Spesso il tono della narrazione è leggero, intonato alla satira e all'ironia. La tendenza a mediare tra fiction narrativa –ma la parola "finzione" starà sempre stretta ad uno scrittore impregnato di storia e di cultura come Sciascia- e scrittura saggistica trova rispondenza frequente

in questi brani.

Esemplare è la “Nota al testo” che Paolo Squillacioti ha posto in appendice al libro. Lo studioso –che forse è oggi il maggior conoscitore delle carte sciasciane e dei problemi filologici che esse propongono- ci fornisce notizie storiche essenziali per la comprensione dei vari momenti in cui i racconti furono scritti e pubblicati. E quindi mi sembra giusto lasciare a lui la parola quando sintetizza in questo modo temi e argomenti dei 25 racconti compresi ne *Il fuoco nel mare*: la raccolta contiene “un’ampia campionatura di modalità espressive e temi cari a Sciascia: Regalpetra e i suoi personaggi, la zolfara e la vita contadina, il fascismo e l’impresa garibaldina, la guerra di Spagna e la seconda guerra mondiale, la mafia e la politica, ma anche il gallismo e la trasposizione ironica di vicende tipiche della cronaca rosa degli anni Cinquanta, come i tentativi (reali o simulati) di suicidio di dive del cinema in ‘Carnezzeria’ o le vicissitudini amorose di Roberto Rossellini in ‘Cronaca di un amore’ “ (pp. 185-6).

**DA PIRANDELLO A SCIASCIA E  
RITORNO  
IL SAGGIO PERSONALE DI ANNA  
MARIA SCIASCIA  
di Paolo Squillaciotti**

*Il 26 marzo 2010 l'Associazione ha organizzato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze una presentazione del libro di Anna Maria Sciascia, *Il gioco dei padri. Pirandello e Sciascia* (Roma, Avagliano, 2009). Insieme con l'autrice, hanno discusso del libro il Presidente José Luis Gotor, il Professor Nino Borsellino, e Paolo Squillaciotti. Il testo che segue riprende, con qualche aggiunta ma conservando il tono discorsivo di quell'occasione, l'intervento di quest'ultimo.*

«Figlia di Leonardo Sciascia non posso non nutrire un grande amore per Luigi Pirandello»: così inizia un piccolo libro di Anna Maria Sciascia, *Il gioco dei padri. Pirandello e Sciascia*, pubblicato dalle edizioni Avagliano di Roma nel 2009. Il libro segue e commenta il triangolo affettivo fra Luigi Pirandello, sua moglie Antonietta (Nietta) e loro figlia Lietta, soffermandosi e approfondendo i risvolti psicologici di quei complicati rapporti. Questo è in estrema sintesi il tema, e la lettura scorre gradevolmente.

Ma il libro cos'è, a che 'genere' appartiene? È un saggio biografico? Uno scritto autobiografico? La mia impressione è che se il libro avesse avuto una sola di queste caratteristiche sarebbe riuscito assai meno bene di quanto è effettivamente riuscito. Anna Maria Sciascia ha saputo combinare la dimensione dell'indagine autobiografica con quella dell'analisi biografica di un grande scrittore – cioè l'intensità del racconto di sé e la competenza dello studio – realizzando un libro che si può a tutti gli effetti definire un "saggio personale".

Il saggio personale, ha scritto di recente Antonio Pascale, uno degli scrittori a mio avviso più interessanti della letteratura italiana di oggi, nella *Nota dell'Autore* che chiude il suo saggio personale *Qui dobbiamo fare qualcosa. Sì, ma cosa?* (Roma-Bari, Laterza, 2009) «è un ibrido e come tutti gli ibridi ha pregi e difetti. Tra i pregi c'è sicuramente il tentativo di usare due sonde conoscitive, una esterna rivolta all'ambiente, l'altra interna rivolta al proprio personale io. [...] Tra i difetti, di sicuro va considerato il tentativo da parte dell'autore di rendersi simpatico, insomma di stabilire una complicità con il lettore». Ora, nel *Gioco dei padri* la sintonia col lettore è certamente ricercata, ma la simpatia che Anna Maria Sciascia propone non è quella cui allude Pascale (la simpatia del tono leggero e autoironico), ma semmai quella etimologica, la *sympatheia*, il sentimento condiviso che nasce dalla partecipazione al dolore dell'altro.

Nelle pagine che incorniciano l'analisi biografica, Anna Maria Sciascia dichiara la propria condizione di 'figlia d'arte' come un privilegio non privo di difficoltà. C'è il disagio della propria condizione, il problema di confrontarsi con il materiale del libro, insomma l'evocazione di un blocco da superare; e il tutto è espresso in termini diretti e sinceri all'inizio del libro, per poi restare sottinteso lungo tutto il corso della narrazione.

Da questa prima parte più esplicitamente 'personale' si passa in breve a quella più propriamente saggistica, e il trapasso avviene attraverso Leonardo Sciascia, con la citazione di un passo della voce *Nietta* dell'*Alfabeto*

*pirandelliano*: «Già Balzac aveva detto: “Dio preservi le donne dallo sposare un uomo che scrive dei libri”. E da un uomo che scrive i libri che Pirandello ha scritto?».

Nella descrizione che del saggio personale fa Pascale c'è ancora un altro elemento interessante: al saggio personale si può rimproverare il fatto che col racconto di sé si sottraggono spazi di approfondimento al discorso. In altri termini: se invece di raccontarci i fatti propri l'autore si fosse concentrato solo sull'argomento del saggio, non avrebbe scritto di più e meglio?

Pascale propone due risposte a questa obiezione. La prima: «siamo il frutto di molte variabili e non si può più pensare al prodotto finito senza considerare anche il lavoro necessario per ottenerlo». Nel *Gioco dei padri* questa dimensione è ben presente: nella parte analitica, quella in cui si scava nelle cose scritte e nelle cose omesse, fra le pieghe della psicologia dei personaggi del gioco (senza che l'autrice ci debba dire con segnali espliciti quando ciò accada), si intuisce il forte grado di coinvolgimento nella vicenda analizzata, il fatto che parlando dei Pirandello Anna Maria Sciascia ci parla ancora di sé. E si capisce così non solo la genesi ma la ragione stessa del libro.

Ma c'è anche un'altra risposta all'obiezione sulla funzionalità del saggio personale: «il saggio personale», scrive ancora Pascale, «è un ottimo strumento divulgativo. Racconta, senza annoiare troppo, teorie il cui studio richiederebbe un notevole spreco di energie. Quando il saggio personale riesce bene nel suo intento, però, fa da apripista. Mette curiosità al lettore, lo invita a

salire gradini e a scalare pareti più ardue, con più coraggio». Anche questa dimensione, divulgativa nel senso migliore del termine, è presente nel *Gioco dei padri*. Il libro mette voglia di affrontare con una chiave che per Pirandello non direi originale ma che resta interessante, intendo la chiave biografica, sia l'opera dello scrittore, sia il rapporto complesso di Leonardo Sciascia con quell'opera, ma direi anche con quel modello di scrittore e con l'uomo Pirandello.

Fra tutte le figure evocate nel racconto saggistico di Anna Maria Sciascia ha un ruolo a mio avviso assai rilevante la figlia di Lietta, Maria Luisa Aguirre D'Amico, che ha contribuito molto alla ricostruzione della biografia del nonno e della sua famiglia. Molto del materiale commentato da Anna Maria Sciascia deriva infatti dalle indagini biografiche e autobiografiche della Aguirre D'Amico, e in particolare da *Vivere con Pirandello* (Milano, Mondadori, 1989). Un'operazione parallela a quella che la stessa Anna Maria Sciascia da alcuni anni sta portando avanti nei confronti di suo padre. Un parallelismo che viene esplicitamente sottolineato nel *Gioco dei padri*:

Quando nel 1986 ho conosciuto la nipote, Maria Luise Aguirre D'Amico, la mia emozione è stata grande, per tutta la sera ho cercato in lei tutto ciò che poteva essere collegato a lui. Successivamente ho letto i suoi libri e ho preso sempre più coscienza del legame che ci univa; parlo naturalmente delle donne delle due famiglie.

Il destino ci ha portate accanto a uomini straordinari e ognuna di noi ha reagito in maniera diversa anche se il filo conduttore è unico: un continuo alternarsi di stati d'animo contrastanti: tormento ed estasi, croce e delizia.



Il momento del «tormento» è dichiarato esplicitamente nei libri della nipote di Pirandello; ma c'è un libro in particolare in cui il «tormento» è mascherato da inquietudine, in cui i riferimenti, chiariti e spietatamente analizzati nei libri successivi fino a restituirci un ritratto di Pirandello padre e marito non certo esemplare, sono assai più vaghi, ed è il primo libro di Maria Luisa Aguirre D'Amico, *Paesi lontani*, pubblicato da Sellerio nel 1983.

*Paesi lontani* è un testo narrativo in cui l'autrice racconta in terza persona i propri ricordi d'infanzia attribuendoli a una bambina chiamata Maria, con cui l'autrice dichiara nella nota finale di essersi «in parte» identificata. Questa opera di distanziamento le è stata evidentemente necessaria per vincere la difficoltà a raccontare. E il gioco dei rimandi e dei rispecchiamenti si articola ulteriormente se si pensa che quel libro è uno dei prodotti dell'attività editoriale di Leonardo Sciascia, che lo ha ospitato nella *sua* collana della «Memoria», scrivendo un denso e significativo risvolto di copertina, che per concludere è bene riportare, appunto, alla memoria:

«La madre cominciò a parlare di presentimenti. Temeva che suo padre potesse morire mentre era lontana e decise che doveva assolutamente raggiungerlo». Con questa frase viene a cristallizzarsi, in questo racconto di paesi e anni lontani di Maria Luisa D'Amico, il motivo dell'apprensione che fin dalle prime pagine indefinibilmente lo domina; quell'apprensione «siciliana» di cui Brancati ha saputo darci sottili rappresentazioni ed analisi. Se poi aggiungiamo che il «padre» per cui si è in apprensione è Luigi Pirandello, meglio s'intende la particolarità di queste memorie

d'infanzia, il loro intridersi di angoscia pur nello splendore dei «verdi paradisi», le tante dilacerazioni e i tanti smarrimenti che registrano. Anche se, mai nominato, pochissimo vi è presente, è la grande ombra di Pirandello che domina, al di là della quieta scrittura, questi inquieti e inquietanti ricordi.

*Il gioco dei padri* è sì un piccolo libro, che apre però grandi spazi, mette voglia di leggere i libri che vi sono citati, per scavare nella vita e negli scritti di Luigi Pirandello, e di ritornare a Leonardo Sciascia e a quel suo lungo «rapporto con il padre».

## TESTIMONIANZE

### SCIASCIA, UN DESTINO

di Giuseppe Quatriglio

Il titolo di questo capitolo è suggerito da una frase pronunciata da Claude Ambroise, docente di lingua e letteratura italiana all'università di Grenoble, che Leonardo Sciascia definì “il mio critico” in una pagina, più volte citata, del suo diario-confessione del 1979 *Nero su nero*. Queste le parole: “Tra i miei critici, ecco che a un certo punto è scattato fuori il mio critico, quello che per assiduità e intensità è diventato mio”.

Ambroise, che è stato anche il curatore dei tre volumi dell'opera omnia dello scrittore di Racalmuto pubblicati da Bompiani tra il 1987 e il 1989, intervistato subito dopo la scomparsa dello scrittore, mi disse in modo lapidario: “Ormai per noi Sciascia è un destino nella nostra vita perché la sua vita è diventata un destino”.

La premessa mi è sembrata indispensabile perché, anche per me, Sciascia ha rappresentato “un destino” da quando ebbi la ventura di conoscerlo all'inizio del 1963. Mi trovavo a Palermo, all'interno della libreria Flaccovio, intento a guardare e sfogliare qualche novità libraria posta su uno dei banconi. La stessa cosa faceva, rivolto verso il bancone opposto a poca distanza, un uomo correttamente vestito di grigio, con camicia e cravatta, non alto di statura. Era Leonardo Sciascia, di cui avevo letto i primi libri con interesse e di cui scriveva già la stampa nazionale. Ma io allora non lo conoscevo.

Passò tra noi il libraio-editore Salvatore Fausto Flaccovio; frenò il suo passo da bersagliere per soffermarsi, gioviale come sempre, a salutare i due amici. Mi presentò a Sciascia, che pochi giorni prima aveva letto sulla terza pagina del “Giornale di Sicilia” un mio articolo sulla Sicilia del Settecento che tornava alla ribalta della pubblica attenzione con il romanzo *Il Consolito d'Egitto* di Sciascia e il lavoro teatrale *Il diavolo in giardino* di Luchino Visconti che veniva rappresentato in quei giorni a Palermo. Fu un incontro che mi diede subito la misura della personalità di Sciascia e della sua statura di scrittore.

Aveva letto l'articolo e mi ringraziava dello spazio accordato al suo libro e della collocazione nella

pagina,aggiungendo che aveva soprattutto gradito gli appunti critici che allora – lo penso adesso – avevo fatto con giovanile arroganza. Rimasi sorpreso e lusingato, anche perché lo scrittore completò il suo pensiero dicendo che non gli piacevano le lodi senza riserva dei critici letterari, di cui già leggeva nei giornali, e che preferiva mille volte gli accenni polemici e anche le eventuali contestazioni.

Ci scambiammo gli indirizzi e da Caltanissetta – dove allora risiedeva prima di trasferirsi con la moglie e le due figlie definitivamente a Palermo – mi invitò più di una volta con telegramma a colazione in un ristorante del centro. Era l'abitudine presa in quel tempo da Sciascia di riunire gli amici, ogni qual volta raggiungeva Palermo, attorno a una tavola imbandita. Non eravamo più di quattro o cinque persone per volta, e tra gli invitati ricordo solo che c'era l'editore Flaccovio.

Nel 1964 mi occupai, ancora sul “Giornale di Sicilia” di *Morte dell'inquisitore*, il saggio appena uscito quell'anno sulla drammatica vicenda di Diego La Matina, il frate, racalmutese come lui, che nel 1657 uccise nelle carceri palermitane del Sant'Uffizio l'inquisitore Juan Lopes de Cismeros e che l'anno seguente perì sul rogo.

Fu anche l'anno della riscoperta che mi fu possibile fare all'interno del trecentesco palazzo dei Chiaramonte – lo Steri – delle celle del Sant'Uffizio che per moltissimi anni erano state occupate dalle scaffalature dei tribunali. Sciascia fu colpito molto da questo avvenimento, da me divulgato attraverso la stampa, per il suo interesse non spento per quanto riguardava l'Inquisizione e il protagonista del suo saggio su Diego La Matina. Ci fu uno scambio di lettere, e forse anche di telefonate, con lo scrittore e avvenne anche la visita che facemmo insieme da clandestini all'interno dello Steri per compiere un sopralluogo nelle celle. Questa avventura intellettuale ebbe un seguito perché successivamente le celle vennero arbitrariamente demolite con grande indignazione dello scrittore. L'intera vicenda è stata raccontata da Sciascia nella prefazione al libro *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione* pubblicato dall'editore Sellerio nel 1977. E successivamente da me nella Nota in appendice al libro di Giuseppe Pitrè e Leonardo Sciascia *Urla senza suono*, pubblicato anche questo dall'editore Sellerio, nella collana “La memoria”, nel 1999.

Dirò soltanto che nel 1964 Sciascia scrisse di quella riscoperta e della visita che facemmo insieme in una lunga nota dell'edizione del 1967 di *Morte dell'inquisitore* annotando generosamente: “proprio in questi giorni, mentre di nuovo a palazzo Chieramonte fervono i lavori di riadattamento, e stavolta per restituirlo alla struttura originale, il giornalista Giuseppe Quatriglio ha riscoperto le tre celle...”.

Del 1965 è l'intervista a Sciascia pubblicata, quasi contemporaneamente, dal “Giornale di Sicilia” di Palermo e da “Il Piccolo” di Trieste, quotidiano al quale allora collaboravo. Questa intervista, citata anche nelle biografie, è secondo me interessante perché per la prima volta lo scrittore fornì sulla sua “officina” letteraria informazioni che non avrebbe più dato.

Ci trovammo a casa mia, nel mio studio, seduti su un divano. E Sciascia non aveva fretta, appariva pertanto abbastanza rilassato e disponibile. Quella volta mi confidò che scriveva i libri e gli articoli soltanto nelle ore del mattino. Non lavorava mai oltre le tre ore consecutive, durante le quali non riempiva più di quattro cartelle, che batteva direttamente sui tasti della sua “portatile”. Il pomeriggio – aggiunte – lo dedicava alla lettura dei giornali, delle novità librarie, di vecchi e spesso rari libri, prevalentemente di argomento siciliano, che aveva iniziato a procurarsi nelle librerie di antiquariato di mezza Italia. Il mattino seguente – mi disse ancora, precisando il rigore del suo metodo – riprendeva a scrivere, ma prima di riallacciarsi al testo interrotto, riscriveva interamente l'ultima cartella completata il giorno prima, nella presunzione che proprio quella, congedata nel momento di maggiore affaticamento, avesse bisogno di qualche ritocco.

Da quel momento in poi vedevo Sciascia, ormai definitivamente a Palermo, molto spesso. Negli anni Settanta erano frequenti i suoi viaggi a Roma, Milano e soprattutto Parigi, con soggiorni che talvolta si prolungavano per due settimane. Era comunque ininterrotta l'attività di Sciascia scrittore e polemista, la cui collaborazione era richiesta dai grandi giornali e dai settimanali nazionali più noti. Tanti suoi romanzi, pubblicati allora da Einaudi, si trovano nella mia libreria non privi di dediche affettuose vergate con nitida calligrafia utilizzando la penna stilografica.

Abitando vicino alla sua abitazione, molte volte

arrivavo a casa sua di primo mattino senza preavviso, dato che queste incursioni non annunciate erano state da lui e dalla moglie autorizzate. Il rituale era semplice. Avvertito della mia presenza dal portiere, raggiungevo in ascensore l'appartamento. Spesso veniva alla porta Leonardo, ma qualche volta era la signora Maria a introdurmi nello studio e dirmi di attendere il caffè. Leonardo, sia che lo vedevo subito, sia che dovevo attenderlo per un po', si fermava a parlare con me. Capivo subito se doveva lavorare oppure se voleva che lo intrattenessi. Mi accorgevo talvolta che il foglio di carta era già mezzo scritto nel tamburo della macchina per scrivere, e in questo caso la mia sosta era breve. Altre volte Leonardo mi chiedeva di attenderlo dato che voleva uscire.

Ai tempi della sua collaborazione con Elvira Sellerio mi chiedeva di accompagnarlo in macchina in casa editrice, cosa che facevo sempre ben volentieri, perché stare con Sciascia costituiva un arricchimento. Aveva sempre una notizia di prima mano da dare, sia che si trattasse di una anticipazione editoriale, sia che si trattasse d'altro. Magari di fare una confidenza all'amico.

Ricordo il giorno in cui mi disse con soddisfazione di avere completato la lettura dei sei volumi – migliaia di pagine – della vita di Giacomo Casanova; ricordo che mi parlò dell'intenzione di scrivere *Candido*, superando le iniziali perplessità; ricordo il suo entusiasmo ogni qual volta trovava nella bottega di un antiquario un oggetto Liberty o un bastone dal manico d'argento oppure una stampa antica che avesse per lui un particolare significato.

La sua era una lezione di vita e di scrittura. E grande era la capacità che aveva di ripercorrere le vicende dell'isola per ricavarne episodi emblematici da rielaborare nei suoi scritti. A Sciascia, maestro e amico, “che in modo esemplare ha saputo scavare nella storia siciliana”, ho dedicato, considerando la mia iniziativa un doveroso omaggio, un libro di racconti ricavati da cronache di ieri e dell'altro ieri sepolte negli archivi (*L'uomo orologio e altre storie*, Sellerio 1995).

All'inizio degli anni Ottanta, deputato alla Camera per i radicali, lo incontravo anche a Roma e con lui varcavo la soglia del vecchio edificio ristrutturato del centro dov'erano gli uffici dei parlamentari. Lo vedevo in albergo e

anche al ristorante o in qualche bar. Nel 1982 gli fui vicino al momento della stesura della relazione di minoranza sul caso Moro, una vicenda dolorosa che lo aveva indignato, emozionato, turbato per molto tempo. Della sua lucidissima analisi fui in grado di darne subito notizia in una intervista.

Ritornando oggi con la memoria a tanti incontri che il tempo trascorso fa diventare sempre più lontani, ricordando tutti gli articoli scritti sui suoi libri anche su “Il Giorno” di Milano e su “El Pais” di Madrid, ricordando le interviste e i colloqui avuti, risento le parole del grande affabulatore la cui precisione di linguaggio era proporzionale alla lunghezza dei silenzi. Parlava poco Sciascia, e ascoltava molto, ma quando interveniva nelle discussioni era essenziale e tagliente, talvolta anche ironico.

Oggi non si finisce di riflettere sulla sua prematura scomparsa, sulla sua perdita, in un momento di grandi cambiamenti nel mondo, dal crollo del muro di Berlino e dalla caduta delle ideologie in poi, fatti che lo avrebbero fortemente intrigato. E non si dimenticano la sua forte personalità letteraria e politica nonché l'impegno dell'intellettuale che accettava la definizione di “illumista”, riconoscendosi tale nella ricerca della chiarezza del linguaggio e delle idee.

C'era, poi, il problema della giustizia, che in Sciascia si collegava al problema generale del potere e del potere inquisitoriale nei rapporti con la società. Il tema della giustizia emergeva con prepotenza come un insopprimibile rovello. “Il problema dell'amministrazione della giustizia – egli affermava negli anni Ottanta – è stato sempre arduo, ma credo che in nessuna società civile, in nessun sistema democratico, si sia raggiunto il grado di confusione cui si è arrivati in Italia”.

Uomo schivo, Sciascia, che non guidò mai un'automobile e non usò mai il computer, ma che sapeva leggere i segni del tempo. Derivavano da queste qualità il suo prestigio, ma anche la fama di “profeta”, spesso causa di interessate accuse.

Eretico, anticonformista, scrittore di frontiera, Leonardo Sciascia appare come l'autore del secondo Novecento capace di restituire, con la sua sapienza scrittorica e il suo senso della

giustizia, il primato della letteratura.

La sua tensione e il suo moralismo sono stati valori oggi scomparsi nella società e nella letteratura, dove manca una voce autorevole come fu la sua. C'è un appiattimento, un adagiarsi sul conformismo, il trionfo della filosofia del vivere alla giornata che, negli anni Duemila, appaiono avviliti e senza sbocco.

E' come restare nella melma senza la forza né la capacità di rialzarsi.

(in *L'isola dei miti*, Flaccovio Editore, giugno 2009)

## UNA LETTERA (DISPERSA) A LEONARDO SCIASCIA UN GRANDE SCRITTORE SICILIANO CHE VOLGEVA LE SPALLE AL MARE

di Stefano Lanuzza

*Pubblichiamo un'epistola mai recapitata all'autore de "Il Consiglio d'Egitto" redatta da un critico conterraneo, che lo aveva conosciuto in gioventù ed è rimasto un suo fervente ammiratore per l'acuta, anti-conformistica intelligenza delle sue prese di posizione (pensiamo a "L'affaire Moro"), e per il secco, incisivo 'illuminismo' della sua prosa. Era un siculo di terra che probabilmente per questo non poté apprezzare la barocca epopea marina dell' "Hercynus Orca" di Stefano D'Arrigo.*

Caro Leonardo Sciascia, è stato dopo la pubblicazione del *Consiglio d'Egitto* (1963), genuino capolavoro per qualità di scrittura e la radicale condanna delle mistificazioni storiche tramandate, che ho intrapreso la lettura dei suoi libri: da *Favole della dittatura* (1950) alle poesie di *La Sicilia, il suo cuore* (1952), alle prose ora in forma saggistica ora in forma narrativa di *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) e *Gli zii di Sicilia* (1958), preziosi incunaboli delle opere successive.

Dopo *Pirandello e la Sicilia* (1961), che rimarca il superamento della presunta o limitativa 'insularità' di un drammaturgo e narratore votato piuttosto a rappresentare l'universale condizione umana, s'avvia con *Il giorno della civetta* (1961) il ciclo sciasciano più strettamente narrativo, confermato, a suggellare una memorabile 'dilogia di mafia', da *A ciascuno il suo* (1966). Mentre romanzi quali *Il contestato* (1971) e *Todo modo* (1974) raccontano la corruttela d'un potere politico connivente, nel nostro paese, con quello ecclesiastico.

Con *La corda pazza* (1970), raccolta di saggi letterari, si può leggere, tra l'altro, una lapidaria critica del 'carattere siciliano' sospeso tra " 'la corda civile' [...] bloccata da secoli; e [...] 'corda seria' [...] in sincronia allo scatenarsi della 'corda pazza' ". Fino all'orgogliosa affermazione secondo cui "se l'arte e la letteratura del nostro tempo contano qualcosa nel mondo, il merito è peculiarmente di scrittori e artisti siciliani, di scrittori e artisti regionalisti [...]. E basti pensare [a] quella summa del regionalismo che è *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa..." . Quasi ad

echeggiare la nota frase di Goethe, che indaga l'indecifrabile diversità dell'animo dei siciliani giungendo ad affermare: "Senza la Sicilia non ci si può fare un'idea dell'Italia: qui soltanto è la chiave di tutto" (*Italienische Reise*, 1828). Frase sottoposta al vaglio del romanzo di Tomasi, per il quale la ragione della differenza tra i siciliani e il mondo "deve trovarsi in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano, che noi stessi chiamiamo fierezza, che in realtà è cecità...". C'è un orgoglioso lampeggiamento, in quell'occhio d'abisso; che però impedisce di vedere il vero più evidente delle cose.

Frattanto, in un articolo sul "Corriere della sera" (2 settembre 1984), lei, caro Sciascia, s'immalinconisce menzionando una lamentela del poeta Lucio Piccolo: "Noi siciliani [...] siamo antipatici" sostiene Piccolo. "Era, la sua, una constatazione, chiosa Sciascia, "ormai, per assuefazione, appena dolente: rassegnata, accettata. E in un certo senso goduta, poiché è degli uomini diciamo speculativi, la capacità di estrarre da una condizione infelice una certa felicità, una sottile allegria".

Affiancando, poi, al nome di Piccolo quello di Salvatore Quasimodo, aggiunge: "Sempre Quasimodo avvertì intorno a sé un'avversione, una persecuzione quasi [...]; e la si considerava una specie di mania. Ma quando, nel 1959, gli fu conferito il Premio Nobel, si ebbe la prova che non c'era nulla di maniacale nell'ostilità di cui si sentiva circondato: credo che nessun paese, mai, abbia reagito come l'Italia letteraria ha reagito all'assegnazione del Nobel a Quasimodo. Come ad una offesa. Juan Ramon Jiménez era fuoriuscito, in esilio, quando ebbe il Nobel: ma se ne rallegrò la Spagna franchista. Né si può dire che Quasimodo fosse al di sotto della media del Nobel: basta scorrerne l'elenco del 1901".

Nel 1971 escono i racconti di *Il mare colore del vino* e gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, indagine sulla misteriosa morte a Palermo, in una camera del famoso Albergo delle Palme, dello scrittore francese autore di *Locus solus* (1914).

Stampato a breve distanza dall'uscita del libro-inchiesta *La scomparsa di Majorana* (1975), ecco *I pugnalatori* (1976), evocazione d'un complotto palermitano del 1862 contro lo Stato che sembra preannunciare le trame eversive culminante il secolo scorso nel tragico rapimento, da parte



delle Brigate rosse, di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, partito maggioritario al governo in Italia e in procinto d'accogliere l'appoggio esterno del Partito Comunista...

Va ora notato, caro Sciascia, che col suo *L'affaire Moro* (1978), mimesi d'un grande dramma civile ancora in atto, lei è l'unico intellettuale a distanziarsi dal coro di voci sul Moro 'Grande Statista': che invece, nell'inusitata orchestrazione filologica del suo libro, è ridimensionato a 'politicante' privo di "senso dello Stato" e preoccupato soltanto di mantenere il potere. Accorda invece una partecipe credibilità alle lettere del prigioniero condannato a morte in nome di una ragion di stato fondata sull'ambiguità di un 'compromesso storico' che bolla la Dc e il Pci come complici effettuali delle Br. Moro prigioniero non è diverso da Moro politico, dunque: egli rimane "indefettibilmente fedele a se stesso cristiano, a se stesso, soprattutto, democristiano. Presentarlo come impazzito di paura è stato, cristianamente, umanamente, un delitto (L. Sciascia, *Io vi accuso!*, intervista a "Panorama", settembre 1978).

In questi anni settanta, cadenzati dalle sue parole sempre intrise d'una intelligenza senza pari (è, questo, il tempo in cui noi facciamo conoscenza, in occasione d'una mostra romana dove, tra l'altro, s'espungono le tele di Renato Guttuso), quasi nessuno quanto lei ha memoria dello scrittore e pittore Savinio, 'realista magico' contiguo a Bontempelli e forse il più europeo tra gli artisti italiani.

Prendendomi sottobraccio e spostando il discorso, avviato con qualche vaghezza, circa il rapporto fra l'arte figurativa realista e un romanzo come *A ciascuno il suo* – dove si fa riferimento a un'opera di Guttuso – tirando una convulsa boccata dall'eterna sigaretta mi dice, con nella voce dall'accento così marcatamente 'siciloccidentale' un lieve tremito d'entusiasmo misto a pudore (da altri confuso con la timidezza), che, subito dopo Pirandello, tra i maggiori del Novecento italiano c'è Savinio...Convinzione definita anche in un articolo, *Testimonianza per Savinio*, pubblicato dalla rivista "Scena" (n.5, ottobre-novembre 1976): "Ci si trova davanti [...] a uno dei pochi geni sicuri (con Bruno Barilli e Carlo Emilio Gadda) della letteratura italiana".

Colui che, con uno dei suoi rari sorrisi di benevolenza non disgiunta da discrezione, lei presenta a Guttuso come "un giovane molto promettente"? Ero proprio io: oggi un ex giovane che non ha mantenuto le promesse da lei stabilite per lui...

Il nostro dialogo non ha seguito, a parte una telefonata, subito successiva al pomeriggio romano, per chiedermi l'indirizzo del poeta e bibliofilo fiorentino Arnaldo Pini, proprietario d'una libreria antiquaria e suo fornitore di volumi...teologici (seppure estraneo a ideologie religiose, da sempre ritengo rilevante, nell'ambito delle sciasciane prese di posizione morali, l'aspetto teologico e "una certa religiosità" - parole sue – di chi, erede dell'illuminismo europeo, non si è mai dichiarato ateo. Risolto, questo, d'uno scrittore talora enigmatico e per certi aspetti 'segreto')...

Trascorre altro tempo e, forse perché penso che lei, spesso pressato da postulanti, possa credere a una qualche mia richiesta d'attenzione, non le invio il mio primo libro: pubblicato a Firenze da La Nuova Italia nel 1979, anno in cui lei si candida alle elezioni col Partito radicale e per questo motivo, nel mese di maggio, finisce per rompere la quarantennale amicizia col comunista Guttuso. "Caro Sciascia, perché con Pannella?" le rimprovera Guttuso. "Caro Guttuso, amico inquisitore..." è la peccata replica sciasciana.

Il titolo del mio libro? Debitamente lapidario, sintetizza, nemmeno a farlo apposta, l'argomento del nostro colloquio: *Alberto Savinio*; che pubblico negli stessi giorni di *Nero su nero* (1979), corrusco scartafaccio diaristico, filologico 'giornale di bordo', calepino di storie appassionanti e certo un testo che non ha niente da invidiare, per esempio, all'omologo *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1972* (1973) del Nobel Elias Canetti.

A *Nero su nero*, monumento al disincanto e al pessimismo dell'intelligenza, seguono la raccolta di articoli e di interviste *La palma va a nord* (1980), *Il teatro della memoria* (1981) e *Cruciverba* (1983), terza parte, quest'opera tutta da leggere, d'una sapienziale trilogia saggistica comprendente *Pirandello e la Sicilia* e *La corda pazzza*.

Analogo alla raccolta di motti *Kermesse* (1982) è *Occhio di capra* (1985), dizionario di 'modi di dire' siciliani.

Una vera e propria 'chicca', sorta d'affettuoso

smascheramento d'una delle innocenti millanterie di Stendhal che racconta di aver fatto un viaggio in Sicilia mai avvenuto, è *Stendhal e la Sicilia* (1984). Segue *Per un ritratto dello scrittore da giovane* (1985), saggio dedicato a Borgese, che precede *La strega e il capitano* (1986), l'amoroso *Ore di Spagna* (1988), i romanzi *Il Cavaliere e la morte* (1989) e *Una storia semplice* (1989). Questa folta produzione si conclude con *A futura memoria* (1989), raccolta di scritti giornalistici “su certi delitti, certa amministrazione della giustizia; e sulla mafia”.

Precedentemente, con scalpore, giunge in libreria un romanzo che non c'è motivo per non considerare tra i capolavori della letteratura: *Horynnus Orca* (1975) di Stefano D'Arrigo...Pochi ricordano la sensazione provocata dall'inopinato battage pubblicitario della Mondadori, che lo stampa, e le polemiche fra sostenitori e detrattori d'un libro di 1257 pagine fittamente impresse, repleto di neologismi e dalla complessa costruzione: da taluni (per esempio, George Steiner) giudicato ai vertici della narrativa occidentale e da altri un ambizioso prodotto dell'editoria di consumo.

Si tratta, inoltre, d'un libro tutto 'di mare', l'unico scritto da un grande romanziere siciliano se si pensa che negli stessi *Malavoglia* di Verga il mare risulta solo uno 'sfondo' della narrazione.

Autori siciliani quali Bufalino, Consolo e Camilleri esprimono sincero apprezzamento per l'opera del conterraneo d'area messinese (quanti sanno che, a Messina, il giovane Sciascia, diplomatosi maestro elementare, frequenta un po' la facoltà di Magistero dell'Università, lasciata dopo un deludente 18 in filosofia e un'incredibile bocciatura in letteratura italiana?).

Se alla triade siciliana si legano gli interventi di critici come Maria Corti o Contini, fra le numerose altre espressioni pro o contro, lei non aggiunge la sua. Tale mio riscontro, certo pleonastico, mutua una domanda rivolta ad alcuni scrittori, per lo più siciliani, che rispondono rilevando un'estrema distanza tra la scrittura di Sciascia, secca, incisiva, 'cartesiana' e quella immaginosa, visionaria, poetica e avvolgente di D'Arrigo; tra il ferreo illuminismo sciasciano e l'estenuato, baroccheggiante romanticismo darrighiano. I più maliziosi non mancano di alludere anche a una mera rivalità fra scrittori della stessa terra; o a quell'inguaribile

'atarassia' per la quale – come lei stesso, in varie occasioni, denuncia – ciò che tanti siciliani rimproverano ad altri siciliani non è di 'fare qualcosa', ma 'il fare' *tout court*.

Del resto lei stesso, venerato nell'illuministica Francia, non si sente tenuto in pregio dai suoi conterranei: magari spiegandose col fatto che, in contrasto col suo logocentrismo, l'anima siciliana profonda resta inguaribilmente barocca e romantica: ovvero – si opina – 'irrazionale'...

Precisandole che non attribuisco senso alcuno a quanto non si distingue dalla superficialità e dal generico pregiudizio, tento – purtroppo soltanto adesso, dopo aver pubblicato nel 1985 il volume *Scille Cariddi. Luoghi di "Horynnus Orca"* – di spiegarmi quella che ritengo una sua sincera o legittima 'antipatia' nei confronti della narrazione di D'Arrigo, satura di mare così come la proustiana *Recherche* lo è di memoria.

Io immagino che la sua possibile avversione possa riguardare, allora, segnatamente...il mare: che permea il romanzo darrighiano al pari del *Moby Dick* di Melville...”Il mare non mi è mai piaciuto, e non mi piace neppure oggi” lei dichiara a Marcelle Padovani nel libro-intervista *La Sicilia come metafora* (1979). Nota poi che molti paesi della Sicilia “volgono ostentatamente le spalle al mare”: da lei visto “per la prima volta soltanto a cinque anni”. Il mare, peraltro, “non piace neppure ai siciliani”: poiché degli insulari non potrebbero amare “il mare che è capace solo di portar via gli emigranti e di sbarcare gli invasori”. Così – riepiloga - “non so neppure nuotare”.

Tuttavia non potrebbe rilevarsi che *Horynnus Orca* rappresenti proprio il contrario della stereotipata metafora del siciliano costretto dalla malasorte ad abbandonare la propria isola? Visto che, concepito come *nostos*, ovvero l'omerico 'viaggio di ritorno', il romanzo finisce per esprimere l'anelito di chi, per mare, torna alla propria terra: alla propria lingua, al proprio mestiere, alla propria identità...

Che infine 'Ndrja Cambia, il protagonista darrighiano, venga ucciso dalla fucilata d'una scolta inglese e non realizzi le proprie speranze può simboleggiare una forma d'adesione del 'romantico' D'Arrigo allo sciasciano illuminismo pessimistico relativamente alla possibilità degli uomini di patteggiare con le iniquità del sistema. Intanto *Horynnus Orca* paga la condanna a un ostracismo non dissimile dall'alto silenzio' in cui

anche lei, caro Sciascia, lo relega magari solo a causa del 'mare'..."Il mare" lei scrive in *La corda pazzza* "è la perpetua insicurezza della Sicilia, l'infido destino [...]. Il mare è amaro".

Le scrivo da una città, Firenze, già sede di siciliani (Gentile, Borgese, Vittorini, Quasimodo, il dimenticato poeta Antonio Bruno di Biancavilla, il due volte sindaco di Firenze La Pira, fino al critico letterario Giuseppe Zagarrì): che, per giungervi, hanno attraversato lo Stretto in ferry boat e viaggiato coi treni da lei detti "la grande passione della mia vita". Pure spiegando: "Non ho più viaggiato che in treno" (cfr. M. Padovani, *cit.*)...

Frattanto, penso agli anni in cui ogni suo scritto rappresenta per l'Italia della civiltà e della cultura una festa dell'intelligenza e della libertà di pensiero; penso alla sua voce dimessa e severa, ora soffocata dagli striduli scherani d'un potere affaristico e posti a guardia di interessi clientelari, dell'attacco alla dignità del posto di lavoro, della caccia ai profitti e degli illeciti impuniti, della privatizzazione di scuola e sanità, della corruzione o intimidazione della giustizia, della sanatoria per i capitali esportati (un regalo alla mafia che ricicla il denaro delle attività criminali). Ciò malgrado gli eventi bellici che attraversano l'Occidente globalizzato, questo concentrazionario mercato di massa incapace di fare i conti con le illusioni edonistiche che lo modellano; e malgrado la crisi globale del capitalismo, la catastrofe, l'Undici Settembre 2001, delle Torri Gemelle di New York (indubbiamente, lei accetterebbe con riserva la versione ufficiale secondo cui tale Bin Laden, nascosto in una grotta tra le montagne dell'Afghanistan, abbia potuto organizzare la più complessa delle azioni di guerra)...

Con tali rapide riflessioni, la saluto completando questa mia lettera senza data, scritta in un giorno d'incipiente primavera al tavolo d'un Caffè di fronte alla Piazza Signoria dove Savonarola bruciava sul rogo e dove pare che le pietre siano ancora "letteralmente incandescenti": come, nelle sue 'cronache italiane', annotava il *suo* Stendhal, scrittore – lei avvertirebbe – 'senza mare'.

## RILETTURE

### QUALE VERITÀ SU MAJORANA?

di Davide Castelli

I libri di Sciascia sono stati spesso accompagnati al loro apparire da accese polemiche, a cui l'autore non ha tralasciato di partecipare e che talvolta si sono prolungate a lungo e durano ancora oggi. È il caso de *La scomparsa di Majorana*, apparso nel 1975 presso l'editore Einaudi. La genesi del libro è

nota, perché lo stesso Sciascia ne ha dato testimonianza più tardi in un articolo:

“L'avevo scritto nella memoria che avevo della scomparsa e su documenti che, per tramite del professor Recami, ero riuscito ad avere, dopo aver casualmente sentito un fisico parlare con soddisfazione, ed entusiasmo persino, delle bombe che avevano distrutto Hiroshima e Nagasaki. Per indignazione, dunque; e tra documenti e immaginazione, i documenti aiutando a rendere probante l'immaginazione, avevo fatto di Majorana il simbolo dell'uomo di scienza che rifiuta di immettersi in quella prospettiva di morte cui altri, con disinvoltura a dir poco, si erano avviati”. (1)

Il problema che aveva interessato Sciascia nell'accingersi a scrivere questo libretto fu dunque

quello della responsabilità morale degli scienziati di fronte alla loro ricerca e alle loro scoperte.

Majorana era apparso, agli occhi di Sciascia, lo scienziato che rivendicava la propria libertà (in questo senso molto simile ad altri personaggi sciasciani) attraverso la solitudine e l'isolamento in

cui progressivamente si era chiuso fino a scomparire:

“Chi, sia pure sommariamente (come noi: tanto per mettere le mani avanti), conosce la storia dell'atomica, della bomba atomica, è in grado di fare questa semplice e penosa constatazione: che si comportarono liberamente, cioè da uomini liberi, gli scienziati che per condizioni oggettive non lo erano; e si comportarono da schiavi, e furono schiavi, coloro che invece godevano di una oggettiva condizione di libertà. Furono liberi

coloro che non la fecero. Schiavi coloro che la fecero. E non per il fatto che rispettivamente non la fecero o la fecero – il che verrebbe a limitare la questione alle possibilità pratiche di farla che quelli non avevano e questi invece avevano – ma precipuamente perché gli schiavi ne ebbero preoccupazione, paura, angoscia; mentre i liberi senza alcuna remora, e persino con punte di allegria, la proposero, vi lavorarono, la misero a punto e, senza porre condizioni o chiedere impegni (la cui più che possibile inosservanza avrebbe almeno attenuato la loro responsabilità), la consegnarono ai politici e ai militari”.(2)

In questo atteggiamento del giovane fisico siciliano nei confronti della scienza Sciascia individuava anche le ragioni dell'affinità e dell'apertura che Majorana provò e mostrò per Heisenberg durante la sua permanenza in Germania, (“nel fatto che Heisenberg viveva il problema della fisica, la sua ricerca di fisico, dentro un vasto e drammatico contesto di pensiero. Era, per dirla banalmente, un filosofo”); e, viceversa, la causa del suo latente antagonismo con Fermi e i ragazzi di via Panisperna, testimoniato *in extremis* dall'episodio della partecipazione di Majorana al famoso concorso universitario per la cattedra di Fisica teorica nel 1937. Per Sciascia la partecipazione al concorso fu voluta, a sorpresa e quasi uscendo improvvisamente dal suo isolamento, da Majorana

stesso, in contrasto con i colleghi che invece avevano già individuato la terna dei vincitori.

Su questo e altri spunti la polemica si accese aspra, in particolare fra lo scrittore siciliano e il fisico Amaldi; e non sembra essersi sopita nemmeno oggi. In un libro di quattro anni fa che ricostruisce la vita di Giovanni Gentile jr, uno dei partecipanti al concorso (P. SIMONCELLI, *Tra scienza e lettere: Giovanni Gentile (e Cantimori e Majorana). Ricostruzioni e polemiche*, Firenze, Le Lettere, 2006), l'autore non risparmia aspri attacchi allo scrittore siciliano. Nel sito della casa editrice il libro viene addirittura così presentato:

“Il volume [...] ricostruisce il tracciato biografico, politico e scientifico, del giovane scienziato attraverso una ricca documentazione inedita da cui si chiariscono anche le capziose polemiche innescate da Sciascia ne *La scomparsa di Ettore Majorana* (1975) in merito alla malavita

universitaria gestita, nel famoso concorso del 1937 alla cattedra di Fisica teorica, da Enrico Fermi nelle vesti di un improbabile “padrino”. Ma la documentazione prodotta offre ulteriori elementi per far luce sulla misteriosa fine di Majorana.”

La ricostruzione della vicenda da parte di Sciascia si trova alla fine del cap. VII del suo *pamphlet*, dove l'autore dichiara di avvalersi della testimonianza di Laura Fermi. Sciascia vuole spiegare il rientro di Majorana alla vita “normale”, il perché della decisione di riprendere l'attività universitaria, dopo un lungo periodo di isolamento (interpretato da altri come esaurimento nervoso o follia) a cui il giovane fisico si era sottoposto dopo il viaggio in Germania; e trova una spiegazione convincente in un latente antagonismo nei riguardi di Fermi e dei ragazzi di via Panisperna, che era emerso pure in altre occasioni (si veda l'episodio della gara di calcolo e l'incontro di Majorana con Fermi). Si potrà rettificare o meno l'ipotesi di Sciascia relativamente a questo e quell'episodio, ma il quadro descritto è certo ben lontano da quello della “malavita universitaria” e di un Fermi in veste di “padrino”!

Più sapientemente in un suo recente articolo E. Recami, fisico e studioso di Majorana, scrive:

“[Sciascia] ebbe poi l'impressione di latente antagonismo tra Ettore Majorana ed Enrico Fermi, un antagonismo negato da tutti i colleghi e amici di Ettore, ma che, col senno di poi, (Ettore abbandonò non solo la famiglia, ma anche il gruppo dei “ragazzi di via Panisperna” guidato da Fermi) potrebbe contenere un qualche risvolto di verità”. (3)

Un altro punto su cui si accese la polemica riguardò naturalmente la fine di Majorana: fuga, scomparsa o suicidio? È noto che Sciascia sostenne l'ipotesi di una scomparsa voluta e architettata (alla Mattia Pascal, come non mancò di notare la stampa). All'analisi oggettiva delle prove a nostra disposizione, ancora oggi, si deve però concludere che la contraddittorietà delle prove e delle testimonianze risulta insuperabile e non consente di privilegiare nessuna delle ipotesi. È questa la conclusione di A. Bruni (4); e forse si può persino sospettare che questo fosse l'intento di Majorana, per motivi che si potrebbero anche indagare. Nemmeno l'ipotesi

di una fuga in Argentina proposta dal prof. E. Recami, nonostante le numerose testimonianze raccolte e a detta dello stesso, trova una sicura certezza. Ma l'ipotesi di Sciascia è tanto più interessante in quanto rimanda direttamente alle sue motivazioni: sono il perché del gesto estremo di Majorana, la sua motivazione, che rimangono centrali nel libro di Sciascia.

Pur consapevole di trovarsi in disaccordo con i fisici, Sciascia sostiene che Majorana intuì prima di

altri lo scenario apocalittico della bomba atomica come inevitabile approdo degli studi di fisica in corso. La scomparsa sarebbe dunque un'abile messinscena per sottrarsi, coscientemente, al corso della storia:

“Nato in questa Sicilia che per più di due millenni non aveva dato uno scienziato, in cui l'assenza se non il rifiuto della scienza era diventata forma di vita, il suo essere scienziato era già come una dissonanza. Il «portare» poi la scienza come parte di sé, come funzione vitale, come misura di vita, doveva essergli di angoscioso peso; e ancor più nell'intravedere quel peso di morte che sentiva di portare oggettivarsi nella particolare ricerca e scoperta di un segreto della natura: depositarsi, crescere, diffondersi nella vita umana come polvere mortale. In una manciata di polvere ti mostrerò lo spavento, dice il poeta. E questo spavento crediamo abbia visto Majorana in una manciata di atomi. (5)

Ha precisamente visto la bomba atomica? Sciascia risponde elencando alcuni elementi e sottolineando la genialità da tutti riconosciuta a Majorana. È stato obiettato che colmare lo iato fra

speculazione teorica e applicazione pratica non era facile, neppure per un genio. Eppure a chi sostiene la tesi che Majorana non poteva sapere, non poteva intuire si potrebbe chiedere: come si può sapere con certezza cosa Majorana avesse intuito e cosa no? Come, dopo il lungo isolamento e avendo poi distrutto le carte del suo lavoro?

A conferma dell'estraneità di Majorana alla logica delle previsioni catastrofiche (di cui molti esempi si trovano nella letteratura di quegli anni) è stato portato un documento di grande interesse



inserito nei materiali preparatori della prolusione di Majorana per suo corso universitario:

“La fisica atomica, di cui dovremo principalmente occuparci, nonostante le sue numerose e importanti applicazioni pratiche – e quelle di portata più vasta e forse rivoluzionaria che l'avvenire potrà riservarci –, rimane anzitutto una scienza di enorme interesse *speculativo*, per la profondità della sua indagine che va veramente fino all'ultima radice dei fatti naturali.

Mi sia perciò consentito di accennare in primo luogo, senza alcun riferimento a speciali categorie di fatti sperimentali e senza l'aiuto del formalismo matematico, ai caratteri generali della concezione della natura che è accettata nella nuova fisica. (6)

Il passo, a detta di A. Bruni, non rivelerebbe timore alcuno per i pericoli e rischi incombenti, ma anzi evidenzerebbe una valorizzazione della dimensione speculativa della fisica atomica. Eppure, a ben vedere, Majorana non trascurava di accennare alle applicazioni pratiche, anche “quelle di portata più vasta e forse rivoluzionaria che l'avvenire potrà riservarci”. A rileggerle, queste poche righe, potrebbero anche valere, invece, come un ammonimento, un'esortazione, che celano la preoccupazione intuita da Sciascia: la volontà di allontanare da sé e dalla propria attività di scienziato il riferimento a qualsivoglia categoria di fatti sperimentali facendo della fisica una scienza puramente speculativa.

Al di là delle polemiche sulle singole questioni non c'è dubbio, però, che la fitta rete di contrapposizioni che hanno animato il dibattito intorno al *pamphlet* di Sciascia poggiano innanzitutto sulla diversità di approccio con cui i diversi attori in campo, fisici e letterati, hanno guardato all'*affaire* Majorana. E qui sta il punto: occorre cioè chiedersi quali siano la giusta prospettiva e gli strumenti da utilizzare per giudicare il romanzo-saggio di Sciascia, a partire dal genere letterario al quale appartiene, trattandosi innanzitutto dell'opera di un grande scrittore, la quale (non unica nel suo genere, ma avvalendosi di illustri modelli) prende avvio da un fatto di cronaca, considerando che il rapporto tra letteratura e realtà, tra invenzione e verità storica è, a partire da *Il consiglio d'Egitto*, uno degli assi tematici portanti dell'opera di Sciascia.

È importante poi collocare il libro all'interno

della lunga e feconda produzione di Sciascia: *La scomparsa di Majorana* (1975) apre, dopo *Todo modo*, una nuova fase, che M. Onofri nella sua *Storia di Sciascia* (Laterza, 1994) individua negli anni 1975-1979 con le seguenti opere: *La scomparsa di Majorana*, *Candido*, *L'affaire Moro*, *Dalle parti degli infedeli*. Per il critico questi “sono libri che in un modo o nell'altro vanno a comporre il rovescio di *Todo modo*. Libri ove un personaggio, almeno uno, sembra sempre ripercorrere “à rebours, tutta una catena di causalità”, per riconquistare l'“intatta e appagata musica dell'uomo solo”. Libri in cui tale

personaggio tenta di riprovare il suo nudo e integro volto di uomo solo e libero, sulle maschere rugose e sconce della pantomima del Potere”.

È noto che uno dei temi più frequentati da Sciascia nelle sue opere è quello dei rapporti fra gli

occulti meccanismi del potere e la coscienza del singolo, fra la responsabilità individuale e il decorso della storia; ed è proprio in questo filone che *La scomparsa di Majorana* si inserisce pienamente. Sciascia ripercorrendo le circostanze riguardanti la vita e la scomparsa di Majorana, giunge a mettere a fuoco le motivazioni profonde del gesto finale, fino alla ricostruzione del suo dramma, della sua psicologia della sua personalità di uomo e di scienziato. In fondo, il libro – nota ancora M. Onofri – è già tutto contenuto in una battuta di don Gaetano, personaggio centrale di *Todo modo*:

“Pensi: la scienza... l'abbiamo combattuta tanto! E infine, che scruti la cellula, l'atomo, il cielo stellato; che ne carisca qualche segreto; che divida, che faccia esplodere, che mandi l'uomo a passeggiare sulla luna: che fa se non moltiplicare lo spavento che Pascal sentiva di fronte all'universo?” (7)

Eppure la discussione intorno al libro sembra essersi focalizzata più sulle singole circostanze che

hanno accompagnato la scomparsa del fisico siciliano che sul tema di riflessione che Sciascia aveva voluto mettere al centro della sua opera: una guerra a suon di dati, fatti, testimonianze, i quali a ben vedere non sono riusciti ad andare oltre la realtà così come superficialmente ci appare, alle nostre categorie interpretative, alle

forme di pirandelliana memoria; mentre altro era ciò che aveva interessato Sciascia nella vicenda di Majorana: “il suo è stato un dramma religioso, e diremmo pascaliano. E che abbia percorso lo sgomento religioso cui vedremo arrivare la scienza, se già non c'è arrivata, è la ragione per cui stiamo scrivendo queste pagine sulla sua vita.” (8)

Si diceva che gran parte delle polemiche scaturite dal libro è derivata dalla diversità di prospettiva e di approccio con cui la vicenda di Majorana e l'opera stessa sono state guardate e analizzate, diversità di prospettiva che riguarda innanzitutto il modo di trattare i dati a nostra disposizione.

“Tra

documenti e immaginazione – i documenti aiutando a rendere probante l'immaginazione”, scriveva Sciascia: e la notazione è interessante anche per l'indicazione metodologica che contiene. La ricostruzione della vicenda da parte di Sciascia, infatti, non è frutto solo dell'immaginazione, dell'intelligenza e dell'intuito di cui lo scrittore siciliano era dotato, ma anche dell'analisi dei documenti, delle carte e delle testimonianze a sua disposizione. L'opera è costata allo scrittore un lungo lavoro sui documenti e sulle loro tracce. Chi vuole derubricare l'opera di Sciascia come frutto solamente della sua immaginazione e dunque come finzione letteraria, mostra di essere affetto da un pregiudizio antiletterario almeno pari a quello antiscientifico che talvolta è stato (a torto) imputato allo scrittore siciliano; anche se la ricerca della verità di cui Sciascia si fa portatore non si inserisce semplicemente in un orizzonte storico-sociale (le condizioni economiche e politiche entro cui gli

scienziati di quel periodo hanno agito), ma si qualifica come una “reinterpretazione di alcuni dati della vicenda da un punto di vista morale”. La verità di Sciascia, di cui la letteratura sarebbe la

manifestazione e l'espressione più profonda, affonda le sue radici in un dato di realtà che viene

progressivamente *trasfigurato* e inserito in un orizzonte di senso superiore. Certo, questo orizzonte di senso non è un mero rispecchiamento della realtà, ma nemmeno questa trasfigurazione è frutto di una distorsione o di una ricostruzione fantasiosa e soggettiva. Il caso Majorana non è un mero pretesto assunto e

piegato dallo scrittore ai propri fini; Sciascia riesce ad accreditare la sua tesi con argomenti tanto (se non più) validi di quelli avanzati dai sostenitori di altre tesi: e lo fa con gli

strumenti che ha disposizione (i documenti e l'immaginazione: vale a dire l'intelligenza, la morale, la parola), ma per affermare, infine, una diversa verità che sembra annidarsi negli “avvenimenti larvali” e nei recessi della storia e della coscienza individuale, che la letteratura, talvolta, può portare alla luce:

“Preparandosi a «una» morte o «alla» morte, preparandosi a una condizione in cui dimenticare, dimenticare ed essere dimenticato (che è della morte vera e propria ma può anche essere della morte soltanto anagrafica, se si ha l'accortezza o la vocazione di non tornare a intricarsi con «gli altri», di guardare alla loro vita e ai loro sentimenti con l'occhio di un entomologo; accortezza o vocazione di cui mancò del tutto Mattia Pascal ed ebbe invece, più di vent'anni dopo, Vitangelo Moscarda: e ricordiamo questi due personaggi pirandelliani anche per il fatto che a livello giornalistico e televisivo è stata data per certa un'affezione, come a modello, di Ettore Majorana a Mattia Pascal; mentre più si confaceva alle sue aspirazioni il protagonista di *Uno, nessuno e centomila*); preparando dunque la propria scomparsa, organizzandola, calcolandola, crediamo baluginasse in Majorana – in contraddizione, in controparte, in contrappunto - la coscienza che i dati della sua breve vita, messi in relazione al mistero della sua scomparsa, potessero costituirsi in mito”. (9)

Conclusioni:

1. Discutere sulle singole circostanze riguardo la scomparsa di Majorana è sicuramente utile e importante; tra queste le ipotesi avanzate da Sciascia non possono certamente essere derubricate come fantasiose o prive di fondamento. Bisogna però concludere che probabilmente (a meno di nuove prove sicure) su questo punto non si potrà arrivare a una parola definitiva.

È bene ricordare poi che è la figura di Majorana nel suo complesso (e nella sua complessità umana e psicologica) ad essere al centro del libro di Sciascia, di cui naturalmente la scomparsa è

parte fondamentale ma non l'unica (di un certo rilievo è sicuramente, anche per le polemiche suscitate, il rapporto tra Majorana e i ragazzi di via Panisperna). Il tema centrale del libro è quello della responsabilità morale degli scienziati di fronte all'uso che i politici fanno degli strumenti che essi mettono loro a disposizione.

2. Con il libro di Sciascia la figura di Majorana è entrata a far parte anche dell'universo letterario.

A

nostro avviso la prospettiva d'indagine più feconda non può essere che quella letteraria. *La scomparsa di Majorana* va innanzitutto letto e giudicato inserendolo nella "storia di Sciascia" e mettendolo a confronto con opere dello stesso genere. È un dato di fatto che proprio il rapporto letteratura/finzione vs. realtà/verità sembra essere tornato centrale in molte opere del panorama letterario attuale. La letteratura, in quanto finzione, non può essere degradata nella sfera del "falso"

(finzione da *ingere* = plasmare; letteratura come costruzione di senso). Certo, il libro trae la sua forza proprio dal fatto che Majorana non è un personaggio fittizio e che tutto il racconto rimane

"sospeso tra verità storica e ardita interpretazione dei fatti, in presenza di documenti insufficienti"

(A. Traina). È innegabile, però, che l'analisi e la ricostruzione dei fatti siano condotte attraverso intuizioni acute e geniali ed espresse tramite una scrittura di alta qualità.

3. Il libro di Sciascia, in quanto opera letteraria, non esaurisce il suo significato nell'adesione a dati

di realtà "oggettivamente" verificabili. Giudicare *La scomparsa di Majorana* in base alla possibilità o meno di verificare "oggettivamente" la veridicità di quanto vi è in esso narrato appare riduttivo.

Se ogni cosa intorno alla figura di Majorana fosse stata chiara e definita, Sciascia molto probabilmente non avrebbe scritto quel libro. Il libro è dunque anche una sfida riguardo alla possibilità di riempire i vuoti lasciati dalla storia attraverso la letteratura. È in questa direzione che il libro di Sciascia apre le sue possibilità di

significazione.

## Note

(1) SCIASCIA L., *Majorana e Segrè*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, ora anche in SCIASCIA L., *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2002.

(2) SCIASCIA L., *La scomparsa di Majorana*, cap.V, ora in SCIASCIA L., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2002, p.238

(3) RECAMI E., *Sciascia e la scomparsa di Majorana. Il fisico che rifiuta di asservire la scienza ad un uso malvagio*, "A Futura memoria", n° 3 – 2009

(4) BRUNI A., *Ancora a proposito della "scomparsa" di Majorana: il libro di Sciascia alla luce di nuove testimonianze*, "A Futura memoria", n° 4 – 2009

(5) SCIASCIA L., *La scomparsa di Majorana*, cap.X

(6) Il testo si può leggere in RECAMI E., *Il caso Majorana. Epistolario, documenti, testimonianze*. Roma, Di Renzo, 2000, p. 197

(7) SCIASCIA L., *Todo modo*, ora in SCIASCIA L., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2002, p.187

(8) SCIASCIA L., *La scomparsa di Majorana*, cap.IX

(9) SCIASCIA L., *La scomparsa di Majorana*, cap.X



$$p = \frac{E}{c}, \quad m = \frac{E}{c^2}$$

$$p = \frac{E}{c}, \quad m = \frac{E}{c^2}$$

$$p = \frac{E}{c}, \quad m = \frac{E}{c^2}$$

$$d'x = \frac{dx}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$d't = \frac{dt}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$d's = \frac{ds}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$V' = \frac{v + u}{1 + \frac{vu}{c^2}}$$

$$\frac{d'x}{d't} = \frac{dx}{dt} \frac{dt}{d't} = v \frac{dt}{d't}$$

$$= \frac{v}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$\frac{d's}{d't} = \frac{ds}{dt} \frac{dt}{d't} = \frac{ds}{dt} \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$= \frac{ds}{dt} \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$\frac{d's}{d't} = \frac{ds}{dt} \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$\frac{d's}{d't} = \frac{ds}{dt} \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

$$\frac{d's}{d't} = \frac{ds}{dt} \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

### Chi l'ha visto?

Ettore Majorana, ordinario di fisica teorica all'Università di Napoli, è misteriosamente scomparso dagli ultimi di marzo. Di anni 31, alto metri 1,70, snello, con capelli neri, occhi scuri, una lunga cicatrice sul dorso di una mano. Chi ne sapesse qualcosa è pregato di scrivere al R. P. E. Maria-  
 necci, Viale Regina Margherita 66 - Roma.

## PAGINE DI LEONARDO SCIASCIA

### IL CATANESE DOMENICO TEMPIO

di Leonardo Sciascia

Catania ha, nella parte alta del giardino Bellini, un viale degli uomini illustri: vescovi, canonici, umanisti e storiografi locali, deputati e senatori del regno, fiancheggiano in busti marmorei un vialetto forse eccessivamente illuminato per il gusto delle coppie; e forse eccessivamente alto per il fiato corto delle matrone, che preferiscono bivaccare nella grande rotonda dove suona in palco la banda municipale.

E tra i busti, gelati dalla luce al fluoro, vi imbattete in Domenico Tempio: così esile e immalinconito da confermarvi nell'idea che la pornografia in fondo non sia che il prodotto di una sorte di etisia o di impotenza. Perché Domenico Tempio è proprio quel poeta pornografo che i siciliani, usciti dalla Sicilia attraverso bandi di arruolamento e concorsi ministeriali, recitano spesso ai loro colleghi d'altre regioni, a suggellare quei discorsi sulle donne di cui Vitaliano Brancati si è fatto impareggiabile cronista.

Contemporaneo del Meli, Domenico Tempio (nato a Catania nel 1750) rappresenta, appunto rispetto al Meli, il rovescio o, più esattamente la controparte dell'erotismo arcadico, del barocco estremo grondante di amorini e di putti in cui si configura la poesia del palermitano: il quale è, a chi sappia vedere sotto la leggiadria delle invenzioni e l'evocazione di casti miti e di campestri incanti, a suo modo ossessionato da quel vago carosello di Nici e Clori; che son poi realissime donne dell'aristocrazia palermitana. Al Meli che musicalmente risolve le sue ossessioni, musica lieve di immagini con appena qualche venatura di arguta saggezza, risponde da Catania il "basso" delle grevi rappresentazioni fisiologiche; il furore, per così dire, anatomico; l'emblematica di "argomenti" e "serviziali" che è nei versi del Tempio (...)

Anche a non prendere sul serio le sue dichiarazioni moralistiche ("Scrivu chi sunnu l'omini, / E fazzu a la morali / Di lu presentu seculu / Processi criminali. / A quali signu

arrivanu, / Mia Musa si proponi, / Dirvi li brutti vizi / E la curruziuni; / Chi di la Culpa laidi / Tanti l'aspetti sunnu / Chi basta sulu pingirla / Per abburrilla ognunu"), bisogna riconoscere che gli effetti cui giunge il Tempio sono un po' diversi, poniamo, di quelli del Batacchi. La rappresentazione di fatti fisiologici non può mai giungere ad effetti francamente comici, ove tale rappresentazione non sia, come nel Batacchi, causa o effetto di una commedia di raggiri, di equivoci, di stupidità e astuzia. Il Tempio non aveva questo gusto della commedia: avrebbe potuto mettere in versi anche il rapporto Kinsey. Ma sotto il gratuito delle sue rappresentazioni sentiamo il fermento del disfacimento, quell'"olor de la muerte" che Hemingway ci rende in una virtuosissima pagina. Si tratta, senz'altro, di pornografia: ma non priva di quel pirandelliano candore in cui Moscarda, protagonista di *Uno, nessuno e centomila*, si abbatte nella nausea cosmica da cui infine la solitudine lo salva (...)

(tratto da: *Pirandello e la Sicilia* – Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1983).

#### La futtuta all'inglisa

Nici, mi vinni un nolitu  
di futtiri all'inglisa;  
già sugno infucatissimu:  
guarda chi minchia tisa!

Lu gustu è insuppurtabili,  
li tasti non discordi:  
in chistu modu futtinu  
li nobili milordi.

La sorti è già propizia  
semu sulì suliddi;  
stanotti avemo a futtiri  
i gigghia e li capiddi.

A manu a manu curcati;  
lu lettu è già cunzatu,  
non cci haju chiù pacenzia,  
pri mia sugnu spugghiatu.

Veni ccà, figghia! Curcati!  
Spinciti tanticchiedda;  
li to labbruzza dunami,  
dammi nna vasatedda.



Nici, fa prestu; dunami  
sta duci to linguzza;  
ntra la mia vucca trasila,  
facemu la sirpuzza.

Sti cosci toi, sti natichi  
sunnù nna vera tuma;  
li minni su' dui provuli,  
chiù bianchi di la scuma.

Ma senza tanti chiacchiari,  
futtemu allegramenti;  
non servi accussì perdiri  
st'amabili momenti.

Mettiti a facci all'aria,  
chista è la forma arcana;  
li bianchi cosci gnuttica  
a modu di nna rana.

Supra li mei claviculi  
posa li toi manuzzi,  
e a li mei cianchi strinciti,  
ed iu a li to spadduzzi.

Chi vera matematica!  
Chi calculu profunnu!  
Oh, comu si combacianu  
lu cazzu ccu lu cunnu!

Ma già serruli serruli  
la virga s'introduci,  
e mentri trasi s'eccita  
lu gustu lu chiù duci.

Comu s'abbassa l'utero  
sinu all'imboccatura,  
chi brama di sucarisi  
l'umana rennitura!

Dunca futtemu nsemula,  
iu fricu e tu cazzii;  
fammi sautari all'aria  
finu ca ti nichii.

Va, veni, Nici; baciami,  
cazzia...mi veni...è lestu;  
già mi currumpu, strincimi,  
abbrazza, futti prestu!

Eccu chi cadì sazia  
la minchia a passuluni;

la testa posa languida  
pri supra li cugghiuni.

Sacciu chi è to lu geniu  
quannu la minchia è muscial!  
Forsi pirchè rallentasi  
a guisa d'una truscia?

Te', ccu dui jita pigghiala  
e fanni chi nni voi;  
a lu to sticchiu adattala,  
ricala quantu poi.

Ma già rinviguriscinu  
li musculi e rutturi;  
lu cazzu arresi fulmina  
di futtiri a fururi.

Senza chiù tempu perdiri,  
mettiti arresi a lenza;  
te', st'otra vota pigghiati  
stu restu di simenza.

Cazzu! Chi beddu futtiri,  
chi gustu prelibatu!  
Chistu è lu veru futtiri:  
l'Inglisi sia lodatu!

## QUADERNO di Leonardo Sciascia

*Il primo articolo pubblicato da Leonardo Sciascia su un quotidiano italiano apparve su "L'Ora". Era il 15 febbraio 1955. Una nota letteraria su "Micio" Tempio, poeta del Settecento catanese. Era stato Vittorio Nisticò, da pochi mesi direttore del giornale, a cercare e invitare alla collaborazione Sciascia, in quel momento praticamente sconosciuto in Italia.*

*Cominciava così tra "L'Ora" e Sciascia un rapporto destinato a durare oltre trentaquattro anni, fino a quel giorno di novembre del 1989 in cui lo scrittore, poche ore prima di morire, dettò, proprio per "L'Ora", quella che può essere considerata la sua ultima riflessione pubblica: la prefazione per un volumetto di scritti di Borgese, poi apparso nella collana "Dalle pagine de "L'Ora".*

*Racconta Mario Farinella, uno dei direttori di quel glorioso giornale che tanta e importante parte ha avuto nella storia siciliana: "Quando il giornale gli chiedeva un articolo, una nota, un commento, pur nelle fitte giornate del suo lavoro e dei suoi molteplici impegni, non mancava mai all'appuntamento. Veniva lui stesso, arrivava in redazione quasi di soppiatto e come preoccupato di mostrarsi il meno possibile, di rimpicciolire la sua presenza. Lentamente estraeva dalla tasca il foglio piegato in quattro: "Non so se va bene, vedete voi", era la sua formula d'uso. "Grazie, Nanà", gli dicevamo. Nessuno o pochissimi lo chiamavano così. Era il diminutivo del suo nome, da ragazzo. A sentirlo gli si accendeva sempre sulle labbra sottili quel sorriso appena accennato, perplesso ed evasivo, quel sorriso dell'intelligenza che era proprio suo. "Vedete voi", ripeteva. Una stretta di mano, un bacio d'antica sicilianità sulle gote, e se ne andava come era venuto a piccoli passi, rasentando il muro".*

*Centinaia di articoli e interviste, in trent'anni di collaborazione a "L'Ora"; e, tra il 1964 e il 1968, in una rubrica che Sciascia stesso volle fosse chiamata semplicemente "Quaderno". Un piccolo, prezioso scrigno di pensieri che il tempo non ha usurato.*

(in *Notizie radicali*, n. 81, 22 marzo 2010)

### Con la faccia per terra

Che Pietro Chiara, autore di quei due felicissimi libri che s'intitolano *Il piatto piange* e *La Spartizione*, fosse di origini siciliane e legato alla Sicilia da ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, pochissimi sapevano. E dal suo libro ora pubblicato *Con la faccia per terra*, che appunto racconta le impressioni di almeno trent'anni

addietro, raffrontate e verificate su quelle di un recente viaggio, qualche critico ha avuto sorpresa: poiché, a saperlo, forse avrebbe riconosciuto nei due precedenti libri, qualche traccia di tali sue origini; e un riferimento all'eros brancatiano gli sarebbe venuto in taglio, specialmente riguardo alla *Spartizione* che davvero, a momenti, dà il senso che si svolge in un paese della Sicilia orientale invece che a Luino. Il padre di Pietro Chiara era nato a Resuttana, in provincia di Caltanissetta. Ne era scappato a vent'anni, ma tenacemente mantenendo, come tutti gli emigrati siciliani, rapporti con i propri familiari e con il luogo in cui aveva trascorso parte della vita: quel piccolo foruncolo, scrive Chiara, segnato in poche carte geografiche e dal quale era uscito come dal foro di un termitaio.

Di tanto in tanto, vi tornava: e si portava dietro, nonostante le apprensioni della moglie settentrionale, il figlio. Poi, ad un certo punto della sua vita, lasciò cadere la consuetudine. E quando, a novant'anni, senti che il figlio voleva tornare in Sicilia, cercò di distoglierlo dal proposito: "Se aveva rinunciato lui a rivedere le sorelle e i nipoti, e anche i luoghi, non c'era ragione che mi mettessi io a rinfocolare la passione di quei ritorni, di quegli arrivi e di quelle partenze". Considerazione oggettivamente saggia: ma, dice Chiara, ad una certa età viene la tentazione di ritornare nei luoghi della gioventù e dell'infanzia. E questo, soltanto questo, è stato il movente del suo viaggio in Sicilia: rivedere i luoghi e le persone del ricordo per farla finita ("farla finita coi ricordi, per rimestarli, appesantirli, metterli in condizione di colare a fondo e di perdersi finalmente nel passato"). Il contrario giusto, insomma, di quel che di solito avviene in letteratura (nel significato, quasi sinonimo di ipocrisia, che il termine letteratura ha da noi): cioè il ritorno alle origini: la scoperta delle proprie radici, la presa di coscienza, l'amore in Sicilia: Chiara non si è per niente riconosciuto e ritrovato, non ha sentito né ancestrale afflato né vampate di consanguineità. E ha mandato a picco i ricordi senza remore e senza rimpianti. E questa è, in definitiva, la qualità migliore delle sue pagine. E dalla sua sincerità, dal suo assoluto distacco, dalla sua fuga ("mentre già cercavo con gli occhi la fine dell'isola, la prima ombra del continente sul quale sarei passato quasi in fuga, ansioso di risalire l'Italia, fino al Lago Maggiore"), a noi pare di poter cavare motivi di

riflessione.

Ma prima è bene spiegare che il titolo del libro - "Con la faccia per terra" - viene da una specie di maledizione che l'arciprete di Roccalimata (questo è il nome che Chiara dà al paese) scaglia contro il nipote Biagio, comunista: "Debbo vedervi tutti quanti con la faccia per terra!", frase di significato "troppo chiaro o troppo oscuro", suggestivo ed ossessivo tema dell'incontro tra l'uomo che "ha passato la linea" e una condizione umana ormai lontana dal suo modo di essere, dai suoi pensieri, dalle sue abitudini. In effetti lo stato d'animo dello scrittore è appunto quello di chi ha passato una linea di demarcazione tra due mondi se non addirittura tra due razze. Tra l'oscura e irrimediabile condizione della Sicilia e il "continente" italiano in cui vive e di cui è parte, c'è lo scarto di appena una generazione.

E dunque bisogna dimenticare e far dimenticare, relegare al di là di ogni possibilità, al di là di ogni ritorno, quel foruncolo sulla carta geografica, quel termitaio. E' un processo psicologico del tutto naturale, assolutamente ovvio: e si svolge senza deliberata volontà o malafede negli individui e nei gruppi della generazione che immediatamente succede a quella che è riuscita a passare la linea. L'Inquisizione di Spagna, che tanti ebrei bruciò nei roghi, ebbe dagli ebrei convertiti notevole contributo alla sua istituzione e consolidamento: a chi vuol saperne di più legga quel grande, a mai abbastanza conosciuto, ragguaglio sulla "Spagna nella sua realtà storica" di Americo Castro. Un processo, ripetiamo, naturale ed ovvio: e nasce dal fatto che, avendo conquistato una condizione indubbiamente più libera e sicura, un mondo in cui i rapporti sociali, ed anche i conflitti, hanno precise ragioni ed ordine, diventa inconcepibile che gli altri restino invece, ancora, dall'altra parte della linea, con la faccia per terra.

Perché con la faccia per terra la Sicilia c'è già, anche se l'arciprete di Roccalimata non se ne accorge. E il libro di Chiara onestamente ce ne avverte.

### **Il passaggio della linea**

Che una linea di demarcazione - economica, culturale, razziale per certi aspetti - esista tra l'Italia continentale e la Sicilia, tra il continente

europeo e la Sicilia, è cosa dolorosamente certa. E oggi più di cent'anni fa, quando le illusioni unitarie e patriottiche velavano l'effettuale realtà. Al conflitto che ieri si poneva dentro lo Stato, nei termini della questione meridionale, ora succede un più vasto ed impari conflitto con quella specie di Stato europeo le cui strutture vengono formandosi e svelandosi e di cui il sud d'Italia sta facendo le spese, come già fece le spese dello Stato unitario, del regno d'Italia. E sono masse, quelle che ora premono sulla linea di demarcazione, con più precisa coscienza di quelle altre masse che in due grandi ondate lasciarono la Sicilia tra il 1860 e la prima guerra mondiale. Con più precisa coscienza della condanna che incombe sulla Sicilia, con più netta volontà di mimetizzarsi al di là della linea, di farsi assimilare dal "continente", di scomparire. Il che, per sua parte, il "continente" (da Torino a Zurigo, da Parigi ad Hannover) non vuole. L'ideale dell'Europa del MEC sarebbe quello di poter usufruire della mano d'opera proveniente dal Mezzogiorno d'Italia con duttile periodicità, secondo il contrarsi o l'allargarsi dei propri bisogni, e comunque evitandone la integrazione giuridica ed etnica. E infatti, appena il moto di integrazione comincia ad apparire inevitabile e irresistibile, sorgono misure di emergenza: quale quella che ha bloccato la frontiera svizzera recentemente.

Il fatto è che il Mezzogiorno d'Italia, e la Sicilia in particolare, non può fondare il suo rapporto con l'Europa in base al bisogno di schiavi che l'Europa ha. Siamo davvero, in rapporto all'Europa, con la faccia per terra. E così continuando, la condizione nostra si farà sempre più grave, irrimediabile, mortale.

Il problema va al di là, crediamo, del rilancio dell'Autonomia che si sta attualmente tentando. Il dissidio tra Stato e Regione non contiene i dati fondamentali del problema. Il dissidio è con l'Europa.

Economisti e storici, crediamo, potrebbero spiegare esattamente quelle che noi confusamente avvertiamo e che qui approssimativamente fissiamo: i problemi della Sicilia sono problemi da "terzo mondo", e più naturalmente troverebbero soluzione nella Repubblica Araba Unita che nello Stato italiano. Questi termini possono apparire, e forse sono, paradossali: ma bisogna intenderli col classico

grano di sale. Intendiamo dire, cioè, che la Sicilia non ha bisogno di un'Autonomia di *decentramento* e di *risarcimento* rispetto allo Stato italiano, ma di una concreta sovranità.

Si dirà che stiamo scoprendo, con vent'anni di ritardo, e dopo averlo recisamente avversato, l'indipendentismo. Ma vent'anni fa la Sicilia indipendente sarebbe stata una repubblica fondata sulla reazione agraria, un vero e proprio stato di mafia: mentre oggi naturalmente si inserirebbe nella rivoluzione mediterranea, in un vasto e concreto processo di risorgimento.

### **La convivenza mediterranea**

Dal punto di vista storico, questa esigenza della Sicilia a non guardare oggi all'Europa continentale e ad avvicinarsi invece al risorgimento dei paesi africani, può essere suffragata da un'idea che è piuttosto ovvia: il momento più alto della loro storia, della loro civiltà, i siciliani l'hanno avuto nel realizzarsi una convivenza; e tutti i loro guai provengono dalla dilacerazione di questa convivenza. Se gli arabi non fossero stati deportati e se gli ebrei non fossero stati cacciati, la "realidad historica" della Sicilia avrebbe forse avuto precisa continuità col regno normanno, che appunto dalla convivenza trasse carattere e grandezza. E tutta la storia siciliana, dopo che la convivenza si infranse, è stata una storia di squilibri, di carenza, di vuoti. Ma questa è un'idea che, per quanto ovvia, vuole un più lungo e motivato discorso.

(in "L'Ora", 17 marzo 1965)